ISTORIA

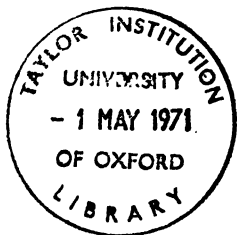
DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME QUINTO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

VENDIBILE
anche presso la Libreria dell'Ospizio di s. Vincenzo de' Paoli
IN SAMPIERDARENA.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Dal 1440 al 1452.

CAPO I.

Marino di Norcia consegna molte terre del Caldora a re Alfonso — Vittoria di re Alfonso con due fatti notabili — Raimondo Caldora liberato — Isola di Capri, Pozzuolo, la Torre del Greco e Napoli in potere di re Alfonso — Re Renato parte da Napoli — Battaglia tra l'esercito del re Alfonso ed il Caldora, che rimane prigione — Atto magnanimo e clemenza di re Alfonso.

Sparsa che fu la fama della partita del Caldora da re Renato, e che re Alfonso non l'avea pigliato a suo soldo, per tutto il regno si faceva giudizio che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga, e parea che avesse dato principio alla rovina sua la rotta e la cattività di Raimondo suo zio, con la perdita di tante genti ad Ortona. E per questo il principe di Taranto suo mortal nemico, mandò a persuadere a Marino di Norcia, allievo di casa Caldora, che tenea la cura di

tutto il ducato di Bari, che provvedesse a' casi suoi, poichè vedea il duca suo signore in manifesta rovina, e che dandogli quelle terre in mano, avria non solo grandissimi premi, ma acquisteria la grazia di re Alfonso; e dopo la pratica di molti dì lo ridusse al voler suo, sì che gli consegnò Bari, Noia, Combersano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioia ; Cassano ed Acquaviva. Solo rimase nella fede del Caldora Bitonto, per virtù di Cecco di Valignano e 'l castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lanciano. Restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, e trattò di appoggiarsi come meglio potea con re Alfonso, e per dargli sicurtà e pegno dell'amicizia sua, gli mandò il figlio primogenito per paggio, il quale era di così gran bellezza e disposizione, che 'l re lo diede per compagno a don Ferrante suo figlio, ch' era venuto pochi dì innanzi da Catalogna, e lo facea servire a modo di figlio di gran principe. Scrive Bartolommeo Facio, che stava in quel tempo appresso a re Alfonso, che il re, vedendolo esercitare nell' arti cavalleresche tanto bene, avea designato di dargli quella figlia che poi diede al marchese di Ferrara.

Grandissimo piacere ebbe re Renato della rotta di Raimondo Caldora, e della perdita del ducato di Bari, perchè gli parea che il Caldora avesse avuta la pena della dislealtà sua, e venne in speranza che il conte Francesco per-

severasse in favorirlo, mandando maggior copia di gente; e poichè vide che re Alfonso avea pigliata la via di Puglia per togliere lo Stato al conte, mandò Lionello conte di Celano a giungersi con Vittorio Rangone e con le genti sforzesche per la difesa di quelli Stati; ed all'incontro il re Alfonso mandò a pregare il Caldora che venisse con le sue genti a quella impresa, che gli avrebbe mandate le paghe: ma il Caldora si scusò con dire, ch' ei non potea partire di Abruzzo, perchè Alessandro Sforza avrebbe occupata tutta quella provincia; ma in luogo suo mandò Paolo di Sangro, che era il maggior capitano che fosse appresso di lui. Partito dunque re Alfonso da Caiazza, quando fu in Valle Beneventana, se gli rese Buon Albergo, Apice ed Ariano ch'erano state abbandonate da' presidi sforzeschi, e poi giunto ad Ursara s'accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento cavalli, ch'era il fiore della cavalleria italiana; e perchè il Rangone e 'l Martinengo avevano unite le genti sforzesche, e col conte di Celano aspettavano che il re all'assedio di qualche terra avesse indebolito l'esercito, per dargli sopra e far giornate. Il re ch' intese il disegno loro si mosse da Ursara, ch' è quattro miglia distante da Troia, e mandò verso Troia una gran banda di cavalli per provocare gli nemici a combattere. Troia è posta sopra un monticello, che scopre quasi tutta Puglia piana, la salita è

poco più di mezzo miglio, e non è molto erta, e i Sforzeschi con gran furia corsero al piano ad assaltare gli Aragonesi, e la battaglia durò un pezzo molto sanguinosa; ma rinfrescando a tempo di mano in mano tutto l'esercito aragonese, gli Sforzeschi si ritiraro alla città con perdita di molti valent'uomini, e 'l re che aveva visto il valore de' nemici, con perdita ancora di molti de' suoi, fece sonare a raccolta; e dall' altra parte i Sforzeschi, conosciuta la potenza dell' esercito aragonese, si tennero quattro dì senza uscire dalle mura di Troia. Era il re fermato col campo al piano, e molti soldati suoi che credevano che i Sforzeschi per paura non uscissero a scaramucciare, si posero a salire la costa ed a correre verso la città; del che sdegnato Cesare Martinengo uscì, e, ributtati i nemici, si fermò in mezzo la costa; appresso a lui uscì il Rangone con animo di non far battaglia se non con vantaggio, e stando così fermato, alcuni soldati aragonesi andavano mostrando di voler salire, ma il Gatto, capitano di una squadra sforzesca, con pochi scese temerariamente per cacciargli, ma quelli all' incontro aveano cominciato a salire tanto, che lo circondaro in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi per soccorrerlo, e fu a tempo che sopravvenne il re con tutto l'esercito, talchè gli Sforzeschi furo stretti di scendere tutti e fare il fatto d'arme,

e benchè combattessero con grandissima virtù e valore, al fine vinti dallà moltitudine, avanti che fossero circondati ed esclusi dalla città, cominciaro a ritirarsi con grandissimo danno loro, perchè ne restò gran parte prigione, e molti ancora esclusi da Troia fuggiro a Lucera.

In questa giornata, scrive il Facio, che avvennero due cose notabili; l'una che essendo il re allontànato tanto da' suoi per seguire i nemici, si voltò un uomo d'armi sforzesco, e disse: chi sete, signore? rendetevi a me; e il re rispose: sono il re; e colui rispose: mi rendo a vostra maestà. L' altra fu che Francesco Severino, capitano di cavalli, che fu l'ultimo a ritirarsi verso Troia, dubitando che gli nemici non entrassero insieme coi suoi, si fermò a difendere il capo del ponte fino a tanto che furo entrati i suoi, ed ebbero serrata la porta: e poi per un' altra parte, dove il muro della città avea un poco di margine, dato forte di sproni al cavallo, con un salto incredibile passò la larghezza del fosso e si salvò. Avuta questa vittoria, il re fu sicuro ch'i Sforzeschi non avrebbono potuto stare all'altre imprese sue, e andò a Biccari, la quale perchè volle fare resistenza, prese per forza e diede a sacco ai suoi, e con questo diede tanto terrore alle terre convicine, che vennero tutte a rendersi, e non volle fermarsi ad assediare Troia, per essere di sito forte e con buonis-

simo presidio. Il Caldora scrisse subito al re congratulandosi della vittoria, e scrisse ancora a Paolo di Sangro che trattasse col re, che facesse opera che il principe di Taranto rendesse Bari ed alcune altre terre, che non erano state del Principato, il che fu trattato da Paolo con molta destrezza e diligenza; ma il re rispose che era impossibile a farsi senza perdere in tutto l' amicizia del principe, che avea tanto ben servito in quella guerra, e che Paolo scrivesse al Caldora che stesse di buon animo, chè finito l'acquisto del regno, gli avrebbe date cose maggiori: e con queste promesse scrisse ancora a lui, ed in quella lettera diede infinite lodi a Paolo ed a' soldati suoi, dicendo che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi inteso che Papa Eugenio avea mandato ad occupare una terricciuola di Francesco d'Aquino, chiamata Strangola Gallo, nei confini del regno, si spinse fin là, e Paolo se ne ritornò in Abruzzo.

I soldati del Papa sentendo la venuta del re, si ritiraro subito ponendo un poco di presidio a Ponte Corvo, e 'l re non volle perder tempo ad espugnarlo, ma andò ad accamparsi sotto Rocca Guglielma, la quale benchè fosse di sito fortissima, trovandosi mal fornita di vettovaglie, si rese; ma in effetto diede pur tempo di respirare a re Renato, il quale mandò Niccolò Guarna, gentiluomo di Salerno, al conte Francesco, che volesse mandargli aiuto. Allora

era il conte alla Marca d'Ancona, e trovandosi poco abile a soccorrerlo con le genti sue, perchè stava guerreggiando con gli capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via di soccorrere l'amico, e di vendicarsi del re di Aragona che gli avea tolto lo Stato, e mandò a pigliare Raimondo Caldora, ch'era prigione al Castello di Fermo, e con lui discorse dello stato del re d'Aragona, che non era bene che s'innalzasse tanto che potesse opprimere non solo i principi ed i capitani, ma occupare tutta Italia; e disse, che si maravigliava di Antonio Caldora, che si fosse pacificato con lui, e che stesse a marcirsi senza potere ottenere dalla parte di re d'Aragona il secondo nè il terzo luogo, ed avesse lasciato il primo luogo che aveva con re Renato; perchè era cosa chiara, che il re d'Aragona era tanto obbligato al principe di Taranto, al duca di Sessa, a Giacomo Piccinino, che a niuno di questi avria tolto il luogo per darlo a lui; e però volle che Raimondo scrivesse ad Antonio Caldora, che volesse tornare a servire re Renato; e trattandosi questo, Antonio da una parte, per la vergogna, non avea ardire di farlo, massime tenendo il figlio in mano di re Alfonso; e dall'altra parte re Renato non volea fidarsi di lui, che l'avea ingannato fino a quel dì più volte; fu concluso all'ultimo che il Caldora pigliasse partito dal conte, e come capitano e

stipendiario di lui procedesse a soccorrere Renato, e per maggior cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza, suo fratello, con mille e cinquecento cavalli. Questi patti furo conclusi per Francesco Montagano, mandato a questo effetto dal Galdora al conte, e così Raimondo fu liberato; ma avanti che la cosa si pubblicasse, il Caldora mandò con molta sommissione a supplicare re Alfonso, che mandasse per pochi dì il figlio a Carpenone, perchè la madre di lui stava con infinito desiderio di vederlo avanti che morisse, perchè già stava gravemente inferma. Il re ancora che sospicasse quello che poi successe, con animo reale e generoso, lo rimandò molto ben trattato.

Quando questo accordo fu pubblicato, la parte di Renato cominciò a respirare, ed a ricrearsi in Abruzzo ed in Napoli, perchè si sperava, che la presenza di Giovanni Sforza e l'autorità del conte Francesco, avesse spinto il Caldora a servire lealmente alla guerra e a soccorrer Napoli. In quel medesimo dì che il re Alfonso stava in Capua, e che intese questo trattato, venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra, e però subito il re mandò con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola, la quale se parve picciolo acquisto e di poco frutto, tra pochi dì dimostrò esser il contrario, perchè una galea che venìa da Francia, corse fortuna, e credendo che l'isola fosse

a divozione di re Renato, pose le genti in terra, le quali furo tutte prese dagl'isolani, e perderono con la galea ottanta mila scudi, il che parve avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di re Renato, che con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo re Alfonso, che la fortuna parea che militasse per lui, andò ad assediare Napoli, desiderando e sperando pigliarla avanti che l'aiuto delle genti caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissima a moversi; accampato in Napoli, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuolo, ed i cittadini di quella città, mentre ebbero copia da vivere, soffersero gagliardamente l'assedio, ancora che vedessero dai soldati ruinare le loro possessioni; ma all'ultimo, mancando le vettovaglie, si resero con onorati patti.

Ricevuto Pozzuolo, mandò a tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella fede di re Renato e di Napoli, e si rese subito. Poi per tenere più stretta la città, fece due parti dell'esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono dalla parte di levante, con don Ferrante suo figlio, e l'altra condusse ad Echia, e si accampò a Pizzofalcone, e di là tenea stretta la città, infestava il Castel Novo, e tenea pure assediato il Castel dell' Ovo. Dentro

Napoli non erano più che ottocento balestrieri genovesi, ed alcuni veterani Francesi, ch'erano venuti col re da Provenza, e la gioventù napolitana, che servì maravigliosamente tanto dei nobili quanto del popolo; e benchè patissero, speravano di avere soccorso di cose da vivere per mare da' Genovesi. In quel mezzo si manteneano per alcune barche di Sorrento, di Vico e di Massa, che venivano parte per guadagnare, e parte per soccorrere molti cittadini napolitani, che erano oriundi di quelle tre terre, e il re Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vietare la pratica delle barche, andassero ad espugnare quelle terre. Sorrento si difese virilmente, e stette nella fede, e Vico e Massa si resero subito: ma in questi dì essendo andato dal campo il re a caccia, ebbe avviso da Arnaldo Sanz, ch'era governatore di S. Germano, che Riccio di Montechiaro era giunto, e combattea S. Germano. Questo è quello Arnaldo, che come su è detto, avea con tanta virtù difeso il Castel Novo di Napoli: a questo avviso, senza tornare in campo s'avviò con quelle genti che erano seco a caccia, e mandò a comandare, che con grandissima celerità venisse appresso a lui parte dell' esercito, e quasi in un medesimo tèmpo giunsero le genti d' armi, che erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio avea pigliata la terra e fatto prigione Arnaldo Sanz, e combatteva

il Castello che si chiama Arceianola. Ma quando vide approssimarsi il re sbigottito e maravigliato di tanta celerità del re, che non gli avea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del monasterio di Montecasino con le sue genti, e di là scese nelle terre della Chiesa, e San Germano subito aperse le porte al re, il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli.

Già in Napoli aveano inteso, che Giovanni Sforza con mille e cinquecento cavalli era entrato nel regno, con l'ordine di venire insieme col Caldora a soccorrere Napoli; ma il Caldora, o che fosse per la solita sua tardanza o che le genti sue ch'erano state un pezzo senza paghe, tardaro ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fu presa, perchè un muratore, chiamato Anello, che avea tenuta la cura degli acquidotti onde viene l' acqua in Napoli, andò a trovare il re e gli disse, che agevolmente la città si potea pigliare per la via dell'acquidotto che entra vicino alla porta di Capuana, perchè uscendo dall'acquidotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, e fare entrare tutto l'esercito.

Il re ebbe molto cara questa offerta, perchè già avea intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo deliberò di tentare que-

sta occasione, e donato alcuna quantità di denari ad Anello, e promesse di cose maggiori di quello che era capace la condizione di un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro e l'altra da Diomede Caraffa, ch'erano stati ambi fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell'acquidotto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, e di notte scesero tutti appresso a lui, e cominciaro a camminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre e di chiavorine, che s'usavano a quel tempo, simili a quelle che oggi chiamano partigiane.

Il re avanti l'alba passò da Echia, s'appresentò poco lontano alle mura della città, aspettando l'esito di quelli dell' acquidotto, li quali furo guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della città, la quale si chiama la porta di santa Sofia (che a quel tempo era avanti che si discendesse alla piazza di Carvonaro, che allora era fuori della città), e cominciaro a salire ad uno ad uno dal pozzo, ed appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che aveano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse, ed aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, ed aprire la porta, venne per caso il sartore, che avea comprato cose da vivere per darle alla moglie, aprendo

la porta vide la casa sua piena di soldati , e si pose a fuggire, gridando che gli nemici erano dentro la città , onde quelli ch' erano entrati non vollero aspettar più , e usciro ad assaltar la guardia della porta, a tempo che il re Alfonso, credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò a ritirarsi con le sue genti , tenendo per certo, che tutti i soldati dell' acquidotto erano prigioni, ed era giunto a Capo di Monte, quando intese il grido dentro la città , perchè erano concorsi più di duecento, alli quali quelli della guardia fecero gran resistenza, e diedero tempo a re Renato , che uscisse dal castello , e venisse a soccorrergli come già venne , e parte ne uccise, e parte costrinse che si buttassero per le mura della città. A questo strepito re Alfonso tornò alle mura per non mancare alli suoi : però avria fatto poco effetto, perchè re Renato aveva duplicata la guardia ed assicurato quella porta ; ma avvenne , che trecento Genovesi , che avevano tolta la guardia della porta di S. Gennaro a carico loro, avendo inteso quello che aveva sparso il sartore per la città , che i nemici erano dentro , lasciaro la guardia per ritirarsi al Castel Novo ; ed allora un gentiluomo della Montagna, chiamato Marino Spizzicacaso , affezionato alla parte aragonese , non potendo aprire la porta di San Gennaro per lo molto terrapieno che ci era, con alcuni suoi compagni calaro funi , e di-

cono che tra li primi salì don Piero di Cardona, seguìto da molti altri, il quale volendo andare per la città gridando il nome di Aragona, s' incontrò con Sarra Brancazzo, gran servidore di re Renato, che andava a cavallo verso la porta di santa Sofia per trovarlo, e lo fe' prigione, e cavalcò esso il cavallo, ed andando verso la porta seguìto da molti Aragonesi, s'incontrò col re Renato, il quale vedendo colui a cavallo, pensò subito che l' esercito aragonese fosse entrato per qualche altra porta; con tutto questo animosamente cominciò a combattere, e fe' prove maravigliose; ma al fine, crescendo il numero dei nemici, e tenendo la città per perduta, si ritirò facendosi la via con la spada al Castel Novo, più per tema di restar prigione, che per desiderio di salvar la vita.

Bartolommeo Facio, che scrive questa istoria, attribuisce non a don Piero di Cardona, ma a Piero Martines, questa fazione di far prigione Sarra Brancazzo. In questo modo fu pigliata Napoli; e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avea cominciato a saccheggiar la città, il re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per la terra con una mano di cavalieri, e di capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' cittadini, sì che il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita che di quelle cose, che i soldati poteano

nascondere, perchè tutte le altre le fe' restituire. Re Renato ridotto nel Castel Novo promise a Giovanni Cossa, che era castellano del Castello di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; e il dì seguente arrivaro due navi di Genova piene di vettovaglie e di altre cose, ed in una di esse montò re Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la fortuna, e con prospero vento giunse a porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, il quale era in Firenze; e fuor di tempo gli fece l'investitura del regno, confortandolo che si saria fatta nuova lega per fargliela ricuperare; egli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercanzia di lui i disleáli capitani italiani, e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo, genovese, e l' avea lasciato castellano di Napoli, poichè vide che da Papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che doveva avere, vendendo il castello a re Alfonso.

Grande allegrezza ebbe re Alfonso, quando intese che avea pigliata la via del Papa, perchè dubitava forte, che non fosse andato alla Marca a trovare il conte Francesco, che in tal caso avria poco importato la pigliata di Napoli, quando il re nemico fosse di nuovo en-

trato nel regno con le genti sforzesche e caldoresche , e che n' avesse potuto disponere a modo suo ; ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'esercito contra il Caldora e Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avviati per venire in Napoli.

Il terzo dì andò a Carpenone , castello del contado di Trivento , molto caro al Caldora , dove al più solea tenere la moglie e la casa. Era in quel castello Antonio Reale, fratello di latte del Caldora con pochi soldati , il quale sapendo che il Caldora era ad una selva, che si chiama la Castagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal re di rendersi, se fra quattro dì non era soccorso. Il re per questo passò nel piano di Sessano, e si pose tra l' esercito del Caldora e Carpenone per impedire il soccorso, ed appena fu accampato, che comparse dalla banda di Piescolanciano l' esercito caldoresco , che venne audacissimamente a presentargli la battaglia.

Il re ordinò in squadre il suo esercito, ma non vollero quelli del suo consiglio, che s'allontanasse dal campo, perchè era in gran prezzo ed in gran riputazione la cavalleria caldoresca e la sforzesca, e però Giovanni di Ventimiglia, del quale è parlato molto su, e ch'era in grandissima autorità col re, e l'amava più di tutti gli altri , dubitando dell' esito della battaglia , persuase al re che s' assicurasse e si ritirasse con la sua corte in Venafro ov-

vero a Capua, e lasciasse combattere l' esercito. Il re, sorridendo, rispose, che questo era mal consiglio per voler vincere, perchè in ogni esercito la persona del re vale per una gran parte dell'esercito, e che sarebbe troppo diminuire il campo con la partita sua, e per conseguenza aver manco speranza di vittoria; così movendo l' esercito, il Caldora che avea mutato stile, e come in tempo di re Renato avea sempre schifato di venire a fatto d'armi, allora per necessità si sforzava di farlo, perchè dubitava, che essendo perduta Napoli, e partito re Renato, il conte Francesco non richiamasse le genti sue, ed egli fosse restato solo con poca speranza di vincere; dall' altra parte il re con l'animo che gli dava la buona fortuna, uscì dal campo per combattere come già fece Dall'una parte, e dall' altra si combattè con grande sforzo, benchè il Caldora senza molta fatica pose in volta l'avanti guardia, che era di Catalani e Siciliani, perchè la battaglia, dove stava il re con il fiore dei baroni del regno e con il conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di uomini d'arme bracceschi fecero tal resistenza, che il Caldora, dopo d' aver travagliato molto, restò vinto e prigione, e l' esercito suo in tal modo dissipato, che ne restaro pochi che non fossero prigioni. Giovanni Sforza solo con quindici cavalli in un dì ed in una notte si trovò fuor del regno alla Marca d'Ancona. Questa vitto-

ria l'usò con tanta clemenza il re, che parve volesse emulare Cesare Dittatore , perchè subito che il Caldora fu reso , e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare, e con volto benignissimo gli disse : conte, voi mi avete fatto travagliare molto oggi ; andiamo in casa vostra, e facciatemi carezze, ch'io sono già stanco : il Caldora confuso di vergogna disse : signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto. Giunti che furo a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re; e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani , il re disse al Caldora , che volea vedere quelle cose, che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in quel castello, ed in un momento furo portate alla sala tutte le cose più belle, e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo, dove erano ventiquattro mila ducati d' oro , e oltre la cassa un numero infinito di bellissimi vasi , che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre ; v' era una grande argenteria piuttosto reale, che di barone semplice, ancor che fosse grande ; un canestro di gioie di gran valore ; gran quantità di tappezzerie e d' armi , ed infinite cose belle e preziose. Allora i circostanti stavano ad aspettare che il re le compartisse tra loro ; quando si voltò al Caldora e gli disse : conte, la virtù è

tanto cosa bella, che a mio giudizio deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici; io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose, fuor che un vaso di cristallo che voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo Stato antico paterno e materno, e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo; le molte terre che avea acquistato tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata ed in Abruzzo non posso donarti perchè voglio restituirle ai padroni antichi che mi hanno servito; le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti, e bastano le ordinarie, che tiene il principe di Taranto gran contestabile del regno. Condono a te e a tutti gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese, e voglio che godano ancora i lor beni ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi benefici. Il Caldora inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole; e perchè all' ultimo il re parea che l' avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli che egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato, che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldora suo padre, che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina, e per questo

desiderava estirpare tutta la casa Caldora, ed era stata la cagione, che non era venuta a servirla, e si offerse di mostrare le lettere, e fe' venire una cassetta di scritture; ma quel gran re in questo ancora volle imitare Giulio Cesare, dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture; restò il Caldora col patrimonio suo, ch'era il contado di Palena, il contado di Pacentro, il contado di Monte di Riso, il contado di Archi e di Aversa, di Valva, e per eredità materna di Medea e d' Evoli; aveva il contado di Triventi che consisteva in diciassette terre, e pur con queste cose gli parve di essere cascato da cielo in terra, non tanto per un gran numero di terre e di cittadi che avea perduto dell'acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo zio e tutti gli altri Caldori restaro coi beni paterni.

CAPO II.

Don Ferrante d'Aragona dichiarato successore del Regno di Napoli — Trionfo di re Alfonso — Capitoli della pace tra il Papa e re Alfonso che va all'Aquila — Si licenzia dall'impresa cominciata per il Papa — Sospetti del Re contro il principe di Taranto — Morte del Piccinino.

Fatte queste cose, re Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, e per tutto fu visitato ed obbedito, come vero re, e poi girò e scese in

Puglia per espugnare tutte le terre, che si teneano per lo conte Francesco, e si resero tutte. Poi andò a Benevento, dove deliberò tenere parlamento generale, e per questo mandò per tutte le provincie lettere ai baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefinito si trovassero al parlamento; ma i Napolitani mandaro a supplicare, che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch'era capo del regno, e così fu fatto. Comparsero dunque gl' infrascritti baroni Giovan Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, gran contestabile del regno, Raimondo Orsino del Balzo principe di Salerno e conte di Nola, gran giustiziero, Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, grande admirante, Francesco di Aquino conte di Lorito e di Satriano, gran camerlingo, Orsino Orsini, gran cancelliere, Francesco Zurlo conte di Nocera e di Montoro, gran siniscalco, Onorato Gaetano, gran protonotario, Francesco Orsino, duca di Gravina e prefetto di Roma, Antonio di Sanseverino, duca di S. Marco, Antonio Centeglia, marchese di Cotrone, Bernardo Gasparo di Aquino, marchese di Pescara, Troiano Caracciolo, duca di Melfi, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, Giovan di Sanseverino conte di Marsico e di S. Severino, Indico di Ghivara conte di Ariano, Battista Caracciolo, conte di Geraci, Francesco Sanseverino, conte di Lauria, Antonio Caldora, conte di Trivento, Francesco Pan-

done, conte di Venafro, Lionello Clocciamuro, conte di Celano, Marino Caracciolo , conte di sant'Angelo, Niccolò Orsino , conte di Manupello, Petrecone Caracciolo, conte di Burgenza, Luigi Camponesco, aquilano, conte di Montorio, Luigi di Capua , conte di Altavilla, Corrado d'Acquaviva, conte di S. Valentino , Americo Sanseverino, conte di Capaccia, Giovan della Ratta , conte di Caserta , Guglielmo di Sanframondo di Cerreto, Giacomo Antonio di Manieri , Raimondo Caldora , Giacomo della Lionessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello della Ratta, Lodovico di Capua, Errico di Leonessa, Carlo di Campobasso , Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice , Luigi Caracciolo , Cola di Sanframondo, Giacomo Zurlo , Giovan della Noce, Vincilao di Sanseverino, Antonio di Fusco , barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovan di Oppido , Col' Antonio Clocciamuro, Ugo di Sanseverino, Francesco Caracciolo , Matteo di Serino, Col' Antonio Zurlo, Raimondo d'Annecchino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tommaso d'Oria, Melchionne S. Mango, Giacomo d'Aquino, Cola Cantelmo , Esaù Ruffo , Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo, Piero Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo della Marra, Landolfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, procuratore del conte di Campo Bascio, suo padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone ,

Lione di S. Gabita, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice, detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano dello Tufo, Bartolommeo di Galluccio, Fuschino Antenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Gesualdo: e molti baroni ancora che furo chiamati, non si assicuraro di venire innanzi al re, e tra questi fu Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri; e perchè era notissimo ai più intimi baroni del re l' amore che portava la maestà sua a don Ferrante d'Aragona, suo figlio naturale, sapendo di far piacere al re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare don Ferrante suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi ai figli primogeniti delli re di questo regno, e così con consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per sindaco di tutto il Baronaggio, inginocchiato dinante al re lo supplicò, che poichè sua maestà avea stabilito in pace il regno, e tanti benefici per farli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria suo futuro successore dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor don Ferrante suo unico figlio, e 'l re con volto lieto fe' rispondere dal suo segretario in nome suo queste parole: la serenissima maestà del re rende infinite grazie a voi illustri, spettabili e magnifici baroni, della supplicazione fatta in favore dell'illustrissimo signor don Ferrante, suo carissimo figlio, e per satisfare alla dimanda vostra, l'intitola da que-

st'ora e dichiara duca di Calabria, immediato erede e successore di questo regno, e si contenta che se gli giuri omaggio dal presente dì. E questo fu fatto subito, e ne furo celebrate autentiche scritture in presenza di molti baroni esterni.

Il terzo dì dappoi venne il re nel monistero di S. Ligoro, e diede poi, alla celebrazione della messa, la spada nella man destra di don Ferrante, e la bandiera alla sinistra; e gl'impose il cerchio ducale su la testa, e comandò che tutti lo chiamassero duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore. In questo tempo fu composto il pagamento per tutto il regno di un ducato a fuoco, e di più si obbligò tutt' il regno di pagare al re ogni fuoco, un tumulo di sale cinque carlini, e il re promise tenere mille uomini d'armi pagati a pace ed a guerra, e dieci galee per guardia del regno.

Celebrato questo parlamento, concesse alla città di Napoli molti capitoli, li quali oggi si vedono in stampa; dappoi se ne andò a Somma per alcuni dì, per aspettare che si apparecchiassero le cose necessarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. I Napolitani per più onorarlo, e mostrare che sì gran re non capiva nella porta della città, fecero abbattere quaranta braccia di muro, donde avesse da entrare, e poichè ogni cosa fu in ordine, venne al ponte della Maddalena, e sa-

lito sopra carro aurato, dov' era una sedia preziosissima, e sotto i piedi un panno ricchissimo d'oro; e prima che 'l carro si movesse, chiamossi molti, che l'avevano ben servito nella guerra. e gli onorò di nuovi titoli, e fe' ancora un grandissimo numero di cavalieri, e poi cominciò a procedere il trionfo con quest'ordine, per quello che scrive Bartolommeo Facio. Prima andò tutto il clero cantando inni e salmi, e portando tutte le reliquie che sono nelle chiese della città; poi venivano i Fiorentini con diverse invenzioni. menando seco molte persone in abito delle virtù teologiche e morali, ed altri che rappresentavano capitani antichi romani, i quali andavano cantando le lodi del re, ed anteponendole ai gesti loro; poi veniva un numero infinito di cavalieri ed altri nobili tanto napolitani, quanto dell'altre terre del regno.

Era ancora ordinato, che i baroni del regno andassero avanti il carro, ed essendo avviati tutti, Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, disse al maestro delle cerimonie, che non voleva andare innanzi, dove andavano molti baroni ch'erano stati vinti, perchè a lui conveniva parte del trionfo, poichè avea avuta tanta parte nella vittoria. Il re che intese questo contrasto, sdegnato, come gli paresse superba la parlata del principe, comandò che tutti i baroni venissero appresso, e da questo dì si crede, che 'l principe fosse incominciato

a cadere dalla grazia sua, e che conoscendolo se n'andò in Terra d' Otranto con intenzione di non volere più corte, e starsi nel suo Stato. I Napolitani non pretermisero niun segno di allegrezza e d'onore verso il re. Tutte le strade erano sparse di fiori : le mura delle case coperte di tappezzarie ; di passo in passo si trovavano altari con diversi odori ; per tutti cinque i Seggi si trovaro le più belle e nobili donne che ballavano e cantando onoravano il re come padre e conservatore dell'onor loro ; e per tutto non s' udivano altro che voci sin al cielo , che gridavano viva , viva re Alfonso d'Aragona. Dodici cavalieri intorno al carro portavano il baldacchino di panno d' oro con l'aste indorate sopra la testa del re, ed a questo modo avendo scorsa tutta la città , si ridusse al tardo al castello di Capuana ; e perchè a' Napolitani parve poco l' onore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e condussero i meglio scultori di quel tempo, che facessero un arco trionfale per ponerlo avanti i gradi della porta picciola dell'arcivescovado ; e poichè fu fatto, volendo incominciare a ponersi avanti i gradi della porta picciola dell' arcivescovado , Cola Maria Bozzuto , che aveva molto ben servito il re in quella guerra , andò a lamentarsi al re , che quell'arco impediva il lume alla casa sua; e il re, ridendo, disse, ch'egli avea ragione, e dappoi mandò a ringraziare gl'Eletti della città ,

ed a dir loro, che avrebbe più caro che quel-l'arco si trasferisse al Castel Novo, dove ancora si vede nell'entrare dell'ultima porta.

Tutti i potentati d'Italia mandaro a congratularsi della vittoria, e della quiete e pace del regno, fuorchè il Papa, il quale avea sentito grandissima doglia della ruina di re Renato. Però re Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per stabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del regno per lo duca di Calabria, cercò di riconciliarsi per mezzo del vescovo di Valenza, che poi fu papa Calisto III, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il re per buon figlio e buon feudatario. E 'l Papa, che a quel tempo vedea non poter giovare a re Renato, e che l'inimicizia del re Alfonso gli potea nocere, voltò l' animo alla pace, la quale dopo molti discorsi tra l' una parte e l'altra, fu conchiusa con questi patti: che 'l Papa faccia l' investitura a re Alfonso del regno di Napoli, e che trasferisca in lui tutta quella autorità, ch'era stata concessa dai pontefici ai passati antichi re di Napoli, e che abiliti don Ferrante, duca di Calabria, alla successione dopo la morte del padre; e dall' altra parte il re si faccia vassallo e feudatario della Chiesa, ed abbia d'aiutarla a ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il conte Francesco Sforza; e quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, abbia da com-

parire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa ; e finalmente abbia da tenere per scismatici tutt' i cardinali aderenti ad Amedeo duca di Savoia, che si facea chiamare Papa Felice. Questi furo i patti della pace. Il re di più dimandò Terracina e Benevento , e per questo si sospese la final conclusione ed il giuramento della pace; ma il cardinale d'Aquileia, ch' era stato mezzo a trattarla , disse al re che il Papa , per non lasciare memoria d'avere diminuito lo Stato della Chiesa, desiderava che all'incontro il re gli desse la Matrice ed Acumulo, terre importantissime della provincia di Abruzzo, e così lasciò la sua richiesta, e fu giurata la pace in Terracina , dove Niccolò Piccinino , gonfaloniere della chiesa, venne a ritrovarlo, e stette tre dì con lui a fare discorso sopra la guerra che s' avea da fare per ricuperare la Marca, e risoluto tra loro quello s'avea da fare, il re se ne ritornò a Gaeta , e Niccolò Piccinino se ne tornò a Toscanella, dove era il suo esercito; e stando il re a Gaeta, vennero due ambasciatori del duca di Milano a notificargli , che il conte Francesco, ingrato de' benefici ricevuti dal duca, che gli avea dato per moglie Bianca Maria, sua figlia, gli era diventato nemico, ed a pregare il re, per quanto valeva l' amicizia ch'era tra lui e 'l duca, che volesse far opera di cacciarlo dalla Marca. Il re rispose, ch'era suo debito compiacere al duca , al quale era

obbligatissimo, ma li pregava che dicessero al duca in nome suo, che gli facesse grazia star fermo in quello proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l'impresa, che altri giudicarebbono, che nascesse da incostanza o da paura. Gli ambasciatori replicaro, che conosceano per questa volta il duca tanto implacabile contra il conte Francesco, che non faria mai dire a sua maestà parola contraria a questo proposito, e se ne ritornaro a Milano, ed il re mandò Francesco Orsino, prefetto di Roma, e 'l vescovo di Urgel a dare l'ubbidienza al Papa, ed accertare sua Santità, che in tutto il rimanente della vita sua in pace ed in guerra avria fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la Sedia Apostolica; e che se ben non era nei capitoli della pace, per servire più efficacemente sua Santità, voleva andare esso in persona alla Marca con tutto l'esercito.

Il Papa mostrò di avere molto a caro l'animo del re, e ne mandò gli ambasciatori contenti di quanto dimandaro. Il re uscì tra Capua ed Aversa nella campagna, che si chiama il Mazzone, dove fece la massa dell'esercito, e per andare alla Marca pigliò la via dell'Aquila, e quando fu accampato cinque miglia lontano da quella città. vennero alcuni per voler mostrare ch' erano affezionati alla corona sua, e gli dissero, che non volesse entrare all'Aquila, perchè Antonuccio Camponesco, a-

quilano, che n'era quasi signore, avea fatto trattato d' ucciderlo, e ch'era cosa leggiera, essendo la città popolata, piena di genti armigere e devotissime alla casa d'Angiò. Ma il re che conoscea molto bene Antonuccio, che avea militato per lui, e sapea ch'era vecchio e savio, e non avria fatta tal pazzia a quel tempo, che in Italia non era pure uno uomo che potesse soccorrerlo, e tenendo innanzi le porte l' esercito aragonese, ebbe per vanissimo questo avviso, e 'l dì seguente solo con gli uomini della sua corte entrò nell'Aquila, ed ebbe tutto quell'onore che potè farsi a quel tempo, e 'l giorno appresso, seguendo il suo viaggio, cavalcò verso Norcia, per andare a giungersi con Niccolò Piccinino, il quale a quel tempo assediava Visso, castel della Marca, ed avanti che giungesse a Norcia venne Niccolò Piccinino con venti cavalli, il fiore della milizia braccesca a trovarlo; e la venuta sua fu gratissima al re, perchè non erano mancati alcuni, che avevano detto al re, che si guardasse di entrare nella Marca, perchè il duca Filippo, pentito di vederlo tanto grande, avea trattato segretamente col Papa di farlo uccidere, per poter poi disponere a modo loro del regno di Napoli, e questa venuta gli tolse ogni suspizione, chè gli parea che, oltre la fama di leal capitano, la presenza e 'l parlare del Piccinino rappresentasse un uomo da bene ed inimico di tradimento; e 'l dì seguente s'av-

viò insieme con lui a trovare l'esercito, ed appena fu giunto, che i Vissani conoscendo che il conte Francesco non avrebbe potuto soccorrerli, si volevano rendere al re, ma il re non volle accettarli, e fece rendergli al Legato del Papa, dichiarando pubblicamente, ch' egli era a quell' impresa per servizio del Papa, e che tutto quel che si guadagnava, si desse alla Chiesa Romana.

Dopo la resa di Visso il re insieme col Piccinino fece gran progressi contra il conte Francesco, i quali sono scritti appieno dal Facio e dal Simonetta nella sua Sfortiade; a me basta a dire, che 'l ridusse a tale, che Pier Bionoro da Parma, e Troilo da Rossano, ch' erano dei primi condottieri del conte, vedendolo caduto in tanta rovina, presero il soldo dal re, e gli diedero tutte quelle terre che il conte avea loro date a guardare, e perchè con quest' erano molte e buone bande di soldati, ch'erano forse la terza parte dell'esercito sforzesco, il conte si ritirò a Fermo, e distribuì ad alcune altre terre forti l'altre genti che gli erano rimaste, e mandò a raccomandarsi al duca Filippo, ed a scusarsi che se era partito da servirlo, era stato più per ambizione, che per mal animo che avesse contra di lui, che gli era stato così benefattore, perchè vedendo che il Piccinino, capital nemico del nome sforzesco, tenea il primo loco nella sua corte, e nella guerra avea il bastone di generale, esso

non potea con onor suo, nè con sicurtà militare esser soggetto a tal uomo, e che se non volea aiutarlo per gli demeriti suoi, dovea aiutarlo per la sicurtà di tutta Italia, perchè avea fatta esperienza della fortuna e del valore del re e delle sue genti, che spenta la milizia sforzesca, congiungendosi con la braccesca ch'era cosa facilissima (perchè il re sempre avea tenuta inclinazione a quella parte), esso non sapea, nè vedea che cosa potesse ostargli che non si facesse signore di tutta Italia, come si dovea credere che tenesse in animo; poichè non era da pensare, che un re di tanti regni si fosse mosso in persona per far servizio al Papa. che gli era stato sempre nemico, e non per disegno suo, massime che si sapea che nei patti della pace fatta tra loro, non era obbligato se non di mandare parte dell'esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell' animo mutabile e sospettoso del duca, che mandò subito Giovanni Baldazzone a pregar il re, che non volesse far più guerra al conte suo genero, e se ne ritornasse al regno, ch'assai dovea bastare al Papa quel che fin a quel dì avea fatto. Quando il re sentì quest'ambasciata, rimase tutto conturbato, e disse che avea data parola per lettere al Papa di seguire l'impresa a guerra finita, fidatosi nelle parole dei primi ambasciadori, che dissero che il duca in niun tempo avria mutato quel proposito di consumare il conte, e si scusò che

con onor suo non potea lasciare l' impresa: ed avendone con questa risposta mandato il Baldazzone, andò sopra Cingolo che si tenea per il conte, e se gli rese subito, e poi andò a Monte Piano, il quale perchè volle fare resistenza, il prese per forza e diede a sacco ai soldati. Poi considerando la natura del duca ch'era superbissimo e nei consigli suoi precipitoso, che avria potuto far lega coi Veneziani e Fiorentini suoi nemici capitali, ed introdurre nuova guerra al regno, mandò Malferito, catalano, suo consigliere, Giovan della Noce, milanese, che avea militato molti anni a suo soldo, che lo scusassero col duca; ma avanti che quelli arrivassero in Milano, vennero prima lettere caldissime del duca; e poi Piero Cotta e Giovan Balbo, uomini di grandissima stima, ambasciadori del duca a fare nuova istanza, che finisse la guerra contra il suo genero; e perchè parve che le parole degli ambasciatori fossero tacite minacce, il re determinò venirsene, e mandò a dire al Papa, che al conte Francesco non era rimasto altro che Fano e Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente espugnarli, e che però egli era stretto di tornare in Napoli, e di attendere ancora alle cose degli altri suoi regni; ma che per maggior cautela lasciava ai confini del regno Paolo di Sangro, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, e Giacomo di Mont' Agano, ch' ad ogni richiesta del Piccinino a-

vessero da soccorrerlo ; ma passando il Tronto gli venne in mano una lettera del conte scritta a Troilo ed a Pier Brunoro, dicendo loro che non tardassero a fare quell'effetto ch'era concluso tra loro ; e per questo il re, sospettando che avessero pigliato assunto di fargli qualche tradimento, fece pigliarli e mandarli prima a Napoli prigioni, e poi in Spagna al castello di Sciativa. Ma poichè fu giunto a Napoli, desiderando di cominciare ad ingrandire quelli che l'avean seguito da Spagna, donò il marchesato del Guasto, il contado di Arcano, il contado di Potenza e di Apici a don Indico di Ghivara, con l'ufficio di gran siniscalco, ed a don Indico d' Avalos, fratello di madre del Ghivara, che avea tre anni avanti tentato di ingrandirlo per via di matrimoni, e dargli Errichetta Ruffa, ch'era restata erede di un grandissimo Stato, ch'era il marchesato di Cotrone, il contado di Catanzaro, e buon numero di terre di Calabria; e per questo avea scritto ad Antonio Centeglia, ch' era vicerè di Calabria, che andasse a Catanzaro, dove stava la marchesa, e trattasse questo matrimonio per don Indico. Il Centeglia andò subito, e vedendo che quella donna era signora di tanto Stato, trattò il matrimonio per sè, e se ben seppe ch' al re dispiacerebbe, si fidava tanto nei gran servizi suoi, che non credea che il re il tenesse per tanto gran delitto, che meritasse la perdita dello Stato, perchè in quel

tempo che il re stava a guerreggiare vicino Napoli, esso de' danari del suo patrimonio avea soldate tante genti, che avea con quelle acquistata, e messa grandissima parte di Calabria a devozione del re, e per questo avea avute molte terre e buone, ed era stato dal re governatore nella provincia di Calabria; ma il re volle dissimulare per allora quest'atto, benchè se ne tenesse molto offeso e massime perchè si offerse una simile occasione, e non minore d'ingrandire don Indico d'Avalos, perchè morì il marchese di Pescara dell'antichissima casa d'Aquino, e lasciò Antonia sua figlia, unica erede d'un grandissimo Stato, e il re la diede subito a dòn Indico, il quale era cavaliere ornato dei beni del corpo e dell'animo, e il re se gli sentiva grandemente obbligato, perchè Ruy Lopes d'Avalos, padre del detto don Indico, essendo contestabile di Castiglia, e conte di Ribadeo e grande in quel regno, per favorire le parti dell'infante don Giovanni e dell'infante don Errico fratelli di re Alfonso, che possedevano Stati in Castiglia, cadde in disgrazia del re suo, e fu da quello privato dello Stato e dell'officio di contestabile, e morì in povertà, e don Indico e don Alfònso suoi figli vennero a riaccostarsi col re Alfonso; ma quella donna magnanima e generosa supplicò il re, che facesse fare il matrimonio con questi patti, che quelli figli e discendenti che aveano da possedere o tutto o parte di questo

Stato che gli dava in dote, si avessero da chiamare d'Avali d' Aquino, e portassero sempre l'armi d'Aquino con le davalesche. Questa fu una coppia molto onorata e carissima e fedelissima a re Alfonso ed ai re suoi successori, e ne nacquero quattro figli maschi di grandissimo valore, e due femmine; dei maschi fu il primo don Alfonso, marchese di Pescara, che fu poi ucciso in servizio di re Ferrante II, e ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco, capitano ai tempi nostri singolarissimo, a cui s'attribuisce la gloria della rotta e pigliata del re di Francia in Pavia; e il secondo ebbe per figlio don Alfonso, marchese del Guasto, governatore generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gli altri due figli moriro senza erede. Delle donne la prima fu Costanza, donna per senno e pudicizia, e per l'altre arti degna di grandissima signoria: fu moglie a Federico del Balzo, conte di Acerra, figlio unico del principe di Altamura, che avea da essere il più gran signore del regno; e l'altra chiamata Beatrice, fu moglie di Giovan Giacomo Trivulzio, grandissimo signore in Lombardia, e capitano famosissimo per molti generalati.

Ma tornando all'istoria, in quest'anno medesimo il re diede a Garzia Cavaniglia il contado di Troia e molt' altre terre, e fece ancora grandissimo signore Gabriele Curiale, sorrentino, suo creato da fanciullezza, giovinetto

di soavissimi costumi, che oltre gran numero di terre che gli diede, il fece signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentiluomo, il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo re, chè avanti che compisse diciannove anni, morì con dolore inestimabile del re, che fu più volte udito dire, che la morte non avea voluto dargli tempo di far Gabrieletto, che così il chiamava, tanto grande quanto avea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita nel libro che fece dei detti e fatti di re Alfonso, che il re compose questi due versi da ponersi alla sepoltura:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Cioè Gabriele, che fu un tempo la maggior parte di re Alfonso, è sepolto in questa poca terra. Nè sazio di tante dimostrazioni d'animo, mandò dopo la morte di lui a farsi venire il frate, che avea nome Marino Curiale, e lo fece conte di Terranova e signore di molte altre gran terre, e lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Vedendo poi che 'l duca di Calabria non era amato molto per essere di natura dissimile a lui, che già era scoverto di natura superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, talchè indovinava che avea da perdere il regno, più volte, quando rifaceva il Castel Novo, fu inteso dire, che il faceva per farlo parere nuovo come si chia-

mava, e non perchè non sapesse che in breve avea da venire in mano aliena; pur trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertina, sua sorella carnale, giovine di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria, e 'l principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli, dove si fe' una festa reale, nella quale fu notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato signore di tanti grandi Stati in tante province, ed avea avuto ardire di combattere a bandiere spiegate col re con un esercito dove era il fiore di tante nazioni, servì di coppa alla nuova duchessa di Calabria, e nella festa si fecero ancora pomposissime giostre, dove cogli altri baroni principali giostrò Restaino e due altri di casa Caldora. Parendo dunque di avergli acquistato l' aiuto del principe di Taranto, il re cercò di stringerlo di parentado col duca di Sessa, ch' era di pari potenza al principe, e diede a Marino di Marzano, unico figlio del duca donna Leonora, sua figlia, e gli donò in dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria. Ma trovandosi in questa festa, il Papa mandò a molestarlo, con dire che non si potea cacciare il conte Francesco dalla Marca senza la presenza sua, e

che bisognava che cavalcasse per estinguere quel nemico comune, perchè cacciandolo di là, avria non meno assicurato il regno che reintegrato lo Stato della Chiesa; e il re deliberato d'andarvi, comandò che si facesse la massa dell'esercito alla Fontana del Chioppo, tre miglia discosto da Tiano, e si presentò là nel fine di maggio, e già erano venute da molte parti le genti, quando venne da Calabria il marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il re; ma quando fu tra Capua e Calvi fu avvisato dalla corte del re, che non venisse, perchè il re gli avrebbe fatta tagliare la testa. Questo avviso fu opinione che l'avesse mandato il marchese di Geraci fratello carnale della madre; ma letta ch'egli ebbe la lettera si voltò ai suoi capitani, e disse, che 'l re gli comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti che aveva, e volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo Stato, e fortificò Cotrone e Catanzaro e le castella, e sperava che 'l re per sodisfare al Papa sarebbe andato alla Marca, ed avria commessa a qualche capitano la guerra contra di lui; ma il re che mal volentieri andava alla Marca, per non dispiacere al duca di Milano, pigliò con il Papa quella scusa, che la provincia di Calabria era rivoltosa, ed era di molta importanza che il re si partisse dal regno e lasciasse l' appicciato fuoco, ma

pur mandò gran parte del suo esercito per satisfare al Papa.

Questa guerra, scrive il Collenuccio che nacque, perchè si scoverse che il marchese volea far uccidere un personaggio della corte senza dire quale, ed è delle sciocchezze sue solite, perchè non è verisimile che il re per uno omicidio attentato e non seguìto, volesse procedere per via d' armi con tanta incomodità sua, e non l' avesse fatto procedere per via di giustizia; la verità è questa, che essendo a quel tempo scritto al marchese, che il re era venuto in molta ira, egli giunse legna al fuoco, scrivendo una lettera al duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del re che avesse dimenticato, che egli avea speso il patrimonio suo per porre sotto la bandiera d'Aragona quella provincia, e poi voleva piuttosto dare quella donna a don Indico d'Avalos che a lui; ed all'ultimo concludeva, che esso avea acquistate quelle terre col sangue, e col sangue le voleva difendere, e con la vita. Questa lettera il duca mostrò al padre, quale salito in ira, accelerò l'andata in Calabria, ed entrato nelle terre del marchesato, per la prima terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza, trovò bene un poco di ripugnanza alla Rocca Bernarda; ma al fine tra pochi dì si rese, e poi andò a Cotrone, come capo dello Stato, e come quella terra ch' era di maggior importanza delle altre, essendo posta

nel mare Jonio, la quale il marchese l' avea più dell'altra fortificata, sperando che i Veneziani, che favorivano il conte Francesco, l' avriano soccorsa per mare, per tenere il re impedito in quella guerra; ma vedendo che al re si rendevano piuttosto del debito le terre sue guardate da molti, che gli aveano promesso tenere a bada il re per qualche tempo; esso si pose in Catanzaro, terra di sito fortissimo, e stimava assai se poteva tenere solo quelle due città, e però scriveva spesso al castellano ed al capitano del presidio di Cotrone che sopportassero virilmente l'assedio, perchè il re non molto potea stare in quella provincia, essendo stretto di andare altrove per cose molto maggiori; ma il re pochi dì dappoi che fu accampato avanti le mura di Cotrone, fe' segno di voler dare l'assalto, e quelli del presidio s'appresentaro tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di poter pigliarla per forza. Era capitano del presidio Bartolo Sersale, gentiluomo sorrentino, ch' avea tolto moglie, ed era fatto cittadino in Cotrone; costui cominciò a tenere pratica segreta e gli fe' fare grandissime promesse e tante, che bastaro a fargli rendere la terra in questo modo, che mentre il re dava l' assalto, egli lasciò una parte delle mura senza guardia, dalla quale poi entraro i soldati del re. Restava solo a pigliarsi il castello, nel quale il marchese avea posto in guardia Piero Carbone,

suo intimo servidore, il quale gli era obbligato per molti benefici; questo, mentre troppo incautamente passeggiava per li rivellini del castello, fu ferito da uno de'soldati del re da una saetta, e mandò a pregare il re, che gli mandasse un chirurgo che il medicasse, e per mezzo di lui rese il castello.

Di questa perdita restò il marchese molto afflitto, perchè avea scritto ai Veneziani ed al conte Francesco per soccorso, e ne avea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de' vassalli che l' amavano ed erano amati da lui, ed avea scorno, che troppo temerariamente s' era posto a sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo; scrisse a molti suoi amici e parenti, che trattassero, che 'l re l'accettasse con tollerabili condizioni, perchè si contentava aver egli il danno per non far rovinare i vassalli con si lungo assedio, col pericolo di essere posti al fine a sacco, come già s' intendeva, che 'l re l'avea promesso ai soldati; ma il re stava tanto adirato, che non volle mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che 'l marchese con la correggia alla gola venisse ai piedi; onde risoluto di questo, e conoscendo che quanto più tardava, più cresceva al re l'odio e l'ira, un dì con la moglie e coi figli piccioli se ne andò al campo senza volere altra sicurtà, ed entrato nel padiglione del re, esso e la moglie se gli gettaro innanzi ai piedi la-

grimando, raccomandandogli i piccioli figliuoli ch'erano con loro. Il re lo riprese, che avesse voluto con un disservizio perdere meritamente tutti i servizi che avea fatti innanzi, dicendo, che 'l disobbedire ad un re, è tanto quanto levarsi la corona da testa, e benchè meritava punizione nella persona o carcere, gli lasciava tutti i beni suoi mobili, togliendosi solo le terre e gli comandò che mandasse subito il contrassegno al castellano e al capitano di Tropea, che gli rendessero il castello e la terra, che si tenea per lui. Il marchese il fe' subito, e baciò gli piedi di sua maestà, tenendo tutto a grazia, e per ordine del re se ne venne in Napoli con la moglie: ed importavano tanto le robe mobili del marchese, dov' erano molte gioie, gran quantità d'argento ed oro lavorato di tappezzerie, armenti di più sorti d'animali, ed altre cose che avriano bastato a vivere onoratamente in Napoli molti anni. Ma era il marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata, poco dipoi che fu giunto in Napoli fuggì, e se n'andò in Venezia e pigliò soldo dalla signòria, e poi dal duca di Milano, militando or per l'uno or per l'altro con onorate condizioni, finchè visse il re. A questa sua ribellione era stato consapevole Giovan della Noce, lombardo, che avea militato sotto lui, ed avea avuto parte nello acquisto di Calabria, e per questo il re gli avea dato per remunerazione Renda, e quattr' altre

castella; e quando il re fu informato di questo il fe' pigliare, e perchè si trovava convinto volea fargli tagliare la testa, ma a' prieghi di Francesco Barbavava ambasciatore del duca di Milano, gli tolse solo le terre, e gli perdonò la vita.

Tutta questa guerra fu spedita in quattro mesi, e 'l re se ne ritornò in Napoli, ed a quel tempo cominciò a nascer sospetto tra il principe di Taranto e 'l re, perchè il principe che avea ottenuto dopo la pigliata di Napoli in dono la città di Bari, con licenza di poter estrarre quel che gli piaceva dal regno, onde cavava utilità alle volte di più di cento mila ducati l'anno, con danno dell'entrate del re, e di più, come gran contestabile del regno, avea cento mila ducati di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'armi senza darne mostra. Il re cominciò a conoscere, che 'l principe era un altro re, e per questo tenendo spie, che 'l principe non tenea tutte le genti in ordine, e s' imborsava la maggior parte delli cento mila ducati, cominciò a fargli trattenere i pagamenti fiscali; del che il principe restò molto offeso, ed il re entrato in sospetto dell'animo suo, cominciò a tenere segreta intelligenza con Giacchetto, intimo segretario del principe, per averlo come una spia dell' azioni di quello ed in presenza e per lettere, e sempre lodava e raccomandava Giacchetto al principe, come fedele ed utile servitore. Ma il principe astutissimo entrò su-

bito in sospetto, e cominciò a dissimulare, a tenere in apparenza nel medesimo luogo di grazia Giacchetto, e contra sua volontà lo tenne in casa fin alla morte del re, ed a quell' ora che seppe che 'l re era morto, il fe' morire, e ne fe' faro tanti pezzi, quante avea città, mandando ad ogni città ad appiccarne un pezzo.

Ma tornando al corso dell' istoria, il duca di Calabria mirando la stima che facea il padre del principe di Taranto, da quel tempo si crede che avesse deliberato di ruinarlo, come fe' poi, quando venne il regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel regno, gli capitani del re nella Marca fecero molte cose contra il conte Francesco, ma non però aveano potuto debellarlo, perchè essendo morto di dolore il Piccinino, il conte Francesco, liberato da un nemico di tanta stima, cominciò a prevalersi, ed in brevi dì, dalle rotte che dava a' capitani di Piccinino, accrebbe l' esercito tanto, che potè fronteggiare l' esercito del re e del papa.

CAPO III.

Morte di papa Eugenio, e creazione di Niccola V — Assegnazione del ducato di Milano a re Alfonso; — e morte di quel Duca — Risposta del re Alfonso agli Imbasciadori fiorentini — Paravangio dato a sacco e preso dal re — Morte di Bernardo di Sterlich — Nascita di re Alfonso Secondo con prodigio del Cielo — Vari edifici fatti da re Alfonso I in Napoli — Sua pace coi Veneziani, Fiorentini e col duca di Milano.

Venne l'anno 1447, e 'l duca Filippo di Milano, stretto da'Veneziani e dai Fiorentini che erano in lega, era ridotto tanto all' estremo, che da dentro Milano sentiva l'annitrire de'cavalli dell'esercito della lega, e per ultimo rimedio mandò a pregare il conte Francesco che andasse a soccorrerlo; e perchè sapea che nelle guerre della Marca, l' esercito del conte era estenuato, mandò a pregare il re, che gli prestasse settanta mila ducati, per poter rifare l' esercito: e 'l re li mandò subito al conte, con dare esempio dell' azioni de' principi di quelli tempi, che quelli danari che 'l re aveva adunati per andare a far guerra al conte da un dì ad un altro, l'aveva mandati in soccorso del conte; ma il duca ch' era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l conte avido di regnare, quando avesse ricuperato lo Stato da mano della lega, l'avria tenuto per sè, ovvero avrebbe posto insidie alla vita sua; mandò al re a pregarlo,

che venisse in Lombardia coll' esercito suo, perchè voleva donargli in vita sua tutto lo Stato, riservando solo per sè Pavia, dove voleva ritirarsi a vivere quietamente , e lontano dai travagli del mondo. Il re mosso a compassione, che un signore tanto grande fosse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo, ed a dire che stesse di buon animo, che sarebbe andato a trovarlo, ed avria fatto in modo che più tosto avesse potuto distribuire le terre de' Veneziani e de' Fiorentini , che donare le sue. A questo tempo successe la morte di Papa Eugenio, per la qual si levaro in Roma gran tumulti ; perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall' altra sforzavano i cardinali, che avessero creato il papa a volontà loro. Ma il re mandò Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garzia Cavaniglia e Caraffello Caraffa, ambasciatori al Collegio de' Cardinali ad esortargli, che volessero fare buona elezione senza passione o timore; perchè esso sarebbe a Tivoli, per trovarsi presto contra quelli, che volessero violentare il Collegio : e non molti dì dappoi fu creato Papa il cardinale di Bologna, e chiamato Niccola V, il quale si può ponere per uno dei rari esempi della fortuna ; perchè essendo figlio di un povero medico di Sarzano castello piccolo posto nei confini di Toscana e di Lusigiana , in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa. Di questa elezione il re restò molto contento , e mandò quattro amba-

sciatori, che si trovassero alla coronazione, e dessero da parte di lui l'obbedienza.

Questi furo Onorato Gaetano, conte di Fondi, Carlo di Campobasso, conte di Termoli, Marino Caracciolo e Raimondo di Moncada; vennero poco dappoi a Roma gli ambasciatori dei Veneziani, e 'l buon papa cominciò a trattare della pace, e con loro volontà mandò un Legato a Ferrara, e mandò a sollecitare tutte le altre potenze, che avessero da mandare gli ambasciatori per trattare di porre in quiete l'Italia da tanti anni conquassata dalle guerre. Il re mandò Caraffello Caraffa e Matteo Malferito per ambasciatori suoi; vennero ancora gli ambasciatori veneziani in Ferrara, e discutendosi chi erano quelli che aveano la colpa in tante guerre, i Veneziani dissero ch' era la colpa del duca che s'avea procurata la rovina propria, saltando ogni dì di una in un' altra guerra, e non potendo vivere quieto, nè vincitore nè vinto. Ma mentre in queste discussioni si trattava la pace, il duca mandò a pregare il re, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno de' suoi più fidati, perchè gli volea consegnare la possessione di tutte quelle terre che gli erano rimaste, che già si sentiva vicino alla morte; e 'l re mandò Lodovico Puccio, che soleva adoperare in tutti i più importanti negozi, e comandò che andasse con ogni celerità con lettere di credenza scritte dalla man propria del re. Costui andò

con tanta diligenza, che giunse in quattro dì a Milano, e quando il duca lo vide, gli disse ch' egli era stanco per li travagli del mondo, e non avendo persona più cara che 'l re, voleva consegnargli la possessione e le ragioni di tutto il ducato di Milano. Lodovico rispose da parte del suo re, che lo ringraziava, e che desiderava che vivesse molti anni, e se ne godesse; ma al fine per atti pubblici per man di notaro si fe' l' assegnazione e la rinunzia, e Lodovico se ne tornò al re con la medesima celerità. Il re scrisse a Malferito ed a Caraffello, che da Ferrara andassero subito a Milano, ma in quel medesimo tempo il duca venne a morire, e 'l re scrisse ai due sopraddetti, che l'informassero dell'animo de' Milanesi, se era di confermare quel che avea fatto il duca, ed accettare lui per signore, promettendo loro di difenderli con forti e grandissimi aiuti; mandò in Napoli al Duca di Calabria la commissione di vicerè con animo di voler passare in Lombardia, e nell'Abbazia di Farfa celebrò splendidamente l'esequie del duca: e poi passato il Tevere, pigliò là via di Toscana, con speranza di divertire i Fiorentini dalla lega de' Veneziani, e condusse a' suoi stipendi Simonetto di Castel di Piero, capitano di molta stima, ch' era stato licenziato pochi dì avanti da' Fiorentini, e quando fu giunto a Monte Pulciano, vennero a trovarlo gli ambasciatori sanesi, ed a raccomandargli il loro contado,

ai quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria o danno ad alcuno, ma solamente per indurre i Fiorentini alla pace, e per fare che rivocassero le loro genti dall'assedio di Milano.

Questa risposta fu subito scritta a' Fiorentini, i quali dubitando di tirarsi addosso così gran guerra, mandaro Bernardo de' Medici e Giannotto Pitti per ambasciatori, i quali giunti innanzi al re gli dissero, che la Repubblica fiorentina, ch'era stata sempre in buona amicizia col re d'Aragona, non avea potuto credere, che un re così giusto e circospetto, senza cagione alcuna e senza alcun giusto titolo fosse mosso a fargli guerra, e però lo pregavano, che deposta l' ira, volesse trattarli da divoti amici, o almeno dirgli in che cosa si sentiva offeso da loro, acciocchè o avessero potuto scusarsi, o darsi in colpa, e cercare di placarlo; ai quali il re rispose in questa forma: io credo che voi abbiate saputo che dopo l'acquisto del regno, ho tenuto sempre la mira a trattare di porre in pace l'afflitta e travagliata Italia, come cosa onde ne potea risultare grandissima gloria, e credo anco che sappiate che a'prieghi miei il Papa mandò un Legato apostolico a Ferrara, dove furo gli ambasciadori miei, del duca di Milano, de'Veneziani, e vostri, e nel meglio di trattarsi, la morte del duca venne a disturbarla, perchè i Veneziani ch'io credea che fossero stanchi di tante guerre,

subito hanno assaltato il ducato di Milano, facendo bugiardi i loro ambasciadori, che, vivendo il duca, aveano detto che le guerre erano sempre nate da lui, e se n'è veduto il contrario, chè essendo morto Il duca, potendosi essi stare in pace, aveano mossa guerra contra i Milanesi, gente la più pacifica e quieta di tutta Italia; e perchè quelli cercavano mantenersi in libertà, ed hanno esausto e consumato tutto quel fertilissimo paese, e tuttavia più il consumavano, dove io, che, per testamento, sono erede del duca, per vivere in pace, non voglio usare le mie ragioni, e sopporto che quella città si metta in libertate, essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, e contra ogni ragione, e voi volete tenere il vostro esercito con loro, ancora che da me siate stati pregati di rivocarlo di là; ed oltra di ciò non avete voluto servirvi di tanto spazio che vi ho dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli; però vi dico che io son venuto per aiutare i Milanesi; andate e provvedete a' casi vostri.

Gli ambasciatori non sapendo che rispondere, dimandaro tregua per un mese con gran preghiere, ma non l'ottennero se non per cinque dì, e fatta relazione al Senato fiorentino di quel che il re avea detto, si fece gran discussione, se si dovea sciogliere la lega con i Veneziani, per evitare quella guerra presente ed all' ultimo fu concluso, che si persistesse nella lega, e mandaro a soldare Federico di

Urbino, che da quel tempo mostrava quel capitano che aveva da essere e che fu poi, ed Astorre di Faenza e Gismondo Malatesta d'Arimini, facendo loro meglio partito di quel che avea fatto il re di soldarli con mille e trecento cavalli e seicento fanti. Passati cinque dì, il re andò sopra Ricino castello posto tra Siena e Firenze, e poi che fu accampato, conobbe che veniano molto scarsamente le vettovaglie dal contado di Siena al campo, e però si mosse di là, ed andò a Pavarangio, e 'l dì medesimo che giunse, l' espugnò e lo diede a sacco e passò al contado di Volterra, e dopo di aver preso molte castella, s' accampò a Monte ch'era stato da'Fiorentini molto ben provvisto e là cominciò il campo a patire di vettovaglie e quel che fu peggio venne dal cielo tanta tempesta di venti e di pioggia, che mandava i padiglioni e le tende per l'aria, ed avea fatto il terreno impraticabile per lo fango, e per questo il re, pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fu invano, perchè era stata munita, e vi era dentro buonissimo presidio.

Era nel campo il conte Fazio, il quale era stato da' Fiorentini cacciato dalle terre degli antichi suoi. Costui persuase al re che andasse alla Garardisca, dove erano quelle terre, le quali all'apparir dell'esercito si resero: ma era tant' aspro il paese, e tanto crudo il verno, che 'l re calò a Porto Baratto in paese più caldo, e dove potea dal regno di Napoli avere

vettovaglie per mare, ed ogn'altra cosa necessaria, e pose il campo in un colle , dove ancora si vedono le ruine dell'antica Populonica, che sta sopra il porto, e sta tre miglia discosto da Piombino , e cominciò a trattare con Rinaldo Orsino, ch' era signore di Piombino, di ridurlo a sua divozione , per avere un ricetto fermo da potere infestare con lunghissima guerra i Fiorentini; ma Rinaldo non volle in modo alcuno partirsi dall' amicizia de' Fiorentini , i quali da Pisa gli mandaro per mare soccorso di buone genti e di vettovaglie per molto tempo, e 'l re determinato d' assaltarlo per mare e per terra , fece subito venire da Napoli sei galee e quattro navi grosse, e senza perder tempo comandò ai capitani delle navi, ch'appressandosi alle mura, dessero l' assalto da quella parte della città, e poi fece dare il segno della battaglia dalla banda di terra in un tempo da diversi luoghi, e con grandissimo animo da ogni parte si sforzavano di salire alle mura , perchè il re andava attorno confortando e promettendo premi grandi, o ponendo i soldati freschi in luogo degli stanchi, e furo molti che due e tre volte saliro su le mura , ed essendo ributtati tornaro pure a salirvi, ma sempre in vano, chè rimasero morti o presi.

Quel dì fur viste fare maravigliose prove a Giovan Antonio Caldora , figlio di Berlingeri , e a Giovan Antonio Fusciano che combattero su le mura con molti nemici : tanto che se

fossero stati seguiti, per quella via, la terra sarebbe stata presa. Morì valentemente combattendo Bernardo di Sterlich, catalano, e Galeotto Baldascino, che più volte era salito, ma al finecadendo si tirò sopra una parte del muro che avea presa con la mano, e tornato un'altra volta a salire fu stretto a ritirarsi, essendogli stata buttata sopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da su che penetrò l'armi. Questo è quel Galeotto di stupenda forza e gagliardìa, ch'a questa guerra pochi dì innanzi, essendo usciti tre cavalieri da Piombino, andò solo ad incontrarli e percotendo uno su 'l capo col pomo dello stocco lo fece cadere stordito da cavallo, e l' altro a forza di braccia levò di sella e gittò in terra, e 'l terzo seguitò sin alle porte della terra. Il re soddisfatto quel dì dell' opera de' suoi, e maravigliato della virtù de' difensorì, fece sonare a raccolta, e pochi dì dipoi per mancamento di strame, non potendo nutrire i cavalli d' altro che di fronde secche d' arbori, e già a pena si reggevano in piedi, di là a due dì andò a Civitavecchia con l' esercito, e si pose su l'armata differendo a miglior tempo l' impresa. Giunto a Napoli trovò che la duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo che poi fu re Alfonso II, e che in questo tempo apparse in aere sopra il Castel Novo un trave di fuoco, che fu presago della terribilità che avea d'essere in lui. I Napolitani fecero molti

segni d'allegrezza per lo ritorno del re, e fra gli altri s'adunò un gran numero di cavalieri che andaro la notte a cavallo in segno di allegrezza con torchi accesi in mano per tutta la città, e poi si ridussero al castello, con alte voci congratulandosi del felice ritorno del re.

Gli due anni seguenti il re, senza far la guerra, si stette in Napoli attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte ad ordinare i tribunali di giustizia, ed i cavalieri napolitani attendevano per fargli piacere a dargli tutte le soddisfazioni possibili armeggiando e fecero continue giostre, e tra l'altre una alla strada della Sellaria, la quale il re fece coprire tutta di panni di colore turchino, perchè il sole non offendesse le donne che stavano alle finestre; fece ingrandire il molo grande, e diede principio alla sala grande del Castel Novo, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne che sia in tutt'Italia; fortificò il castello con quelle altissime torri; ordinò il tribunale della Sommaria, che avesse cura del patrimonio reale, e conoscesse delle cause feudali, dove costituì quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del gran camerlingo; ed il primo luogotenente fu Vinciguerra Lanario, gentiluomo di Maiori, del quale s' era servito avanti di molte cose d'importanza; fece ampliare l'arsenale di Napoli, fece un fondaco reale, e molt'altri edifici per diversi usi. In questo tempo

Giorgio Castrioto, nominato Scanderbech, che evea guerra col Turco, mandò a cercargli soccorso, e gli mandò tante genti, che non solo difese il suo Stato, ma guadagnò alcune castella del Turco. Nel medesimo anno i Fiorentini mandaro Giannotto Pandolfino e Franco Sacchetti a trattare la pace col re, perchè erano venuti in discordia coi Veneziani, per cagione che 'l ducato di Milano era venuto in mano del conte Francesco, ed i Fiorentini non volevano che i Veneziani a spese comuni si facessero tanto grandi, acquistando quello Stato.

Questi ambasciadori trovaro il re in Abruzzo perchè il re era andato per cacciare dallo Stato Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, perchè avea inteso, che avea mandato aiuto a Rinaldo Orsino suo fratello, quando fu la guerra di Piombino; ma il conte volle cedere al re, e lasciato lo Stato se n' andò al Papa, il quale operò col re, che pigliandosi trenta mila ducati lo ricevette in grazia, e gli donò lo Stato. In questo medesimo tempo i Veneziani, per mezzo del marchese Lionello di Ferrara, fecero tentare il re di pace, e lo trovaro a ciò disposto, perchè s'approssimava all' ultima vecchiezza, e desiderava riposo, e però subito che seppe che a Ferrara erano gli ambasciadori veneziani, mandò Lodovico Puccio maestro di Montetese, del quale più volte è fatta menzione, che trattasse in nome suo le condizioni della pace, e quando il duca di Mi-

lano intese questo, strinse subito lega coi Fiorentini, dubitando che il re legato coi Veneziani non designassero di partirsi lo Stato suo; ma i Fiorentini, in quel medesimo tempo, cominciaro a tenere pratica col re di pace universale, e 'l re fece loro intendere che desiderava tanto la pace universale, che il duca di Milano mandò insieme gli ambasciadori suoi con quelli de' Fiorentini a Ferrara, e ridussero il trattato della pace a certe capitolazioni le quali aveano bisogno di nuova procura del re. Il marchese Lionello scrisse al re di questo, il quale subito mandò Giacomo di Costanzo, con amplissima potestà di concludere la pace, e conclusa che fu, gli ambasciadori de' Veneziani vennero al re per congratularsi della pace e fare ratificare i capitoli, e similmente quelli del re andaro in Venezia, e Diotesalvi Nerone, ambasciadore de' Fiorentini, che venne per lo medesimo effetto a congratularsi col re, richiese Paolo di Sangro, ch'era, come si è detto, de' primi della scuola del Caldora, che andasse a servire per generale de' Fiorentini con trenta mila ducati l'anno di partito, ed il re non volle che vi andasse, perchè avea fatta deliberazione più tosto di estinguere, che far germinare in Italia i capitani di ventura, e perchè vide che Paolo era di questo restato molto offeso, gli diede con carta di grazia Agnoine ed Atessa in Abruzzo, e Sanseverino in Capitanata.

LIBRO DECIMONONO.

Dal 1452 al 1460.

CAPO I.

L'imperatore Federico III in Italia ; e poi nel Regno — Re Alfonso gli va incontro — Dono e splendidezze di Re Alfonso — Ragionamento del Re al Duca di Calabria, suo figlio che parte coll'esercito contra i Fiorentini — Girardo Gambacorta prigione — Genova si dà a Carlo VII re di Francia.

Nel principio dell'anno seguente, che fu il 1452 di nostra salute, Federico III, designato imperatore, venne in Italia per la corona, ed in quel medesimo tempo venne da Spagna Leonora, figlia del re di Portogallo, e della sorella di re Alfonso che avea ad essere moglie di Federico, e smontò a Porto Pisano, e s'incontraro insieme in Siena dove stettero alcuni dì, mentre si trattava col Papa del modo della coronazione, e re Alfonso mandò Giacomo di Costanzo fin a Siena a visitarli ed assistere appresso a loro, e l'un e l'altro ebbe cara la

visita, e l' imperatore disse a Giacomo, che dopo la coronazione voleva venire in Napoli a visitare il re, il quale avuto lettere da Giacomo di questo, deliberò riceverlo con la maggior magnificenza che potea; e subito per aver più tempo da provvedere, mandò Niccola Pisciciello, arcivescovo di Napoli, Marino di Marzano, principe di Rossano suo genero, Francesco del Balzo, duca d' Andri, e Lionello Acclocciamuro, conte di Celano, ed Antonio Panormita, che si trovassero alla coronazione, e persuadessero all' imperadore, che finisse la quadragesima in Roma. Ma il desiderio dell'imperadore di venire a Napoli e di vedere il re fu così grande, che subito che fu coronato si pose in viaggio, e perchè vennero con lui cinque mila persone, fu bisogno che andassero in più partite per potere più comodamente alloggiare; ed il re mandò il duca di Calabria con tutto il baronaggio fin a Terracina. Fu cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo in passo nella campagna tavole piene di vivande, ed uomini che avevano da servire quelli che aveano da passare dai confini del regno fin a Napoli, e tutte le strade risonavano di allegrezza e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l' imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal conte Onorato Gaetano con grandissima splendidezza, perchè il conte di natura sua era magnifico, e più d'ogn' altro barone del regno spendeva

a supellettili di casa, e non solo abbondava di gioie, d' oro e di argento , e di paramenti ed altre cose comprate da lui, ma n'avea tante de'suoi antecessori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia alloggiato per quelle case di Fondi , che non avesse almeno una camera tappezzata con ogni cosa necessaria così il dì che fu l'imperadore, come il dì seguente che venne l'imperatrice, con la quale fu sempre il duca di Calabria.

Restò fama fin a' tempi nostri che il conte si vestì di panno vilissimo, chiamato zegrina, con un cappello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioie di valuta di più di centomila ducati, e la moglie ne portò sopra altrettante quando andò ad incontrare l' imperatrice, ed in questo ricevimento di due dì spese più di diecimila ducati, che a quel tempo le cose da vivere valendo vil prezzo, parea gran cosa; da Fondi venne a Gaeta, dove il re avea mandato don Indico d' Avalos, conte camerlingo , del quale avemo fatta menzione , che fe' trovare quello apparato che fu possibile a farsi per la proporzione di quella città; e da una parte l' imperadore con quei signori tedeschi, tra i quali era l' arciduca Alberto suo fratello, restaro ammirati dell' amenità del paese , e di quella piaggia odorifera per li fiori di cedri e d'aranci, ch'era nel principio di primavera, e se ne trovavano in abbondanza; e l' imperadrice , come nata in paese più molle , pigliò

piacere in vedere la pulitezza e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Carigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero a Sessa, dove il principe di Rossano che n'era signore, e la principessa sua moglie, ch' era figlia del re, non vollero farsi vincere di magnificenza dal conte di Fondi, ed accolsero prima l' imperadore e poi l' imperadrice con apparato tanto maggiore, quanto il principe senza comparazione era maggiore di Stato. Passò poi l'imperadore a Capua, ed il re che vi era arrivato il giorno avanti, andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, e poichè l'ebbe condotto fin alla città, e fattolo alloggiare realmente, se ne venne subito in Napoli ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento che avea da superare tutti gli altri: e certo fu cosa bellissima a vedere il re che andò fin a Milito tra Napoli ed Aversa con tutta la nobiltà non solo di Napoli ma di tutto il regno, però che non è memoria nè anco ai tempi dei padri ed avi, che fosse stato altro imperadore in Napoli; ci vennero dall'estreme parti del regno tutt'i baroni grandi e piccioli e tutti i cavalieri in buonissimo ordine, perchè sapeano farne servizio al re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'imperadore insieme col re giunsero alla porta Capuana, l'imperadore fu posto sotto un ricco baldacchino di panno d'oro con l' aste indorate, portate da dodici cavalieri. Il re voleva

andare appresso , ma l' imperadore non volle comportarlo , e disse che non voleva andarvi se 'l re non andava insieme con lui.

Non si potria credere la moltitudine delle genti ch'erano concorse da ogni parte per vedere una cosa tanto nuova, e perchè era solito dei re passati in queste giornate solenni fare alcuni cavalieri, quando fu giunto l' imperadore al Seggio di Capuana , si offersero molti avanti all'imperadore, che furo tutti fatti cavalieri , dei quali non ho ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola e di Gasparo Scondito ; ma il re si voltò all' imperadore, e disse quell'usanza, e che quelli erano persone nobili, ed aspettavano di essere fatti cavalieri da sua maestà cesarea , e l' imperadore, che aveva avanti il grande scudiere con lo stocco, se 'l fe' dare e li fe' tutti cavalieri e seguitando per tutti gli altri Seggi , ne fe' alcuni altri, ed al Seggio di Portanova fe'cavaliere nella cuna Spatinfaccia di Costanzo, nipote di Giacomo , del quale è parlato di sopra. E cavalcato in questo modo per tutta la città, fu cosa quasi miracolosa, che dappoi che l'imperatore fu entrato al castello di Capuana in manco d'un'ora una tanto gran quantità di genti , senza fare strepito alcuno, furo tutti collocati negli alloggiamenti, che parea che in Napoli non fosse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il re uscì con la medesima pompa e comitiva ad incontrare l'impe-

ratrice, e per caso la notte avanti la duchessa di Calabria avea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell'imperadore, che già s'era disegnato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla , e però le donne furono divise per li Seggi, e l'imperadrice ad ogni Seggio si fermava , e le donne andavano una per una a baciarle le mani, e la sera si ridusse pure al castello di Capuana, dove era il marito, e perchè era la settimana santa, il re fece fare nella chiesa di S. Chiara alcune rappresentazioni della Passione di Cristo Nostro Signore, dove fu tanta moltitudine di genti , che molti ne stettero in pericolo d' affogarsi. Venuto il dì di Pasqua, il re convitò l'imperadore e l' imperadrice al Castel Novo, e dopo un desinare solennissimo, condusse l'uno e l'altra a vedere il castello e il tesoro reale, e donò molte gioie e perle di grandissimo prezzo al marito ed alla moglie. Appresentò riccamente l'arciduca Alberto e gli altri principi germani , ma quello che trapassò tutte le altre splendidezze, fu un ordine che fe', che ad ogni strada ove erano artefici, stavano quattro uomini d' approvata fede , che dimandavano ai Tedeschi quel che desideravano di comprare , e li conducevano per le botteghe, e loro faceano dare quel che voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del re, la qual cosa quando l' imperador la seppe, deputò tanti degli uomini suoi, che a-

vessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalilà del re, e che provvedessero che quelli che avevano avuta alcuna cosa non tornassero ogni dì per cose nuove. Fu fatto avanti il largo del Castel Novo un anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre, dove giostrò il duca di Calabria, il principe di Rossano, il cavalier Orsino, e molti altri baroni e cavalieri nobilissimi. Agguagliò ancora la splendidezza di spettacoli antichi una caccia, quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice li Struni. Questo è un luogo piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorchè dove lo sparte una stretta e picciola valletta e dietro a questo monte sono due boschi abbondantissimi d' ogni specie di fiere selvagge; l'uno si chiama la Corvara e l' altro il Gaudo. Il re fe' comandare cinque mila villani de' casali di Aversa e di Napoli, i quali due dì avanti circondaro i boschi, e diedero con grandissimi gridi la caccia alle fiere, e ne serraro un numero infinito per quella valletta al piano, e serraro subito l'esito della valletta, ed occuparo tutte le cime del monte che non potessero uscire.

Il dì seguente nel più bello luogo alla falda del monte il re fe' piantare un padiglione reale nel quale erano sale, camere e ricamere ornatissime di panni e di pitture e di tutte le altre comodità che si trovano nei grandissimi

palagi; e veramente il dì della caccia fu di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel monte pieno di padiglioni di principi illustri, dove da donne, e da cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli signori tedeschi e tante tende e frascate, e sì gran numero di persone dell' uno e dell'altro sesso, che furo estimati più di settanta mila. L' apparato del re fu maraviglioso, perchè i vasi d'oro e d'argento furo stimati ducati cento cinquantamila; ma quel che diede più ammirazione furo tre fontane di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime del monte per diversi canali, faceano infinite altre fontane picciole di passo in passo, che dalle quindici ore fino alle ventiquattro bastò a tanta moltitudine senza che l'uno potesse impedire l'altro. Poichè fu desinato, il re collocò l'imperatore e la moglie in due sedie imperiali, e vi lasciò quasi tutti i maggiori principi e li più gran signori del regno, ed egli col duca di Calabria e molti cortigiani principali diede ordine alla caccia, la quale si fe' in modo, che tutte le fiere che fur cacciate, vennero a morire sotto il palco, dove stava l'imperatore, e la sera tutti sazi di piaceri si ridussero in Napoli.

Pochi dì dopo l'imperatore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania, e il re accompagnò l' imperatrice fino a Manfredonia, dove trovò le galee dei Veneziani che la con-

dussero in Venezia, dove aspettò il marito, e con lui se ne passò in Germania.

Non molto tempo dopo ad instanza dei Veneziani, il re fu stretto di far guerra ai Fiorentini, perchè il duca Francesco Sforza, che conoscea che come avea per forza acquistato il ducato di Milano, bisognava ancora per forza mantenerlo, e nutrire sempre un esercito, per nutrirlo senza gravezza delle sue terre, mosse guerra ai Veneziani, cercando di acquistare le terre di là dell' Adda, ch' erano state del duca Filippo suo suocero; ed i Fiorentini, persuasi da Cosimo de' Medici, che allora governava quella Repubblica, mandaro alcune genti in aiuto del duca, per la qual cosa i Veneziani mandaro Matteo Vitturi, ambasciatore al re per aiuto, e 'l re che desiderava esperimentar ogni cosa prima che venire all' armi, mandò Ceccantonio Guinazzo, dottor di legge in Fiorenza per ambasciatore, a persuadere a quella Repubblica, che volesse desistere di dar aiuto al duca turbatore della pace d'Italia ed a protestarsi che farebbe guerra a loro; ma per la potenza di Cosimo, Ceccantonio se ne ritornò risoluto, che i Fiorentini non voleano mancare al duca; onde il re subito scrisse ai Veneziani, che attendessero a resistere al duca, ch' egli farebbe che i Fiorentini avrebbono fatto assai, se difendessero le cose loro; e deliberato di mandarvi il duca di Calabria, pose in ordine sei mila cavalli del regno, sotto

il marchese Vintimiglia, Innico ed Alfonso di Avalos, Paolo di Sangro, Innico de Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobascio e quattro mila fanti. Soldò ancora Federico, duca d'Urbino, a cui diede il bastone di generale, e il conte Averso dell' Anguillara, e Napoleone Orsino; aggiunse al duca quattro consiglieri, Antonio Caldora, conte di Trivinto, Lionello, conte di Celano, Orsino Orsino fratello del prefetto, e Garzia Cavaniglia, uomini di grandissima esperienza nelle cose di guerra; e venuto il dì che il duca avea da partire, in presenza di questi e di tutti i capitani gli disse queste parole: sforzato dall'insolenze de' Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te, che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la grazia di Dio, che favorisce l' imprese giuste, con la virtù tua e col valore di questi soldati, che abbi da vendicare l' offese fatte a noi ed ai Veneziani nostri confederati, e perchè abbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli capitani e soldati, dei quali ho fatta e di fede e di virtù grande esperienza; poichè con essi ho acquistato il regno di Napoli, e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia; questi voglio che ami ed abbi cari se ami te, ed hai cara la vita mia; guardati di non mandarli temerariamente a morire, benchè sono

così pronti ed animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, avranno più bisogno di freno, che non di sprone: riservati tali uomini per quelli casi, dove va la vita e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo che non ti fidi tanto nella grandezza dell' esercito e nel valor tuo, che abbi da sperare d' acquistare vittoria senza il favor d' Iddio; perchè la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio, e non da prudenza de' capitani, nè dal valor dei soldati. Ricordati di temer Dio, e di sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; abbi cura non meno della riputazion tua, che della vita, perchè spesso la buona fama ha bastato senz' armi a dar gran vittoria; gl'interessi dei Veneziani stimali come i nostri propri, poichè gli avemo accettati per amici, che così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre che accaderà, che ti si renda alcuna terra a patti, osserva i patti ed usa pietade e cortesia a quelli che si pongono alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria e me di contentezza. E detto questo, l'abbracciò e baciò e lo benedisse.

Uscito da Napoli il duca pigliò la via d'Abruzzo, e per tutto fu amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fu alla Valle di Spoleto, venne Federico d' Urbino con pochi cavalli; e fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel luogo medesimo venne il conte Averso

dell'Anguillara con una compagnia di cavalli eletti , e, pigliata la via di Perugia , intesero che i cittadini di quella città aveano vietati quelli del contado, che non portassero vettovaglia al campo ; ma il Papa a richiesta del duca mandò a comandar loro, che se non volessero portare le cose a vendere al campo , almeno le vendessero a quelli che andavano a comprare per le terre. Pochi dì dappoi Federico d'Urbino venne coi cavalli della sua condotta di bellissima ed onoratissima gente, ed il duca, vedendosi così gagliardo, passò a Cortona, ma non si volle fermare nè a combattere, nè ad assediarla per la fortezza del sito ma passò al contado d' Arezzo, e s' accampò cinque miglia vicino la città ; ma poi per dubbio che non gli mancassero le vettovaglie, andò a Fogliano , e mandò a Siena per averne da quel contado , ma i Senesi si scusavano che aveano avūti molti danni dai Fiorentini per aver dato vettovaglie l' altra volta al campo aragonese , ma pur gli diero vettovaglie per venti dì. Credeva il duca che i Foglianesi non avessero a resistere a tanto esercito ; ma quelli con speranza che Sigismondo Malatesta , capitan generale dei Fiorentini , venisse a soccorrerli, si tennero molti dì, ma al fine si resero ; poi passò a Regino , ed in sette dì il prese, ed andò ad accamparsi alla Castellina: ma perchè senza artiglieria era malagevole a pigliarsi, ed una bombarda ch' era al campo

si ruppe al primo tratto , e la stagione dell'inverno avea pieno ogni cosa di neve, nè si potea praticare per condurre al campo qualche cosa necessaria , e li cavalli per mancamento di strame appena si tenean in piede, lasciò l'assedio e si ridusse con l' esercito ai luoghi vicini al mare, che son d'aria più temperata, e dove era gran copia di strame ; e fra tanto mandò Diomede Caraffa, che su è detto che entrò in Napoli per l' acquidotto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli e cinquecento fanti , il quale con gran spavento del popolo fiorentino saccheggiò molti luoghetti vicino Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di bestiame ; ma l' esercito del duca si fermò all'Abbazia di Galgano, luogo assai opportuno per avere da terra e da mare cose da vivere. Trovandosi là venne a quella Marino Antonio Olzino mandato al re, il quale all' improvviso con sette galee battè Vada di Volterra e la prese, e con le ciurme delle galee la fortificò , ed avvisò il duca , il quale n'ebbe tanto piacere , quanto n' ebbero dispiacere i Fiorentini ; perchè vedeano , che per quella via si poteva infestare il contado di Pisa, e mandaro Ettore Manfredi, signor di Faenza a tentare di ricoverarla, ma fu invano, perchè subito che il duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, ed esso ritornò donde era venuto ; e il duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, e non si fe' altro per questa vernata.

Poi seguendo la primavera mandò a ponersi a Castiglione di Pescara, dove aspettava che si radunassero le genti, perchè avea dato licenza a molti capitani e soldati che andassero alle case loro, ed avessero a tornare all'entrata di primavera. Ma i Fiorentini per non perdere quest'occasione, mandaro Simonetto di Castel di Piero e il conte Francesco del pian di Mileto, ad assedìar Fogliano, ma non fecero effetto alcuno; ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta ed Alessandro Sforzesco novamente condotti dai Fiorentini, i quali uniti con Simonetto e Francesco andaro a pigliar Riccino; e di là corsero ad assediare Fogliano; ma a quel tempo venne una grandissima peste all'esercito del duca, per la quale i terrazzani, usciti di speranza di soccorso, tradito il presidio, diedero la terra in mano dei Fiorentini.

A quel tempo ancora Girardo Gambacorta, che possedea quattro castella nell' Appennino sdegnandosi di essere vassallo dei Fiorentini, trattò per mezzo del maestro di Montese di rendersi al duca; e già i soldati del duca erano venuti al principal castello che si chiama Bagno, nel quale Girardo tenea la casa aspettando d'essere chiamati dentro il castello da Girardo, quando un nipote di lui con speranza d'aver egli quelle castella dai Fiorentini il fe' prigione, e mandò per maggior presidio dai Fiorentini, e conservò quelle quattro castella nella fede loro. Dall'altra parte i capi-

tani de' nemici, poichè ebbero pigliato Fogliano andaro sopra a Vada, la quale subito si rese dando tempo ai soldati del presidio, che si salvassero su le galee, e il re, sentendo il poco frutto che si facea, scrisse al duca che se ne ritornasse in Roma. Allora si cominciava a trattare di pace , e il re che la desiderava , mandò suoi ambasciatori Marino Caracciolo e Michele Riccio dottor di legge, ma il trattato non ebbe effetto. I Veneziani che videro che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice, credendo che fosse stata mal guidata dal duca, mandaro per novi ambasciatori a pregare il re , che volesse andare in persona a quella impresa ; e benchè il re si scusasse . che avea mandati col figlio i primi capitani del regno e tanti veterani, e non era da credere che l'impresa fosse mal riuscita per poco valore dei suoi, ma per colpa della fortuna e della peste, pure valse tanto l'importunità degli ambasciatori con la natura sua che era umanissima, che all'ultimo promise di andare ed aggiunto all'esercito vecchio molte squadre di genti nuove , e fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata gli venne un dolore alla gamba tanto intenso , che fu stretto di tornasene a Napoli : e Giovanni Moro, ambasciatore de' Veneziani, ch'era stato a questo effetto appresso a lui, procurò di avere aiuto di danari, e se n'andò in Venezia, e disse che avea conosciuta la mente del re, ch'era che le

potenze d'Italia, facendo guerra tra loro stesse, si consumassero, acciocchè quando fossero estenuate le forze loro, potesse soggiogarle una per una, e farsi signore d'Italia. Questo giudizio d'un uomo così savio, venuto in notizia dei Fiorentini e del duca, pose a tutti gran desiderio di pace, ed unitamente ne fer fare menzione avanti il Papa con tanta buona volontà di tutti, che, senza saputa del re fu in brevissimi dì conclusa; del che fe' grandissimo risentimento il re con i Veneziani, i quali procurarono che da tutti fossero mandati ambasciatori al re a dirgli come aveano lasciato onorato luogo alla maestà sua, ed a pregarlo che volesse entrare nella pace.

Quando vennero, e il re gli ebbe intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perchè per grazia d'Iddio aveva acquistata quella parte d'Italia che gli bastava e non era tanto superbo ed inumano, nè così povero di Stato e di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più signoria o più onore; ma dall'altra parte non gli parea bene che si trattasse la pace così alla cieca senza sapere le condizioni; ma gli ambasciatori di tutte tre le potenze cercaro di soddisfarlo, ed all'ultimo ottennero che entrasse nella pace, e scrisse al duca che se ne tornasse da Toscana. Avea questo re per istinto naturale grandissimo piacere di far fare navi di mostruosa grandezza, e l'anno avanti ne avea fatte armare

due grandissime per aspettare il ritorno di quelli navili dei Mori, che tornavano da Alessandria a Tunisi. Queste navi s'incontraro con una gran caracca di Genovesi che venìa da Levante, della quale era capitano Uberto Squarciafico, e Giovan Gilio che era capitano delle navi del re , mandando per sapere che nave era, quelli della Squarciafico , confidati nella grandezza della caracca, non vollero dar lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambi le navi sue la cominciò a combattere , ed al fine la prese e la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di cento cinquantamila ducati di mercanzia , il che fu cagione , che in Genova se ne fe' gran strepito, perchè ci era il danno di molti cittadini principali , e ad istigazione loro la signoria mandò subito Battista Guano e Niccolò Grimaldo ambasciatori al re , i quali vennero e da parte di quella repubblica dissero, che stava maravigliata, non ci essendo cagione niuna di guerra, anzi amicizia tra loro, che le navi di un re tanto ricco e grande, andassero per mare ad assaltare e depredare una nave d' uomini particolari con ruinare molte famiglie , ed in effetto pregaro il re che la facesse restituire con tutte le mercanzie che vi erano dentro ; il re cominciò prima ad escusare il capitano delle navi sue, e dare la colpa ad Uberto Squarciafico, che non avea voluto dar lingua, come è solito di tutti quelli, che sono manco

potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni a diversi dei regni suoi, e che per questo legittimamente si potea ritenere la nave e la mercanzia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del Papa, e che avria mandato sigurtà in Roma di restituire ogni cosa se il Papa avesse giudicato per loro. Così la cosa fu posta in disputa, e gli ambasciatori se ne ritornaro in Genova senza effetto alcuno; e i Genovesi, sdegnati e desiderosi di vendicarsi, fero armare sei navi grandi, con disegno di avere in ogni modo le navi del re in mano, del che restò il re subito avvisato, e geloso di non perdere quelle navi, ordinò che non si partissero dal porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco di natura nemicissimo de' Catalani, e uomo di gran nobiltà, ch' era fatto generale delle navi de' Genovesi, partito da Genova con le sei navi, due ballonieri ed alcuni legni di remo, se ne andò dritto a Trapani, e come nemico scoverto diede il guasto a quella città, e fe' grandissimi danni per tutta l'isola, e poi se n' andò all' Arcipelago, sperando che le navi del re venissero là con disegno di far altre prede. Ma poichè fu avvisato che le navi del re non uscivano dal porto si unì con alcune altre navi genovesi, che venivano da Levante, e con quelle si vantò publicamente, che volea venire ad abbruciare le navi del re fino al porto di Napoli: il re che

più che ogni altro re del mondo donava alle spie essendo avvisato di questo Bernardo Villamarino, generale delle sue galee, che andasse verso Levante per aver nuova dell' armata genovese, con tre galee ben armate, e frattanto cominciò a fortificare e chiudere il porto di Napoli, e fe' ponere dal molo grande fino al picciolo tanti sassi ammontonati, stretti tra gli uni e gli altri, che nulla nave potesse penetrare nè entrare dentro il porto; di più in un vado, che lasciò libero per potere uscire le navi sue, fe'fare una catena di ferro grandissima, ed empì l'uno e l'altro molo di soldati navali valentissimi, che avessero da difendere con l'artiglierie il porto insieme e le navi.

Il terzo dì, che non erano ancora finiti i monti di sassi, apparse l'armata genovese tra Capri ed Ischia, e senza dubbio diede gran terrore alla città, e se fosse venuta dritto in Napoli avria potuto forse fare quel che avea deliberato il Fiesco, ma tirò verso Procida, e poco dopo tornò Villamarino con le galee, e diede animo alla città e speranza di difendere le navi; poichè i nemici s' aveano saputo sì male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del re di vedere in faccia sua ardere quelle navi che con tanto studio avea fatte fabbricare ed armare, che comandò che le navi picciole ch' erano nel porto, fossero tirate al secco nell'arsenale, e le grandi fe' coprire tutte di cuoio crudo fino agli arbori, acciocchè non

potesse appicciarsi il fuoco. Tristano Caracciolo nel connumerare i casi prosperi ed avversi di re Alfonso, pone questo per uno degli avversi, e dice che il re dopo tante provvisioni, fu costretto a forza di denari di salvare queste navi, con corrompere e subornare il capitano dell' armata genovese; ma Bartolommeo Fazio scrive, che il Fiesco si fermò a Procida per aspettare le galee di Genova, e quest' esito ebbe l' armata di Giovan Filippo Fiesco, che senza aver fatto effetto, altro che di assicurare le navi genovesi, che tornavano da Levante, se ne ritornò in Genova. Ma questa pertinacia del re fu molto dannosa al duca di Calabria suo figlio, perchè i Genovesi disperati, poichè non trovaro nelle potenze d'Italia alcuno aiuto, si diedero a Carlo Settimo re di Francia, il quale mandò a governarla Giovanni figlio di re Renato, il quale s' intitolava esso ancora duca di Calabria, che venne poi a far guerra al regno, come si dirà appresso.

CAPO II.

Morte di Papa Niccola, e creazione di Calisto III — Differenza tra il Marchese del Guasto, e Gio. Antonio Caldora — Gran terremoto e suoi effetti — Morte, lodi e legati di re Alfonso — Lettera di re Ferrante al Papa — Morte di Raimondo Orsino principe di Salerno — Cartoni di papa Calisto contro re Ferrante — Morte di papa Calisto e creazione di papa Pio II.

Tutto il rimanente del tempo che visse re Alfonso, si stette in Napoli. In questo tempo il duca di Milano mandò imbasciatori a trattare matrimonio doppio con la casa del re, perchè dubitava molto, che il re di Francia non pigliasse a favorire il duca d'Orliens, che pretendeva che il ducato di Milano toccasse a lui per essere figlio di Valentina Visconti, legittima sorella del duca Filippo; ed in tal caso gli parea di non potere aver più fedele aiuto che del re, che tenea sospetto di re Renato, che teneva in Italia molte pratiche, e così in breve fu concluso matrimonio doppio, chè Ippolita Maria fu data per moglie ad Alfonso primogenito del duca di Calabria, e Leonora, figlia del duca di Calabria, fu promessa a Sforza, figlio terzogenito del duca di Milano, e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni.

Poichè fu pubblicato questo, successe la morte di Papa Niccola, e fu creato Papa Ca-

listo III, vescovo di Valenza, che era stato molti anni consigliere di re Alfonso. Costui, benchè fosse d'età decrepita, fe' gran disegno di fare cose che avrebbono ricercato una età intiera d'un uomo; pose subito in ordine un bonissimo esercito, e pigliò a stipendi suoi Giovan di Vintimiglia, marchese di Geraci, e Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, e facea disegno di cacciar di signoria tutti i tiranni di Toscana, e di Romagna e delle Marche, e per lo primo mandò per debellare Giacomo Piccinino, il quale aveva un fioritissimo esercito, e stava accampato tra Forlì e Cesena, mostrando intenzione di voler difendere i signori delle terre di Romagna, perchè da quelle era stato largamente sovvenuto. Ma il Vintimiglia il quale era già vecchio, non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra, e non mancaro di quelli che dissero, che re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccesca, avesse mandato a dire al Vintimiglia, che procedesse lentamente contra Giacomo, il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'agguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano, il quale parea, che dopo l'acquisto di Milano, non avea adoperato cose conformi ai grandissimi fatti, che avea fatti quando era conte.

Non voglio lasciare di dire, che re Alfonso non solo nel Piccinino, ma in ogni altro amava ed onorava la virtù e il valore nel me-

stiero dell' armi, chè trovandosi appresso a lui Indico di Ghevara, a cui avea donato il marchesato del Guasto, il contado di Potenza, di Ariano e d'Apici, e l'officio di gran siniscalco, venne a parole con Gio. Antonio Caldora nipote di Giacomo, il quale ancora che fosse privato dello Stato, stava tra i cortigiani del re, e riteneva ancora l' alterezza degli antichi suoi, il quale mandò un cartello al marchese con dire che avea detto, che egli gli avea rotta la parola, e che volea, combattendo a tutta oltranza, far buono al marchese che mentiva per la gola. Il marchese rispose per un altro cartello, che quel che avea detto era vero, e che non volea combattere se prima non s'informava che il Caldora fosse uomo da combattere con lui, poichè i tradimenti di Giacomo Caldora suo avo aveano fatti tutti i suoi discendenti uomini di riproccia, e che in tal caso non convenia che esso cavalier Limpio scendesse a combattere con un uomo riprovato per ragione di cavalleria. Il Caldora replicò, che l'azioni dei suoi erano note per tutta Italia, e che esso se ne tenea glorioso, ma quando ben questo non fosse, egli era uomo dignissimo di competere con ogni gran cavaliero, poichè il re lo tenea nella grazia sua, e che piuttosto il marchese era colpato di questa taccia, poichè era Castigliano, e avea pigliate le armi contra il re di Castiglia suo signore; ed aggiunse che il marchese non dovea

parlare in pregiudizio dei morti, poichè esso marchese per la codardia che mostrava, era in vita civilmente morto. Continuaro più di quattro mesi in questi cartelli, ed al fine il re non volle che combattessero.

Successe poi l'anno 1456, nel quale fu per tutto il regno un terremoto più orrendo che fosse stato mai per molti secoli, perchè caddero molte cittadi, e tra l'altre Brindisi che era popolatissima, che con la ruina coverse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata; cadde ancora la città di Sergna e molte castella per diverse provincie del regno, e cadde in Napoli l' arcivescovato e la chiesa di S. Pietro martire, ed in somma fu fama che fossero morte più di quaranta mila persone.

A questo tempo Giovanni re di Navarra, fratello secondogenito del re, stava in gran discordia con don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava principe di Viana, e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era Stato dotale della madre del principe che era già morta, e il re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figlia dell'ammirante di Castiglia, e il principe non potea soffrire di vedere la regina sua matrigna sedere dove avea vista sua madre, ed esso vivere privatamente, perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito ch' era già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto

in Aragona dove il padre era vicerè, non si facea altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare re, perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della regina sua madre, ch'era regina naturale di quel regno; e non essendogli successo era venuto ad accostarsi col re Alfonso, il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno per il viver suo; ma perchè vedea che era di corpo bellissimo e di costumi amabili, e atto ad acquistare benevolenza, non gli piacea che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, e baciato il piede del Papa, poichè vide che per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, si fermò un tempo in Roma, dove il Papa gli diede intertenimento da vivere, perchè vedea già che re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, ed avea speranza, che i baroni del regno, che stavano male soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di re Alfonso. Ed essendo giunto all'anno 64 di sua vita, re Alfonso, andato a caccia in Puglia, s'infermò, e si fe' condurre in Napoli, dove morì del mese di giugno del 1458.

Questo fine di così gran re fu molto travagliato, perchè tre dì avanti che morisse, es-

sendo già disperato da' medici, venne il principe di Guirana da Roma a visitarlo e gli raddoppiò l'angonia della morte, perchè sapea che era venuto per tentare di occupar Napoli, e perchè conosceva, che morendo al Castel Novo, donde non si potea cacciare il principe, avria potuto il castellano piuttosto obbedire al principe che al duca di Calabria, massime essendo la guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del re Giovanni, che avea da succedere nei regni d'Aragona e di Sicilia, fe' subito dire ch' era ammegliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al Castel dell' Ovo per la miglioranza dell' aria, e l'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi lo Castel Novo; e dopo che fu giunto al Castel dell'Ovo, il dì seguente morì.

Tentò bene il principe per mezzo di molti baroni catalani e siciliani, che erano stati intimi di re Alfonso, fare pratiche coi Napolitani, che lo gridassero re come legittimo successore del regno acquistato con le forze della corona d' Aragona; ma la città, ricordevole del giuramento, gridò subito viva re Ferrante signor nostro; a questo giovaro molto i parenti di don Indico di Ghevara, ch' ebbe per moglie Covella Sanseverina sorella del duca di S. Marco, e i parenti di Antonia d'Aquino moglie di don Indico d' Avalo; e 'l principe quando vide questo, salì in una nave che stava

in àncora nel porto insieme con tutti i Catalani, che non aveano avuto Stato nel regno di Napoli.

Fu questo gran re celeberrimo per infinite virtù ; fu liberalissimo, come si vede, che non solo arricchì infiniti con preziosi doni di cose mobili, ma donò a molti grandissimi Stati ; fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani ; fe' gran feste, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo napolitano, vaghissimo di simili cose ; tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d' oro e d' argento ; il riposto dove si ponea l' oro e l' argento che serviva per la tavola, era di mirabile artifizio e superbissimo, tutto massiccio d'argento, dove erano quattro torri sostentate da quattro leoni d' argento di tanta grandezza, ch'erano capaci d'infiniti vasi, collocati poi con tanto artifizio, che quanto più se ne pigliavano per lo servizio di molte tavole, più ne restavano per mostra di splendidezza e magnificenza ; lasciò gran numero di preziosissime gioie e perle, e paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al castello, ove morì, benchè nel testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di S. Pietro martire di Napoli, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di S. Maria di Pobleto, ove sono sepolti gli altri re d'Aragona, e che 'l corpo suo fosse posto sot-

terra all'entrar della chiesa ; lasciò che si facesse un monastero di S. Maria della Mercede alle Padule di Napoli , dove si chiamava il Campo Vecchio , e dove stette accampato, quando assediò Napoli ; e che si facesse una cappella alla bocca del pozzo donde usciro i soldati suoi quando fu pigliata Napoli , e similmente si facesse una chiesa sotto titolo di S. Pietro e di S. Paolo, per la vittoria ch'ebbe nella vigilia di quelli santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessano, nella provincia del contado di Molise. Nominò per successore nel regno di Napoli il duca di Calabria, e nei regni della corona d' Aragona don Giovanni re di Navarra, suo fratello secondogenito.

All' ora venne tanta gran peste in Napoli , che 'l duca di Calabria che da qui avanti chiameremo re Ferrante , si ritirò a Capua , e di là scrisse al Papa ed agli altri potentati d' Italia , la morte del re suo padre ; ma subito fu avvisato che 'l Papa tenea mal animo contra di lui, e per questo tornò a scrivergli una lettera di questo tenore :

Santissimo Padre , i dì passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte della gloriosa memoria del re mio signore e padre, e scrivendo tra l'abbondanza delle lagrime, non so quello ch' io mi scrivessi ; al presente tornato alquanto in me avviso la Santità vostra, che un dì avante che passasse di questa vita mi comandò, che sopra tutte l'altre cose del mondo

tenessi cara la grazia di Vostra Santità e della santa Madre Chiesa, e che in niuna maniera avessi da contendere con quella; affermando che sempre succedea male a chi volea contrastarle; e benchè io per l'ordine di sua gloriosa memoria, e per ragione deggio farlo, m'induce ancora e obbliga a farlo, che non mi posso dimenticare che dalla mia fanciullezza la Santità Vostra mi fu data come dal cielo per maestro e guida, e che giuntamente venimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, avendo Dio destinata Vostra Santità al papato e me al regno. Sì che, e per l'ordine di mio padre, e per volontà d'Iddio e mia propria, voglio essere suo fin alla morte, e per questo supplico umilmente Vostra Santità, che, corrispondendo a questo amore, mi riceva per suo divoto figlio; anzi avendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi e tenghi in sua grazia, perchè io da qui avanti oprerò di sorte, che Vostra Santità non possa desiderare da me nè maggior obbedienza, nè più inclinata devozione. Da Napoli il primo di Giulio.

Questa lettera trovò il Papa che avea già fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo re, parte per l'intenzione che tenea di far grande in questo regno Pier Luigi Borgia, ed ancora chè diceva che il re Alfonso avea fatto torto a re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il regno di Napoli. per darlo a don Ferrante che non gli era fi-

glio nè legittimo nè naturale, essendo il regno conquistato con le forze della corona d'Aragona, e non senza gran fatica del re Giovanni. Con l'avviso di tutte queste cose il re non si perdè d'animo, ma attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale i baroni ed i popoli, dei quali comparse subito la maggior parte, e fu giurato omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovaro due ambasciatori del duca di Milano, i quali in pubblico ed in privato persuasero ai baroni d'osservare la fede, e godersi la pace ch' aveano avuta sedici anni continua, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente, che l'animo del duca di Milano, era di ponere lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo i sindaci delle terre ed i baroni, se ne tornaro a casa con speranza di quiete.

Pochi dì dopo morì Raimondo Orsino, principe di Salerno, ch' era di grandezza quasi pare alli due principi di Taranto e di Rossano; e perchè avea avuto privilegio da re Alfonso di poter dividere lo Stato suo a tre figli ch'avea, lasciò Felice primogenito principe di Salerno e conte di Nola, Daniele conte di Sarno, e Giordano conte della Tripalda: e il re vedendo di quanta importanza erano quelle terre, promise dare Maria, sua figlia naturale per moglie a Felice, e non lasciava tuttavia

di scrivere umanissimamente agli altri baroni e massime a quelli che non erano comparsi al parlamento, quando per diversi luoghi del regno furo posti cartoni di Papa Calisto, che declaravano, come in pubblico concistoro avea rivocato la Bolla di Papa Eugenio, per la quale il duca di Calabria era fatto abile a succedere al regno, perchè era surrettiziamente impetrata, poichè il duca di Calabria era suppositizio e non figlio vero del re, e per questo non solo assolvea dal giuramento quelli ch'aveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l'obbedivano e che lo teneano per re. Questa cosa non solo nel regno ma per tutta Italia diede gran meraviglia, vedendosi ch'il Papa ch'era stato tanto tempo tra gli intimi servitori e consiglieri di re Alfonso, e col favor di lui era fatto cardinale e poi Papa, e dava indizio che quel che 'l Papa diceva era verissimo, e che, mosso da buon zelo, volesse far pervenire il regno in mano di re Giovanni, come gli parea giusto; e senza dubbio questi cartoni furo gran cagione di confermare nell'opinione quelli che si voleano ribellare, ed invitare alcuni che ancora non ci aveano pensato; e senza dubbio, se non fosse successa la morte di Papa Calisto, re Ferrante avanti che fosse coronato, avea perduto il regno; ma essendo entrati in Conclave i cardinali, crearo Papa Pio II, per patria di Siena, uomo letterato ed amatore di pace ed affezionato di re

Alfonso, perchè fu segretario dell' imperator Federico III, e con lui venne in Napoli.

CAPO III.

Re Ferrante coronato in Barletta — Stati restituiti a Giosia d' Acquaviva duca d' Atri, e al Marchese da Cotrone — Marco della Ratta maestro al duca Giovanni figlio di re Renato — Parentado del re Renatio col Papa — Matteo di Capua gran capitano — Morte di Carlo di Campobasso — Castiglione preso e saccheggiato — Marchese di Cotrone preso prigione — La regina Isabella cavalca per la città — Baroni che si ribellarono a re Ferrante — Simonetto di Castel di Piero generale del Papa — Successo tra re Roberto ed il principe di Rossano alla Torricella — Gran tradimento.

Il re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo, duca d'Andria, a rallegrarsi ed a dare l'obbedienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quanto volle; e tra l'altre cose il Papa mandò il cardinal Latino Orsino a coronare il re, il quale volle coronarsi in Barletta, terra di Puglia, e parve che con questo gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero, massime che in quella coronazione il re vinse la natura sua, e si mostrò tanto benigno, munifico e liberale, che non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta, perchè coi baroni trattò amichevolmente, donò a' nobili offici e dignità, ed i sindici delle

terre del regno fe' quasi tutti cavalieri e ne fe' ancora molti vassalli di baroni, il che si conobbe poi che 'l fe' per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di quelli della vita e delle azioni dei baroni. Ma furo molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta, e tra questi era il principe di Taranto ed il principe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano ch'il re ch'avea visto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimaso solo con questo regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non usavano di venire a visitare il re; anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d' assicurarsi, e per estenuare le forze del re ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, trattò col re, che volesse rimettere in Stato il marchese di Cotrone, a cui avea promessa di dare per nuora una figlia, e cercò ancora di fare ricoverare lo Stato a Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, ch'era padre di Giuliantonio, conte di Coversano, ch'era suo genero, e per questo mandò Francesco di Noa di S. Piero in Galatina e Giacomo Facepecora, suoi intimi consiglieri, a supplicarne il re, il quale subito radunò il consiglio, e già tutti conobbero l' intento del principe, ch'era o di fortificarsi di parentado,

o d'aver cagione di muover guerra al re ; ed ancora che la dimanda paresse arrogante, e che molti dei consiglieri dicessero ch'era contra la riputazione e dignità del re restituire tante terre importantissime ai nemici suoi, quasi a' comandamenti d'altri, il re s'attenne al parere dei più prudenti, i quali dicevano che non era bene, trovandosi il re nuovo nel regno non ammorzare le guerre, massime a quel tempo ch'era in Genova Giovanni d'Angiò, figlio di re Renato, che s'intitolava duca di Calabria, e che si doveva applaudire alla vanità del principe, e tenerlo quieto, perchè poco potea vivere essendo già vecchio. Pigliata dunque questa risoluzione, il re mandò a chiamare l'ambasciatore mandato dal principe, e con parole amorevolissime, disse che ancora che 'l duca Giosia e 'l marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, avea determinato di non mancare di compiacere al principe, il quale teneva in luogo di padre, con speranza che con le persuasioni del principe, e con questo benefizio muterebbono proposito, e sarebbono fedeli ; e coi medesimi ambasciatori mandò due commissari, l'uno ch' avesse da andare in Abruzzo, e l'altro in Calabria a dare la possessione di quelli Stati, che si teneano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese ; e fe' ancora molte grazie agli ambasciatori per farnegli tornare più allegri dal principe, il quale allora

abitava a Lecce, e come fur giunti, il principe mandò con grandissima dissimulazione a ringraziare il re, e da allora andavano dall' uno all'altro spesso visite e lettere. Ma il principe, che conosceva avere offeso il re, avendolo stretto a ponere l'arme in mano agli suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello ch' avea in core: e per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del re, se non toglieva le pratiche dei servitori del re in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro o di veleno. E per questo insieme col marchese di Cotrone, col principe di Rossano e col duca Giosia, mandò segretamente a re Giovanni in Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di re Alfonso suo fratello; e fu gran ventura di re Ferrante, che il re Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i regni suoi, e massime in Catalogna ed in Navarra, chè non poteano i Catalani ed i Navarresi soffrire, che 'l re, instigato dalla moglie, ch'era figlia dell'ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse

di volere i regni per l' Infante don Ferrante, figlio della seconda moglie, che certo, se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria in brevissimi dì cacciato re Ferrante da questo regno, e così rispose a questi baroni, che desiderava chè osservassero la fede a don Ferrante suo nipote, ch' egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stesse sotto la bandiera d' Aragona; ed il re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cinello ed Antonio d'Alessandro, l'uno cavaliere prudentissimo, e l'altro pur cavaliere e dottor eccellentissimo, che avessero a pregare il re Giovanni, che non volesse mancar del favor suo al re suo nipote, dicendo che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica in divertire quel re dal pensiero di volere il regno di Napoli, perchè sebben quel vecchio n' avea volontà, per quel che su è detto, gli mancavano le forze, ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la regina Maria, che fu moglie di re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede re Giovanni delle doti sue, che erano quattrocento mila ducati, e il re Giovanni diceva, che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro che avea lasciato re Alfonso: ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in dieci anni, dicendo che era tanto,

quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra. Il Pontano che fu secondo segretario di re Ferrante, scrisse tutta la guerra che seguì nei primi anni del suo regno, e però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, o non espresse egli, sarà per relazione di Francesco Puderico che morì nonagenario, e di alcuni altri cavalieri vecchi che furo prossimi a quel tempo.

E tornando alla nostra materia : il principe di Taranto, che odiava il re mortalmente, mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al re d'Aragona che pigliasse l' impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, che ancor si trovava in Genova. Ed unitamente elessero di mandare il medesimo Marco della Ratta, il quale avea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale, come su è detto, si partì da Napoli con re Renato, e da quel tempo in qua era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il re Renato l'avea dato come mastro al duca Giovanni suo figlio; e fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a questa impresa, non meno per volontà sua che per consiglio e parere di Giovanni Cossa, che desiderava dopo di uno esilio di diciannove anni, ritornare alla patria; e mentre mandò a Marsiglia

a re Renato per l'apparato della guerra, ei faceva ponere in ordine galee e navi in Genova. Il principe di Taranto che come gran contestabile del regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dargli danari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati ed accresceva il numero. E il re che era avvisato d' ogni cosa, ricorse al Papa per aiuto ; e per inclinarlo più a pigliar parte di questa guerra, volle stringersi con lui di parentàdo, dando per moglie donna Maria d'Aragona, sua figlia naturale, che avea promessa a Felice, principe di Salerno, ad Antonio Piccolomini, nipote del Papa, al quale diede ancora il ducato d' Amalfi con l' officio di gran giustiziero del regno ; e con tutto ciò non lasciava di usare ogni arte per assicurare l' animo del principe di Taranto, mandando spesso a visitarlo, e nelle lettere chiamandolo sempre padre, e confessando che l'amicizia del principe fe' acquistare il regno al re Alfonsò suo padre, e l' opera del principe l'avea fatto restare a lui ; ma quelli che mandava il re con queste ambasciate, se ne tornavano pur carichi di parole amorevolissime : ma dicevano tutti, che gli atti e le parole degli uomini di quella casa, parea che annunciassero manifesta guerra, e tra l' altre cose si susurrava che il principe volea pigliarsi Venosa, che era stata di Gabriele Orsino, suo

fratello, ed allora la possedea Pirro del Balzo, marito della figlia di Gabriele , e per questo il re cominciò a credere certo la guerra che s'apparecchiava, perchè quella città era come uno propugnacolo per difendere lo Stato del principe che gli era dietro le spalle, ed infestare le terre vicine ed i popoli devoti della corona; e volendo provvedere che questo non succedesse, convocò Francesco del Balzo, duca d'Andri, Pirro del Balzo, duca di Venosa, Roberto Sanseverino, conte di Marsica, Innico di Ghevara, gran siniscalco, Innico d'Avalo, gran camerlingo, ed Onorato Gaetano, gran protonotario, ed altri baroni e cavalieri che teneva per fedeli, e con un corpo di genti, ch'erano quasi giusto esercito, andò a ponersi alla Rendina , quattro miglia lontano da Venosa. Ma quelli cittadini ch'erano affezionatissimi al principe per la memoria della piacevole signoria del duca Gabriele, introdussero una notte alcune compagnie di cavalli del principe nella città, e il re nella medesima ora ch' il seppe, avanti che fossero alloggiati in tutto per le case, cavalcò e gli strinse a fuggire, e la mattina diede a sacco le case di quelli che avevano avuto colpa a far entrare i soldati del principe, nè per tutto ciò parea che fosse cominciata la guerra, perchè il principe si scusava, che non avea mandato per togliere quella città alla nipote, ma solamente per alloggiare le genti d'armi comodamente , per la grande

abbondanza di vettovaglie e di strame ; e il re, benchè fingesse d' accettare la scusa , già cominciò a tenerlo per nemico, e per provvedere ch' il Santeglia in Calabria , e Giosia in Abruzzo non tentassero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobasso, conte di Termola, ed Alfonso d'Avalo con alcune compagnie di cavalli e di fanti ; ed in Abruzzo, Matteo di Capua, il quale dopo la morte di Giacomo Caldora avea militato molti anni in Lombar dia con riputazione d' uno dei migliori capitani di quel tempo, ed esso s'intertenne tre mesi forzandosi in Terra di Bari, usando ogni arte d' attrarre il principe che venisse a trovarlo ; ma quel vecchio astutissimo gli diede sempre parole.

Le cose di Calabria si trovavano in tanto gran disordine e tumulto, che fu picciola provvisione il mandarci Carlo di Campobasso ed Alfonso d'Avalo , perchè con l'arte del marchese di Cotrone, eran usciti in campagna più di venti mila persone , e per più incomodità del re era morto Carlo di Campobasso, ed era restato capitano delle genti sue Giacomo Galeotto ; e benchè ad una giornata gli avessero rotti una gran parte de' villani tumultuanti , avvisaro il re, che crescendo in quella bellicosissima provincia la moltitudine di dì in dì, non era possibile di poter resistere con le poche genti ch' aveano ; e il re restò confuso e con grandissima ansietà di mente ; poichè la-

sciare quella frontiera del principe era pericoloso, e non meno pericoloso il non ridursi a Napoli per ostare alla temerità del principe di Rossano alli principi: ma giudicò molto più pericoloso il non estinguere presto l'incendio di Calabria, e lasciò Venosa Mase Barrese, siciliano, delli capitani veterani di re Alfonso, con tanto presidio, che bastasse a tenere a bada il principe di Taranto, e scrisse a quel di Rossano, pregandolo che volesse star quieto fino al ritorno suo, che gli avrebbe dato ogni soddisfazione, ed esso con una banda spedita di genti, se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol della venuta sua i villani si dissiparo, e Cola Tosto, ch' era stato capo di tanta moltitudine, si ritirò a Castiglione con settecento compagni li più valorosi; e benchè quello castello era luogo di natura molto forte, il re andò a combatterlo, e datigli alcuni assalti in vano, al fine per vera virtù de' suoi entrò per forza, e lo diede a sacco ai soldati. Il Tosto con venticinque compagni si gittò dalle mura e si salvò. Saccheggiato ed arso Castiglione, quando voleva il re cavalcare per la provincia per ridurla a sua ubbidienza, ebbe avviso dalla regina, che il duca Giovanni d'Angioia, con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Voltorno. A questa novella il re rimase molto sbigottito ed oppresso da grandissimi pensieri, perchè gli pa-

rea pericolosissimo lasciare quella provincia tanto importante, e mal sicura per la poca fede che si potea avere nel marchese di Cotrone, e massime avendo inteso che Cola Tosto, dopo la fuga da Castiglione, s'era ritirato nelle terre di lui, ed assai peggio gli parea non venire a soccorrer Napoli, e dopo molto pensare deliberò di assicurarsi del marchese, e pigliarlo prigione; poichè vedea, che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella provincia. Il Pontano scrive, che mandò a chiamarlo, e quando venne il fe' legare e mandare prigione a Napoli, e poi andò ad espugnare Catanzaro ed altre terre, dove stavano Giacomo ed Alfonso Senteglia, suoi fratelli, e Cola Tosto, e che le terre parte si resero, e parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel paese, che dicono averlo inteso dagli antichi loro che furo a quel tempo, dicono che il re giunto che fu in Calabria, si incontrò in campagna col marchese, e commemorando la cortesia, che gli avea usata di rendergli lo Stato, lo pregò che volesse attendere per l' avvenire a vivere quieto, e che il marchese promise di farlo, e si partiro tanto ben soddisfatti l'un dell'altro, che quelli medesimi dì per buoni mezzi fu trattato e concluso matrimonio tra don Errico, figlio naturale del re, che seguiva il padre, e la figlia del marchese, e che il re o per ingannarlo o per farselo amico gli donò Santa Severina, e

che poi vedendo che con tutte queste dimostrazioni d'amore, il marchese non si assicurava venire a visitarlo, il re lo tenne per segno d'animo maligno, e deliberò di pigliare una occasione buona che se gli offerse; perchè venendo il vicario dell' arcivescovato di S. Severina, di casa del Moio, con molti altri principali di Santa Severina a lamentarsi, che avesse data al marchese quella città che era stata sempre della corona reale, il re gli chiamò in segreto, e disse che gli avea data la vita con disegno di averlo in mano per mezzo loro, e però li esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario, che era uomo d'ingegno e di core, tolse per sè l'impresa, e ritornato alla città chiamò a parlamento i cittadini e disse, che il re non avea voluto ascoltargli, e che però volessero pazientemente sopportare quello che Dio e il re volevano, e cercare d'acquistare la grazia del marchese lor nuovo signore; poi ristretto con quelli, che a lui parvero più atti, disse a loro quel che aveano da fare, e venuto il dì che si dispensavano le palme ai Cristiani, il marchese assicurato di quel che aveva detto al popolo, ed il Vicario andò all'arcivescovato, e il Vicario dopo che gli ebbe data la palma, disse che avea da dirgli cose d'importanza dentro la sagristia, dove entrati insieme, si trovaro cinquanta armati, che il pi-

gliaro, e nel medesimo tempo gli altri congiurati gridando nella chiesa e per tutta la città viva il re, fecero pigliare a tutti l'arme, e il dì seguente lo consegnaro al capitano della guardia del re, che venne a pigliarlo. Questa fama è comprovata da molti privilegi che il re fe' poco dipoi alla città ed ai congiurati, commemorando questo servizio e questa fede verso la corona.

Mentre il re attendeva a queste cose in Calabria, il duca Giovanni, smontato alla marina di Sessa, fu ricevuto dal principe di Rossano e dai cittadini di Sessa con quella magnificenza, con quell' amore e con quella letizia. che s'avrebbero potuto mostrare a Dio venendo in terra, e il dì seguente prima il principe, e poi li cittadini giuraro in mano sua omaggio a re Renato sue padre, e si fero per molti dì grandissime feste, ed essendo nato in quelli dì al principe un figliuolo, il duca lo tenne al battesimo. Era col duca Giovan Cossa, napolitano, del quale sopra si è fatta menzione, che era tenuto il più savio e valoroso cavaliere, che fosse a quel tempo in Italia, il quale dopo la vittoria di re Alfonso, disprezzando molti onorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il re Renato in Francia, e per molte opere virtuose acquistò appresso al re ed a tutti i principi di Francia grandissima fama, e per questo re Renato lo diede per consigliere e per maestro al duca suo figlio, al quale or-

dinò che lo tenesse in luogo di padre; col consiglio di costui cavalcaro insieme le genti francesi, e quelle del principe fino a Capua, e poi girando tutta la riva destra del Voltorno, ferono grandissime prede, e pigliando Calvi passaro il Garigliano, ed indussero molte terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa ed a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assenza del re, e Giovan Cossa si spinse con l'armata fino al porto di Napoli, dove gittò l' àncora, e stette alcuni dì aspettando, se in Napoli si faceva alcuno motivo. Ma la regina Isabella, donna prudentissima e di animo virile, accompagnata da molti cavalieri di tutti cinque i Seggi, cavalcò per la città ponendo le guardie ai luoghi opportuni, ed esortando il popolo a persistere nella fede, con dire che il re avea stabilite le cose di Calabria e che ritornava con grande esercito, e per questo non fu persona che si movesse a fare tumulto, ma furo bene molti, che aveano perduti i beni loro per aver seguìta la parte di re Renato, che si partiro da Napoli ed andaro o sull' armata o a Sessa a trovare il duca. Fra tanto si sparse la fama della virtù e bontà del duca Giovanni, e li vecchi commemoravano i benefici fatti da tanti re antecessori suoi che aveano regnato nel regno, e si diceva che Dio l'avea mandato per liberare dall'insaziabile avarizia de' Catalani tante provincie e tanti popoli oppressi: la qual fama giunta con la fama dei tumulti

di Calabria e delle genti che avea radunate il principe di Taranto, mosse molte città non solo ad alzare le bandiere d'Angioia, ma a desiderare estremamente di vederlo, e si preparavano a riceverlo con ogni dimostrazione di amore e d'affezione. I primi che si scoprissero dalla parte sua furo Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, Cola di Gambatesa, conte di Campobasso, e Giovanni di Sanframondo, conte di Cerrito, ed Antonio Caldora, che era pur restato potente in Abruzzo sì per lo Stato che gli era rimasto, come per esser capo fra tanti cavalieri che erano in quella bellicosa famiglia. Dall'altra parte il re, avvisato di queste cose, poichè fu assicurato di Calabria, ed ebbe tolte tutte le terre al marchese di Cotrone, si mosse, e camminando a gran giornate venne in Napoli, e perchè vi era la peste, chiamò a parlamento tutti i suoi più divoti nella chiesa di S. Antonio fuor delle porte della città; i personaggi grandi che furo in questo parlamento, furo Innico e Ferrante di Guevara, Innico ed Alfonso d'Avalo, Onorato Gaetano, conte di Fondi, Scipione Pandone, conte di Menafre, Matteo di Capua, Petricone Caracciolo, conte di Burgenza, e Diomede Caraffa, che fu poi conte di Matalune. Col consiglio di questi, il re, per darsi riputazione e dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il principal nemico, che stava a Tiano col principe, e pose l'assedio a Calvi, picciola

città distante da Tiano quattro miglia, e pose il campo dalla banda di mezzodì che era la parte più debole, perchè nel resto la città era circondata d' altissime ripe; eravi dentro col presidio di scoppiettieri francesi e tedeschi Sancio Cariglio, spagnuolo, dei veterani di re Alfonso, al quale il principe avea data per moglie una sua parente, e con molti benefici se l' avea fatto fedelissimo. Costui con grandissima virtù ed audacia pigliò la difesa della città, e benchè il re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura, che potea darsi l' assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perchè i scoppiettieri collocati in luoghi opportuni, faceano grandissima strage degli assaltanti, ed i più valorosi o restavano morti, o se ne ritornavano malferiti al campo, del che stava il re in gran confusione; perchè dall'una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamente l'impresa, e l'importunità de' Capuani, che, per sigurtà loro, pregavano il re che non si movesse di là per potere sicuramente coltivare i lor terreni e pascere i loro armenti; dall' altra parte il vedere l'esercito indebolito per la morte dei più valorosi soldati, e l' intendere che i nemici non aspettavano altro che Antonio Caldora con le genti sue d' Abruzzo, per venire ad assaltarlo, gli facea temere l'ultima rovina; e Camillo Caracciolo, giovane di gran valore, vedendo il re in tanta ansia, deliberò

di fare l'ultimo sforzo, e con una compagnia d'uomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, ed era passato tanto innanzi, che avea data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colombrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate, che pochi de' suoi ritornaro vivi al campo, e il re la notte seguente si ridusse con tutto l'esercito a Capua; e perchè era già entrato il verno, distribuì le genti alle stanze, e mandò a sollecitare gli aiuti del Papa e del duca di Milano. A Tiano di questa ritirata si fe' grandissima festa, perchè dava materia di ribellarsi a molti, che fino allora stavano sospesi, ed a talchè non si perdesse tempo, i principi della parte del duca lo consigliaro, che cavalcasse a trovare il principe di Taranto, e per cammino acquistasse quanto poteva del regno per poter mantenere l'esercito. Mosso dunque da Tiano andò con la scorta del conte di Campobasso in Capitanata, e trovò baroni e popoli tutti inclinati a servirlo ed a seguire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il castello; il simile fe' Troia, Foggia, Sansevero e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano, ed Ercole d' Aeste, che era stato governatore di quella provincia per lo re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellare, passò a servire il duca. Vennero anco a giurar omaggio, Giovan Caracciolo, duca di Melfi, Giacomo Caracciolo,

suo fratello, conte d' Avellino, Giorgio della Magna, conte di Bucino, Carlo di Sangro, signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo, signore di Santobuono, li quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molte castella, e buone, e l' Aquila, a persuasione di Piero Lallo Camponesco, alzò le bandiere d'Angioia.

Certo chi legge l' istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stava il re, chè non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguìta la parte di re Alfonso suo padre, o figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal regno, ma ancora i conterrani suoi Catalani, e 'l principe di Taranto, che tanto ostinatamente, sprezzando danni e pericoli, aveva fin a guerra finita fatto guadagnare il regno, ed or trovandosi a Bari uscì fin a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove ricevuto con apparato reale, passaro il resto del verno; e ricevuti molti danari dalle terre che vennero a dargli l'obbedienza, mandaro per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, ed a sollecitarlo che venisse presto. Dall'altra parte il re sentendo, che il duca di Milano avea ordinato che venisse in aiuto suo Alessandro Sforza, signore di Pesaro, mandò a soldare Federico d'Urbino che avesse da venire con Alessandro, ed ostare insieme al Piccinino che non entrasse nel regno; ed esso passato il verno ebbe per trattato Calvi,

che per forza non avea potuto averla, e chiamati dalle stanze tutte le sue genti, le unì in Monte Fuscolo, e mandò a dare il guasto alle terre del conte d'Avellino ; poi sentendo che da Toscana veniva Simonetto di Castel di Piero, generale delle genti di Papa Pio, a tal che il principe di Rossano non gl'impedisse il passo andò per incontrarlo, e per cammino essendo accampato avanti a Calvi, venne un monaco a dirgli, che se gli piaceva, mandasse a Tiano Mossancoreglia , catalano , perchè il principe avea da conferire con lui cose che ad ambidue importavano. Era Mossancoreglia colui che avea da fanciullezza allevato il re , e tenuta cura delle due figlie, per ordine di re Alfonso loro padre, e per questo era da tutti amato , ed in un certo modo riverito. Il re lo mandò subito, e dal principe fu ricevuto con gran dimostrazione d'amore, e 'l principe cominciò a scusarsi, che tutto quello che avea fatto, era stato con gran causa che gli avea dato il re, che, scordatosi di tanti servizi del padre e di tanto vincolo del sangue, avea preso a favorire il conte di Fondi suo capital nemico , e il conte di Venafro, e ch' amministrava tutte le cose del regno per uomini bassi e vili ed odiosi a lui; ed al fine concluse, che desiderava trovare occasione di riconciliarsi col re, per non vedere i figli suoi, ch' erano nati di sangue reale, soggetti a' Francesi barbari insolentissimi. Queste parole disse con tanta si-

mulazione, che al Coreglia, che le credea, parve ognora mille anni di tornare al re; e partendo dal principe con promesse di far ogn'opera per pacificarli, se ne tornò al campo e riferì al re tutto quel ch'era passato; e perchè avea grandissimo desiderio di levarsi un tanto importante nemico, mandò il dì seguente il Coreglia a scusarsi con dire, che per trovarsi nuovo al regno era stato sforzato contra sua voglia a fare molte cose, delle quali si trovava pentito, e che per l'avvenire avria fatto quel conto di lui, che si dovea far d'un tanto gran principe e tanto stretto di parentado con lui, e che pensasse che capitoli volea da lui, ch'era per concederli tutti. Il principe mostrò grande allegrezza del buon animo del re, e disse che li capitoli sariano meglio formati, poi che col re si fossero visti in campagna; ed al fine dopo d'essere il Coreglia andato e tornato alcun'altre volte, fu stabilito un dì, che s'avessero ad incontrare alla Torricella, luogo egualmente lontano dal campo del re e da Tiano. Venuto quel dì il re cavalcò, e con gran cautela distribuì in diverse parti genti a piedi ed a cavallo, in luoghi onde non potesse essere assaltato nè dietro le spalle, nè da fianco. Il simile fece il principe; poi comparse il re un poco prima alla Torricella con due compagni, com'era convenuto tra loro. Questi furo il conte Giovanni Vintimiglia, ch' era il primo uomo di guerra che fosse appresso al

re, ma vecchio tanto, ch'era inabile a combattere, e 'l Coreglia che era stroppiato del braccio destro; perchè il principe avea mandato a dire al re che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli; i compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifebo dell' Anguillara, uomini robusti, ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perchè erano armati. Il re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a strignergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non afferrò il re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finchè il principe l'uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perchè il principe subito dette sospetto di sè, chè delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, ch'erano segno d'animo infuriato e perturbato, il re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre disse: or che credo che 'l principe ha ben racconcio le cose sue col re, non voglio tardare io a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il re.

Scrive il Pontano, che il re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la mano destra, raccolse il cavallo, e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano, con poca fatica tenne i due vecchi a bada; ma si levarono le grida, e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi.

Il Pontano scrive, che Deifebo portava il pugnale, ma ventidue anni dappoi il duca di Calabria, ch'edificò Poggio Reale, fece dipingere in una camera di quel palazzo questa istoria in gloria del re suo padre, ma sta dipinto che a Deifebo cadde lo stocco di mano e non il pugnale; ma come che sia, il re se ne ritornò al campo allegro e onorato, e quelli a Tiano mesti e con vergogna.

Il Pontano s' allarga molto in dir male del principe, il quale non è dubbio, che per quest' atto merita d' essere vituperato. Il dì seguente il re fu avvisato, che 'l duca Giovanni insieme col principe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, e aveano arsa la Pelosa, e se gli era reso Alfonso della Lagonessa, signore di molte castella, ed ancora che il re dubitasse che anderebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fu ancora avvisato, che Simonetto, capitan generale delle genti del Papa era in S. Germano, ed avea tentato di passare il passo di Mignano, ed era stato impedito dalle genti del principe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigione Giovanni Ma-

lavolta, uno dei capitani ecclesiastici ; perchè sapea che con le genti del Papa saria superiore con l'esercito ai nemici, mandò a Simonetto a dire l'ora che avea da partire da san Germano, ed esso la medesim' ora pigliò la via di Mignano, onde quelli che stavano al presidio del passo , avendo avviso dalle sentinelle della venuta dell'uno e l'altro esercito, lasciaro il passo libero, e si ritiraro a Galluccio. Il re avendo unito l'uno e l'altro esercito , cavalcò a gran giornate , e il dì seguente si trovò a Sessola a tempo che il dì avanti l'esercito del duca Giovanni era arrivato a Nola ; e perchè sentendo che l' esercito suo era inferiore di quello del re, per consiglio del principe di Taranto, e di Giovan Cossa, si volle ritirare a Sarno , ed aspettare là il Piccinino ; perchè Daniele Orsino , conte di Sarno , insieme con Felice Orsino , principe di Salerno e conte di Nola, gli aveano giurato omaggio , seguivano la parte sua.

CAPO IV.

Fatto d'arme e rotta di re Roberto a Sarno — Morte di Simonetto, e fuga di re Roberto alla volta di Napoli — Resa di Castello a Mare e di altre Terre al duca Giovanni — Provincie del Regno, che alzano le bandiere di Angiò — Ordine dei re Angioini dato a Roberto Sanseverino — Loreto si rende agl'Angioini — Roberto Sanseverino rinuncia l' ordine del Crescente al duca Giovanni — Capitoli fra lui e il Re.

La città di Sarno è posta sopra la cima di un monte, ai piè del quale è un lungo borgo abitato più che la città; nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del fiume che si chiama pur Sarno, tanto abbondante di acqua, che non ci è guado da passarsi, e corre verso mezzodì nel mare, ch' è sei miglia lontano, e dall'altra parte del borgo da diversi fonti nasce un altro fiume non minore del Sarno, che correndo due miglia va a congiungersi con Sarno, e fa da due parti quel paese come un' isola, e dalla terza parte, che mira tramontana, è il monte dove è posta la città. Questo luogo fu eletto dai capitani angioini per assai sicuro; e s'accamparo al capo del borgo, lasciando buona guardia a quella parte del monte, che sta sopra il nascimento di Sarno, dove è una porta ed una torre che la guarda, e si dice la Foce di Sarno. Il re venne a ponersi

col campo alla Longola, che è una selva alla destra riva del fiume, per impedire la raccolta delle biade, e dava tanto fastidio ai villani del paese ed ai nemici, che parea che stessero veramente assediati. E Felice, principe di Salerno, tenendo per rotto il campo del duca, andò a trovare il re e gli cercò perdono, e gli diede per pegno della fede sua il castello, di Palma, col quale si venne a diminuire più la comodità del vivere al campo del duca, chè ne venìa gran parte per quelle montagne; ma avvenne che Piero Ubaldino, uomo d'arme del re che fu pigliato dai nemici in una scaramuccia, e lasciato con perdita sola dell' armi e del cavallo, come era l' usanza di quelli tempi, venne al re, e disse che avea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti a salire sul monte, e poi scendere e rompere la porta della Foce, e s'avria potuto dar adito alla cavalleria e trasferire il campo dentro la Foce, ed in pochi dì stringere i nemici a rendersi e il re l'ascoltò volentieri, e convocò il consiglio per sapere il parere dei più esperti. Roberto Orsino, che era il primo appresso al re, fu di parere che si pigliasse l' impresa, ma Simonetto espressamente disse il contrario, e che non si dovea ponere in man della fortuna quel vantaggio che s'aveano acquistato tenendo i nemici inchiusi, che si vedeano da dì in dì marcire, e che il tentare le cose pericolose

conviene a quelli che stanno male, e si vedono ogni dì andare al peggio, e perchè Simonetto era sessagenario, e gli dava autorità essere generale del Papa, il re per allora si attenne al parer suo; ma di là a pochi dì ebbe avviso dall' ambasciadore che tenea appresso al Papa (o per volersi stare da parte, o per volere debellare alcuni suoi ribelli), che volea richiamare Simonetto con l'esercito, e per questo deliberò di seguire il consiglio di Roberto Orsino, per tentare se potea aver vittoria avanti che Simonetto partisse; e convocati tutti i soldati, che tenea nei presidi delle terre vicine per ingrossare l' esercito, una notte mandò con la guida dei villani pratichi al monte alcune bandiere di fanti a circondare il monte, ed a quel tempo che si videro scendere sopra la porta della Foce, si presentò Roberto Orsino con una grossa banda di uomini d'arme avanti alla porta, e già il primo disegno riuscì felicemente, perchè i fanti, scesi con gran silenzio nella mezza notte, trovando il presidio della Foce addormito, agevolmente ruppero la porta, per la quale entrato Roberto con la cavalleria, pose in fuga quelli che si trovaro svegliati, e andò al borgo e guadagnò i primi ripari del campo; ma parte alcuni venturieri e parte uomini d' arme si diedero a saccheggiare gli alloggiamenti dei soldati che stavano al borgo, e caricando di là i cavalli dei nemici, se ne tornavano, come fosse acqui-

stata in tutto la vittoria ; ma i capitani che stavano dentro Sarno , avendo nuova di tale disordine, con i primi che pigliaro l'armi con loro usciro ad assaltare quelli pochi, che insieme con Roberto Orsino venivano per seguire la vittoria. Il re che stava di là dal fiume, poco lungi dalla porta della Foce, e vedeva questo gran disordine, mandò in soccorso di Roberto Orsino Simonetto, generale dell'esercito della Chiesa con una gran mano di cavalli, ed esso deliberò d'aspettare l'esito della battaglia. Roberto, sforzato dall'impeto dei nemici, cominciò a poco a poco a cedere aspettando il soccorso che mandava il re.

Ma Orso Orsino , che era dalla parte dei nemici, con una mano di valentissimi soldati l'assaltò con tanta furia, che appena potè sostenersi fino alla venuta di Simonetto, nella quale s' attaccò un fatto d' armi atrocissimo, perchè Roberto , con ardire incredibile , con quei pochi che avea , mischiò tanto stretta la pugna con Orso, che più volte fu in pericolo d'esser prigione l'un dell'altro. Sopravvennero poi dalla costa della montagna alcuni scoppiettieri , che erano passati per mancamento di paghe, pochi dì avanti dall' esercito del re ai nemici, e diedero per fianco ai cavalli del re, donde nacque grandissima strage , e il re che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto il resto dell'esercito in soccorso dei suoi, ma non giovò niente , perchè Roberto Orsino , ferito

nella faccia, fu stretto di ritirarsi ed andare a trovare il re, e Simonetto gagliardamente combattendo fu ucciso, e per lo caso di questi due capitani si volsero tutti in fuga quelli dell'esercito del re senza vergogna alcuna, nè valse che il re, che s'era posto avanti alla porta della Foce, chiamasse molti capitani e soldati per nome, e li pregasse che volessero far testa appresso a lui, e non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de'nemici fuor della Foce, ch'agevolmente poteano farlo; ma fu tanta la viltà di tutti, ch'il re vedendo non poterli ridurre con qualche ordine a ritirarsi al campo, cercò di salvarsi, e con venti cavalli di quelli che più gli erano appresso, si pose a fuggire verso Napoli. I nemici usciro e vennero a saccheggiare il campo, dove si trovò gran ricchezza.

Il dì seguente il duca Giovanni e 'l principe di Taranto chiamaro a consiglio tutti i primi del loro esercito per deliberare quel che si avea da fare dopo tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perchè senza dubbio la città saria resa, e non si aspettasse che quelli che erano salvati fuggendo, andassero in Napoli a trovar il re; ma il principe di Taranto fu di contraria opinione dicendo che Napoli non s'avria potuto pigliare così agevolmente, e che era assai meglio andare conquistando tutto il regno, perchè Napoli vedendo ch'al re non saria rimasta altra

terra, avria mandato le chiavi, e benchè quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno ebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del principe. Talchè partiti da Sarno, andaro con tutto l'esercito a Castello a Mare di Stabia e la Terra subito si rese.

Era nel castello Giovan Gagliardo, catalano servidore di re Alfonso I, e lo rese subito instigato da Margarita Minutula, sua moglie, la quale era sorella di Luigi Minutula, che avea reso il castello di Lucera, di Puglia. Reso Castello a Mare, le città di Vico e Massa mandaro le chiavi, ed alzaro subito le bandiere del duca Giovanni. Il simile avria fatto Sorrento, ma per virtù d'Antonio Caraffa, ch'era governatore di quella città, fu conservata nella fede del re, ancora che i gentiluomini di casa Acciapaccia, ch' erano di Sorrento, e seguivano la parte Angioina, si sforzassero di fare alzare le bandiere d'Angioia.

Questo Antonio Caraffa fu proavo del principe Luigi Caraffa del Stigliano, il quale si fe' poi tanto gran signore. e fu il terzo figlio di Malizia, che, come su ho detto, fe' la pratica ch' il re Alfonso I venisse in questo regno. Fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Isabella di Chiaramente regina, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta di un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto suo zio,

e buttatasegli ai piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta regina, l' avesse ancora fatta morire regina, e ch' il re le avesse risposto, che stesse di buon animo, che così farebbe: poi si voltò il duca insieme con il principe, ed andò sopra Roberto Sanseverino, conte di Marsico e di Sanseverino, il quale venne subito a giurare omaggio al duca, e con l'esempio suo si rese ancora Luca di Sanseverino, duca di S. Marco; talchè con le terre di questi due, che sono per la strada da Salerno fin a Cosenza, e di alcuni altri baroni che erano in quello spazio, tutto principato, Basilicata, e Calabria alzò le bandiere angioìne fin a Cosenza, e 'l resto di Calabria l'avea fatto ribellare il marchese di Cotrone, il quale in quelli dì, ch'il re stava al campo alla Longola, s'era fuggito dal Castel Novo, e salvato in Marigliano, ch' era del principe di Taranto, e di là era andato al suo Stato di Calabria. Poichè ebbero fatto questi effetti, determinaro d' andarsene in Puglia, e 'l principe di Taranto, che conosceva la dappocaggine e poca fede di Felice Orsino, principe di Salerno, volle assicurarsi di Nola, ch' era del detto principe, e vi lasciò Orso Orsino con una eletta quantità di cavalli; e di là pigliando il cammino di Puglia si venne a rendere al duca Matteo Stendardo, signore d'Arpaia, Francesco della Ratta conte di Caserta e Luigi di Gesoaldo ch' in Valle Beneventana possedea buon numero di

terre e castella. Si sforzò il duca Giovanni condurre Roberto Sanseverino in Puglia, perchè restò molto acceso delle belle qualità di corpo e d'animo che conosceva in lui; ma essendosi Roberto scusato che non bene si portavano con il principe di Taranto, volle pur il duca lasciarselo obbligato, e gli diede l'ordine de' re di casa d'Angioia, ch'era una luna scema, da' Francesi detta il Crescente, che si portava legata al braccio. In questo medesimo tempo Giacomo Piccinino, che avea pigliata la parte angioina si partì da Bertinoro di Romagna. e per Cesena ed Arimini in dieci dì giunse al fiume Cesano; e 'l duca Francesco di Milano, e 'l Papa che, dopo la rotta di Sarno, vedeano la manifesta ruina del re, s'il Piccinino passava al regno, assoldaro subito Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e Federico d'Urbino, i quali avessero da impedire il passo al Piccinino. Questi aveano fatto una gran forza e grandissimi ripari alla riva del fiume, e perchè credeano ch'il Piccinino quando avesse saputo gl'impedimenti del fiume avesse pigliato la via di Sasso Ferrato, se n'andaro ad accamparsi. Ma il Piccinino se n' andò dritto al fiume, e benchè trovasse quelli ripari, per virtù de' suoi, i quali l' obbedivano ed amavano estremamente, fe' riempire la fossa e battere i ripari, e da quel fiume passò ad Esi, pur fiume della Marca, e 'l dì seguente entrato ad adorare alla chiesa di santa Maria

di Loreto , con grandissima celerità camminando pervenne al monastero di S. Benedetto e fe' camminare tutto l'esercito in un dì trentasette miglia, nè si fermò là più di due ore, chè alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado, fu il primo a passarlo, ed alla terza guardia arrivò al castello, che si chiama Colonnella, donde con grandissimi fuochi diede segno a tutte le terre convicine della venuta sua. Della quale fero gran festa Giosia d' Acquaviva, e li baroni di casa Caldora, e per contrario restaro sbigottiti quelli che teneano la parte del re. Due dì dappoi scese alla foce di Tordino chiamato da Giosia d'Acquaviva, e là si fermò dieci dì finchè fe' porre in terra l'artiglieria che avea fatta condurre con una nave da Romagna; poi se ne andò ad assediare Civita S. Angelo, la quale si rese il dì seguente, e poco dappoi fe' il simile Cività di Penne , e partendo di là andò per espugnare Loreto, ch'era di Francesco di Aquino, marchese di Pescara, il quale per essere divoto della parte aragonese fece resistenza alcuni dì. Ma poichè vide in molte parti abbattute le mura , e non avere gente dentro da resistere agli assalti, si rese con patto di fare alzare a tutte le terre sue le bandiere di Angioia. Quelli di Loreto pagaro quattromila ducati di pena, che aveano senza presidio di soldati avuto ardire di resistere. Di là senza contrasto passando il fiume di Pescara, s'ac-

campò al paese di Cività di Chieti. Era in Cività di Chieti, Matteo di Capua, uno dei più stimati capitani d'Italia, che avea molto tempo militato in Lombârdia, con onoratissime condizioni nelle guerre de' Veneziani coi duchi di Milano, e per questo e perchè era di molta leale virtù, ch' era rara nei capitani in quel tempo, il re con grandissima autorità l' avea fatto suo Luogotenente in Abruzzo, e certo ben corrispose all'opinione che si tenea di lui, perchè con quei pochi soldati che avea da piedi e da cavallo, uscendo dalla terra, era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, proibendo le correrie. In quel medesimo tempo Federico ed Alessandro, che non aveano confidato con le genti che aveano da entrare nel regno, ed aveano aspettato il conte Bosio di Santa Fiore con settecento cavalli, subito che venne si spinsero avanti e vennero ad accamparsi alla riva del Tordino, e 'l Piccinino subito che 'l seppe, convocate le genti caldoresche e gran copia d' altre genti comandate, andò a porsi col campo all' altra riva del fiume, e cominciaro ogni dì a farsi tra l'una parte e l' altra spesse scaramucce, ed i capitani dell' uno e dell' altro esercito non lasciaro di mostrare ogni esperienza di maestria di guerra, perchè Federico ed Alessandro si sdegnavano, che Piccinino, assai inferiore di loro di età e di esperienza, usasse di stare a paragone con essi e tentasse di spogliarli dell' antica gloria; e

'l Piccinino dall' altra parte si sforzava tanto più, conoscendo che se vincea due tali, senza dubbio acquistava il nome del maggior capitano d' Italia; ma Federico in tal modo era guasto dalle gotte, che nè a piè nè a cavallo poteva esercitarsi, ed era per solo consiglio riputato singolare, amministrando la guerra con la disciplina sforzesca con cautela e con tardità, contraria della braccesca pronta a provocare ed a combattere ad ogni occasione, e per questo dal campo del Piccinino, ogni dì andavano soldati sino ai ripari del campo inimico a provocare a battaglia; onde avvenne che un dì Saccagnino, capo di squadra, assai caro per lo valor suo al Piccinino, con pochi cavalli e con alcuni fanti eletti passò il fiume, ed andò fin alle trinciere de' nemici a dare all' armata, del che sdegnatosi Marc' Antonio Torrello ch' era quel dì capo della guardia, uscito con maggior numero di cavalli agevolmente gli ruppe, e gli diè la caccia fino al fiume; ma Piccinino, che gli vide messi in fuga, mandò Giulio Varano dei signori di Camerino, con una banda tanto grossa di cavalli, che Alessandro comandò che s' armasse tutto l'esercito, e posto sette squadre di cavalli fuora de' ripari in presidio degli alloggiamenti, con l'esercito andò verso il fiume. Il Piccinino vedendosi l'occasione di far fatto d'arme, uscito con tutto l'esercito con grande ardire dal campo il divise in tre squadroni, nel destro corno

erano le genti caldoresche guidate da Raimondo d' Annecchino, capitano vecchio della disciplina di Giacomo Caldora, nel corno sinistro era una parte de' soldati bracceschi sotto Giovan Conte barone romano, e nel mezzo era capitano Silvestro Lucina col resto delle genti braccesche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provvedendo intorno alli squadroni, che con buon ordine andassero serrati insieme ad assaltar l'esercito nemico: dall'altra parte Alessandro con li suoi non volle schifare il fatto d' arme; ma arditamente gli uscì incontro, e si cominciò una battaglia la più atroce che fosse stata da cento anni avanti. I soldati dell' una parte e dell' altra erano il fiore della milizia Italiana, i capitani espertissimi e tali, ch' era malagevole a giudicare chi di loro con più valore, con più maestria di guerra e con più prudenza adempisse il suo offizio; e quel dì la fortuna volle scherzare con l'una parte e con l'altra, offerendogli più volte la vittoria, ed essendosi fatta notte il Piccinino fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato, con tanto impeto lo spinse contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che li strinse a ritirarsi e gli incalzò fin ai ripari del campo. Allora Federico, che per le gotte stava a letto, si fe' porre a cavallo, e con quelli ch' erano rimasti a guardia del campo uscì, fe' fare testa a quelli che fuggivano, e reintegrò la battaglia,

talmente che 'l Piccinino fe' sonare a raccolta e se ne tornò al suo campo. La mattina era a vedere un mirabile spettacolo nel piano ove s' era combattuto , per la moltitudine de' cavalli, e d'uomini morti e di feriti che stavano per morire, e nell'uno e nell'altro campo non si sentivano altro che gemiti e lamenti di feriti, e di quelli che avevano in quella battaglia perduto gli amici e parenti, e per quel dì si trovaro egualmente stanchi dall'una parte e dall'altra.

Ma si mossero la notte seguente Federico ed Alesandro con diligenza e cautela grandissima , lasciando i feriti e gli arnesi meno necessari , e passato il Tronto se ne andaro alle Grotte , terra della Marca. Il Piccinino, poichè il seppe, si pose a seguitargli con animo di finire la guerra estra regno , non volendo passare il Tronto , e i baroni caldoreschi ricusaro di voler passare con le lor genti , perchè le terre loro sarebbono preda di Matteo di Capua , e d' Innico di Guevara , e di Alfonso e d'Innico d'Avolo, che erano con buon numero di cavalli al Guasto d'Amone ; e però ritornò per assediare Cività di Chieti, e subito che fu giunto a Francavilla Bucchianica, Villamagna e Lanciano si diedero, parte pigliate a forza , e parte a patti. Le castella di quel paese strinse Matteo a richiudersi a Cività , e lasciati i Caldoreschi che avessero con le lor genti da tenerlo assediato, cavalcò per lo re-

sto d'Abruzzo, e Sulmone e Giovanna contessa di Celano, e Piero Cantelmo, conte di Popoli mandaro a darsegli, ed entrato in Valle di Marsi ebbe in pochi dì tutto Abruzzo, eccetto Tagliacozzo, senza contrasto alcuno. Perchè in quelli dì Innico, e gli due fratelli d'Avalo che intesero la rotta di Sarno, partendosi dal Guasto andaro a soccorrere il re, e lo Guasto si rese ad Antonio Caldora suo primo signore Mentre in Abruzzo si fero queste cose, il duca di Milano, che correa la medesima fortuna che il re per la pretendenza del duca di Orliens allo suo Stato di Milano, subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato che per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte, con supplimento di genti da piedi e da cavallo a giungersi con Alessandro: ma non passaro quella stagione al regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucina, che con mille cavalli bracceschi e con molti baroni aderenti del Piccinino infestava Roma; e per questo il duca mandò Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, che era figlio di sua sorella, con alcune squadre di cavalli in soccorso del re, e gli scrisse riprendendolo della temerità usata nel fare il fatto d'arme a Sarno, nel quale se i nemici avessero saputo seguire la vittoria, egli avria certo perduto il regno e posto lui in pericolo di perdere il ducato di Milano; e consigliandogli che attendesse a riconciliarsi

coi baroni, e ricoverare a poco a poco il regno, e considerasse che gli eserciti si fanno con gran spesa, e non si devono ponere a rischio d'una giornata senza speranza certa di vittoria, che gli facea sapere che il suo tesoro era esausto, e non potea ogni dì soldare nuove genti, e perchè sapea che il re, per la natura sua crudele e vendicativa, era noto ai baroni che non osservava mai patti nè giuramenti per saziarsi del sangue di quelli che l'aveano offeso, mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo quelli baroni che volessero accordarsi con il re: la qual procura l'avemo vista tra le scritture del conte di Caiazza, che è oggi, e fu causa della ruina di molti, come si dirà appresso.

Questa venuta del conte sollevò molto le cose del re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del re. Il qual conte come savio (e già conoscea la natura instabile e vana del principe di Taranto, e che il duca Giovanni non potea vincere, perchè dopo quella giornata di Sarno, non era andato subito all'acquisto di Napoli) venne ad accordarsi e ad accettare volentieri gli onorati partiti che gli fece il re, e mandò subito a Papa Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, e mandò a

restituirgli l' Ordine del Crescente, e ritornò alla fede del re: e perchè si conoscea quanto il re stimava l' amicizia di tal uomo, m' ha parso di ponervi il modo del capitolare, e le promesse che gli fece il re; e cominciando dal titolo delli capitoli il re si contentò che si scrivesse, che li capitoli erano tra l' illustrissimo e potentissimo Roberto Sanseverino, conte di Marsico, e di Sanseverino. Il primo patto fu che il re gli concedesse la città di Salerno con titolo di principato; che gli desse venticinquemila ducati l'anno per lo soldo di ducentocinquanta lanze; che gli concedesse grazia di poter battere moneta, purchè da una parte ponesse o l'arme o la testa del re; che si fosse lecito impune per ogni parte del regno fare uccidere quelli di casa Capano che erano stati suoi vassalli, del Celento; che tutti li beni de' vassalli suoi, ed ancora in caso che fossero ribelli del re, fossero devoluti non al fisco reale, ma al fisco del principe, e molte altre cose di grandissima importanza, le quali furo giudicate da chi sapea la natura del re che l'avesse promesse con intenzione di non osservarle, come già fe' poi.

LIBRO VENTESIMO.

Dal 1460 al 1487.

CAPO I.

Cosenza presa da Roberto Orsino — Ducá Giovanni contrario al re — Il re in gran pericolo — Duca Sanseverino è spogliato e disarmato nella Sela — Acri presa e Saccheggiata, e Niccolò Clancioffo segato per mezzo — La Roccella, ed altre Terre si rendono al Duca di Calabria; e così Motta Nomere dopo una grandissima difesa; e poi la Motta Rossa per il tradimento di Gabba Dio — Valore di Battista Grimaldo.

L'accordo di Roberto, conte di Marsíco, che d'allora avanti fu chiamato principe di Salerno fu gran cagione della vittoria del re, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricoverarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria, erano terre sue, o del conte di Capaccia, o del conte di Lauria o d'altri buoni seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del re. Era allora quasi tutta Calabria a divozione del duca Giovanni, e restavano al re poche terre ad alcune

fortezze, tra le quali era il castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara, catalano. Deliberaro dunque i due Roberti soccorrere il castello, e per quella via occupare la città, e mentre stavano per moversi, sopravvenne Luca Sanseverino, duca di S. Marco, con tremila fanti e seicento cavalli e fu mandato Fabiano Moccia con una squadra di cavalli ad appressarsi al castello per far sapere al Siscara la venuta del soccorso, e loro s'avviaro arditamente ad assaltare Col' Antonio Caroleo, che con settemila fanti avea occupato il monte che sta incontro al castello della parte di ponente, e senza molta fatica il ruppero, perchè le sue genti ancora che erano di natura feroci, non poterono resistere ai cavalli ed alle genti d'ordinanza che l' assaltaro allora. Roberto Orsino che era il capitano generale, rivolto ai soldati disse: fratelli, bisogna che andiamo o desinare dentro la città, perchè il castello sta mal fornito; venite meco, e fate da valenti uomini, ed essendo il primo a scendere verso la città. I soldati accesi dalle parole e dagli esempi suoi, assaltaro con tant' impeto la città, che i cittadini lasciaro subito le difese e fu data a terra la porta, per la quale entrò tutto l'esercito, e la città fu saccheggiata, non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine e d'avarizia. Presa Cosenza andaro sopra Scigliano, il quale si rese subito, e il simile

fe' Martorano e Nicastro, perchè il Santeglia e Francesco Caracciolo, conte di Nicastro, s'erano ritirati a Maida lasciando Bisignano ben fornito, con speranza che avesse da resistere molto tempo, e tenere a bada tutto l'esercito nemico; ma restaro ingannati, perchè fu pigliata e saccheggiata subito per forza con grandissimo terrore di tutte l'altre terre, vedendo una città popolosa e quasi inaccessibile a genti disarmate, essere stata presa al primo assalto, talchè era opinione che in breve tutta la provincia saria tornata alla fede del re; ma il principe di Taranto subito che intese l'accordo del conte di Marsico, e l'andata in Calabria, ordinò che il Piccinino venisse d'Abruzzo a dare il guasto e ruinare le terre del conte, e così alla prima giunta il Piccinino pigliò Montoro e Calvanico, e fece danni infiniti a Sanseverino, ed a tutto lo Stato del conte di Marsico, sì che non bastò il conte di Caiazza a riparare, che non mettesse in ruina ogni cosa. Per questo il conte di Marsico fu stretto insieme con Roberto Orsino, per divertire il Piccinino dalle terre sue, andare in terra di Bari ad assaltare lo Stato del principe di Taranto e se ne resero molte, e di più diedero soccorso alla città di Giovanizzo che stava assediata e molto stretto dalle genti del principe, e poi tirarono la via di Napoli, ed in quello medesimo tempo il Piccinino chiamato dal principe per altra via andò in Puglia carico di preda.

A questo tempo Papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto del re con mille cavalli e cinquecento fanti, sotto il governo di Giovan di Conti, barone romano, che l' avea distratto dal soldo del Piccinino; e il re ebbe molto a grato tal soccorso, perchè i Capuani si lamentavano che erano infestati dai soldati del principe di Rossano che stavano in guardia di Castello a Mare del Voltorno, e però mandò quella gente a combattere Castello a Mare con alcuni pezzi di artiglierie, per la quale quelli del presidio, non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest' impresa, il re il mandò ad espugnare Scafata; e benchè parea che fosse malagevole l'espugnazione, perchè la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta due dì continui, e dalla ruina delle mura data comodità di fare il ponte sopra il fiume, li terrazzani si resero ad Antonio Piccolomini, e il re gli la concedè, ed oggi è posseduta dal suo nipote. Venne nel medesimo tempo Marco Antonio Torrello e Piero Paolo Aquilano con otto stendardi di uomini d'arme, mandati dal duca di Milano, li quali entrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dall' assedio, ed insieme con lui ricoveraro quasi tutte le terre che l'estate innanzi aveva pigliate il Piccinino. Con questo acquisto il re pigliò animo, ed insieme con le genti del Papa, si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di

dare il guasto alli grani, che già cominciavano a potersi mietere; e passando per Monte Forte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fu in vano, che è cosa ai tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza e debolezza del luogo; ma passando avanti per la montagna di Crepacore, scese in Puglia, ed accampò sotto Troia, e diede il guasto a tutto il paese vicino; poi passò ad accamparsi a Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera, ma in Lucera era il duca Giovanni con buon numero di gente, ed aspettava il principe di Taranto con il Piccinino, ed a Foggia era Ercole d'Este, il quale con cavalleria eletta usciva spesso e proibiva le correrie del campo del re con molto danno di quelli che andavano a saccomanno: per questo il re pigliò la via di Sansevero e Niccolò di Cossa, che per la gran ricchezza avea grande autorità in quella terra, uscì, e portò le chiavi al re, il quale passò subito alla torre Dragonara con disegno di ridurre a sua divozione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d'alcuni famigliari d'Onorato Gaetano, conte di Fondi, che era suocero di Carlo di condurlo a parlamento in campagna, e già Carlo discese a parlare col re, e benchè fosse giovanetto di prima barba, ingannò il re dandogli parole, perchè sapea che il re non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria dell'acqua, e se n'andò il dì seguente a Lucera a trovare il duca Giovanni. Questo

giovane era di grandissimo spirito, ed era alienato da re, per causa che dopo la morte di re Alfonso e di Paolo di Sangro suo padre, re Ferrante gli avea levato Agnone, ed alcune altre terre, che re Alfonso avea date a Paolo di Sangro suo padre. Ma il re partito di là andò con tutto l'esercito a Rodo nella marina sinistra del monte Gargano, e camminando per quello piano disabitato e privo d' arbori e di acque, cominciaro gli uomini e li cavalli a sentire un caldo ed una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi dalli cavalli, ma si vedeano di passo in passo soldati a piedi e bestie da soma gettati in terra mezzi morti, tanto che a gran fatica si giunse a Caprino, castello nella radice del monte, dove un poco si ricrearo li soldati con li frutti, che trovaro nelle vigne. E perchè veniano nel campo del re alcuni di casa della Marra, che erano stati signori di quel castello, i terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e soprattutto vini e pane buono ; passato poi fino alla marina si rese Rodo, ma la città di Vesti non volle rendersi, e il re deliberò andare all'improvviso a pigliare Sant'Angelo del monte Gargano, dove avea inteso che erano ridotte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l' opinione che si tenea, che quella terra fosse inespugnabile ; ed essendo apparso all' improvviso conturbò molto gli animi di quelli della

terra e dello presidio, e li soldati con la speranza della preda dimandaro di dare l'assalto il quale diedero con tanto ostinato valore, che benchè ne morissero molti, la terra fu pigliata e saccheggiata con ogni specie d'avarizia e di crudeltà; il re poi scese alla chiesa sotterranea del monte, dove trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello che era stato donato per la gran divozione alla chiesa, ma di quello che era stato portato ai sacerdoti dalle terre convicine, e dato ai sacerdoti in guardia; il re la fe' tutta annotare promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell' argento fe' subito battere quella moneta che si chiamava li coronati di Sant'Angelo. Trovandosi il re con determinazione di scendere, intese che veniva a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il duca ed il principe di Taranto, e dubitando di non essere inchiuso, deliberò di partirsi con l'esercito carico di preda, e quando fu giunto a Siponto s'accampò là, per far pigliare un poco di riposo alli suoi, il che fu causa che la maggior parte del bestiame fu tolta dai soldati d'Ercole da Este, per la qual cosa il re subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume dell'Ofanto nel paese di Canni, famoso per la gran rotta delli Romani; e tutto questo fu perchè era stato mal avvisato che era giunto il Piccinino, e che insieme con il duca Giovanni e

con Ercole veniano da una parte ad assaltarlo e dall'altra scendeva il principe di Terra d'Otranto. Ma poichè fu accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e giunto vicino a Canosa, da alcuni cavalli che facevano la scorta avanti fu avvisato che per un gran polverio aveano visto che i nemici erano vicini, per la qual cosa si tornò indietro, ed accampò avanti le mura di Barletta, che a quel tempo aveva un capacissimo borgo il quale all'età nostra dalli capitani di re Francesco primo di Francia per fortificare Barletta fu abbattuto e diroccato non senza gran paura dei soldati del re, li quali per la preda guadagnata a s. Angelo, desideravano più ch'ogni cosa venire alle mani coi nemici; ma fu poi il terrore converso in scorno, perchè si seppe che la polvere che aveano vista quelli della scorta del re, era stata mossa da una grandissima quantità di cervi, che in quella provincia che n'è abbondantissima, erano oltre modo moltiplicati, perchè molti anni non era fatta la caccia reale, la quale chiamano la caccia dell'Incoronata, e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte e le genti del principe di Taranto, delle quali era capo il conte Giulio d'Acquaviva, aveano rinchiuso il re, in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all'improvviso in quelli dì non fosse venuto d'Albania con un buon numero di navi con settecento cavalli e mille

fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contro i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, re Alfonso gli avea mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal Turco, avendo inteso che se Ferrante stava oppresso da tanta guerra, vòlle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al re, e con tutto questo le cose del re si giudicava, che sarebbono andate in ruina, se il principe di Rossano, che in Terra di Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con i nemici a quel tempo, che venne ancora il duca Giovanni nell' esercito loro; ma il principe come uomo di poco discorso per attendere a combattere alcune castella vicine allo Stato suo, fu causa che il re, fortificato da una banda dell'aiuto del Castrioto, e dall'altra di Alessandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi aiuti del duca di Milano suo fratello, s'esplicò da Barletta, e venne verso Napoli; e giunto a Monte Leone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'esercito andò a combattere Flumari, e dopo averlo battuto alcuni dì lo strinsero a rendersi. Il simile fero ad alcune altre castella convicine, ma non potè

fare altri effetti, perchè succedè il verno tanto aspro, che i soldati sforzeschi non vollero in niuna maniera stare più in campagna; ma quel che non fe' il re con l'armi, fece con il mezzo del cardinale Rovarella, Legato apostolico che stava in Benevento, il quale tenne pratica di far passare dalla parte del re Orso Orsino, il quale, come su è detto, lasciato a Nola principe di Taranto, avea fatta grandissima guerra fino a quel dì a Napoli, alla Cerra, ad Aversa, con quelle continue correrie. Era Orso nato dal fratello carnale di Raimondo Orsino principe di Salerno e conte di Nola, del quale su avemo fatta menzione, e il principe Raimondo per grazia di re Alfonso aveva ottenuto di dividere lo contado suo a tre figli bastardi, ed avea lasciato al primo Salerno e Nola, alli due altri Sarno e Atripalda, ed in questo modo avea fraudato Orso del dominio di Nola, del quale era legittimo successore; e questo, e perchè vedeva ancora gli andamenti del principe di Taranto che amministrava questa guerra come se non volesse vincere, passò volentieri dalla parte del re, ed ebbe da lui privilegio di Nola ed Atripalda con titolo di contado, ed Ascoli, e Lauro e Forino. A Napoli si fe' gran festa di questo accordo, perchè parve che la città per via di terra fosse liberata da un grandissimo fastidio, ma ne restava un altro forse maggiore, perchè Giovan Toreglia, catalano, al quale re

Alfonso avea dato il governo e la castellania d'Ischia, avea pigliato a seguir la parte del duca Giovanni, e con alcune galee che avea con Carlo Toreglia suo fratello, infestava in modo Napoli per la via della marina, che non si potea uscire ne con le barche appresso il lito, nè per terre, che non si facessero ogni dì prigioni con molte rapine; e il re volendo provvedere a questo diede carico ad Alessandro Sforza, che mentre Carlo con le galee era assente da Ischia, passasse con alcuni vascelli, che erano in Napoli, ed andasse ad occupare l' isola d' Ischia, il che fu fatto facilmente, e con grandissima celerità fu fatto un luogo forte donde potesse tenersi assediato il monte, su il quale è posta la città, e lasciatovi buon presidio se ne ritornò Alessandro in Napoli. Fra quel mezzo il Castrioto, che era restato per ordine del re governatore in terra di Bari, desideroso di fare qualche atto notato in servizio del re, vedendo che la città di Trani che era fedelissima al re, era molestata da Antonio Josciano che teneva il castello, non potendo per la vicinanza del Piccinino ponersi ad assediarlo, sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò, e levò da cavallo, e lo portò al campo suo, e lo ridusse a rendere il castello in cambio della libertà.

Or tornando alle cose fatte in Calabria, dico

che dappoi che li due Roberti Sanseverino ed Orsino si partiro da Calabria, Battista Grimaldo genovese, vice-re di Calabria per la parte angioina, ricoverò tutte le terre che aveano alzate le bandiere d' Aragona; e stette a Scigliano a svernare con le sue genti fino alla primavera, che discese a quella pianura dello Vallo de'Grati, dove venne il marchese di Cotrone, ed Alfonso Santeglia suo fratello, e Loise Caracciolo, conte di Nicastro e Luca Sanseverino, duca di S. Marco, che fin a quel dì era stato in guardia di Cosenza, e cominciò a radunare l' esercito suo, che era stato alle stanze per lo stato suo e comandò che si trovassero tutti alli Luzzi, dov'esso designava vedere la mostra; e perchè aveano da passare per lo monte della Sela, il Grimaldo che avea a sua divozione la maggior parte delli casali di Cosenza, fe' tagliare la selva in alcuni passi difficili, e pose guardie nelli luoghi superiori, che avessero da assaltare i cavalli del Sanseverino. Talchè vedendo quelli senza dubbio alcuno d' insidie si trovaro d' avanti il passo impedito da gran quantità d'arbori tagliati, e dietro le spalle occupato ancora li passi d'ond'erano venuti, sì ch'in effetto furo tutti spogliati e disarmati, e li villani guadagnaro tutti i cavalli. E 'l re avendo nuova di questa rotta delle genti del duca di S. Marco, parendogli più necessario di riparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti

occupate in tenere Venosa, ordinò che Mase andasse in Calabria con le sue genti; ed o fosse per la ventura di Mase, o per altra cagione, il marchese deliberò di volersi riconciliare col re per mezzo di Luca Sanseverino, il quale avea per moglie la sorella della marchesa di Cotrone sua moglie; e mentre si trattava quest' accordo si ritirò alle sue terre; il simile fece il conte di Nicastro. Ma Battista, dopo la partita loro, si ritirò a Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti; ma il Grimaldo non fidandosi di tenere Bisignano, si ritirò ad Acri con una buona mano di soldati, e 'l Barrese, poichè senza fatica alcuna ebbe Bisignano, andò ad assaltare Acri dove diede ferocissimi assalti, ma per la moltitudine del presidio, dopo di aver combattuto fino a notte con perdita di molti de' suoi, si ritirò e stette tutta la notte coi soldati stanchi in campagna, con gran paura: perchè in quel luogo dove si trovavano, poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle terre vicine del principe di Rossano; ma come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri; stava ansioso finchè venne un fuoruscito d'Acri a promettergli di guidarlo a tempo che avrebbe potuto pigliarlo di notte, del quale esso fidatosi si pose alla seconda guardia in cammino, ed arrivati alla terra ammazzaro li primi che faceano le guardie; e benchè il Gri-

maldo fece tutto quel che potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, e combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio dei cittadini, che ebbero tempo di pigliare l' armi, poichè vide che non era riparo, e che già la terra era perduta, con pochi de' suoi si gettò per certi dirupi, e ritirossi in Longobucco. La terra restò saccheggiata con molta crudeltà, dove per ordine del Barrese fu segato per mezzo Niccolò Clancioffo. Dopo la presa d'Acri l'esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, e per cammino similmente pigliò Simari, e lo saccheggiò; giunto che fu a Catanzaro il Barrese si mosse con quattro stendardi d'uomini d'arme e mille fanti ed un buon numero di cavalli e fanti comandati andò contro d'Alfonso Santeglia, che teneva assediata la Locella. Ma Alfonso temerariamente, benchè avesse assai manco gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo, con una compagnia di cavalli e Giovan Cola Caracciolo con un'altra, e della fanteria era capitano Galassa d'Ascaro: li capitani del Barrese erano Loise di Sangro Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore e Colletta delle Castelle, e si combattè con tanta virtù dell'una parte e dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio di chi doveva essere, perchè li pochi del Santeglia col valore pareggiavano l'avvantaggio del numero; ma al fine essendo morto

di saetta Galasso, le fanterie cominciaro a cedere, ed Alfonso con tutti i principali de' suoi restaro prigioni. Pochi dì dappoi, il re che avea avuto avviso da Luca Sanseverino, che 'l marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il conte Giovan di Vintimiglia, che era zio del marchese, a concludere l'accordo con questi patti; che il marchese si tenesse tutte le terre ch' erano della moglie, e che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia; e 'l re in premio delli servizi facesse duca di Castrovillari e conte di Martorano il Barrese, e con questo il conte Giovanni se ne tornò al re, e 'l Barrese andò a Terranova, e se gli rese subito, poi andò a S. Giorgio, e l' ebbe, e fe' gittare dalli merli del castello Ruggiero Origlia, cavaliere napolitano, e due altri gentiluomini di Cosenza per causa che Giovanni Barrese era stato ammazzato al mercato di Cosenza, e con questo si confermò il nome del più crudel uomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era di Galeotto Baldascino, siciliano, grand'emulo suo, e pigliò di notte la terra, e la diede a sacco alli soldati, e poi si ridusse a Terranova dove tenn' alle stanze le sue genti; ma subito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la provincia a divozione del re, e ricolse le genti nel paese di Plaisano, dove pose il campo, con molta più arte di quella che s'usava a quelli tempi, perchè lo fortificò

in modo, che pochi soldati poteano difenderlo ed esso avea comodità di andare vagando a distruzione di quelli baroni che seguivano la parte angioina. Ma quelli che vedeano la rovina che gli venia sopra, chiamato il Grimaldo che stava a Santa Agata, fero consiglio a san Antonio de' Monasteraci che sta sopra al lito della marina. Questi furo Galeotto Baldascino, Leise d' Arena, Francesco Gerunda, capitano delle genti del principe di Rossano, Francesco Caracciolo e Giovan Cola Caracciolo suo figlio. La resoluzione di quel parlamento fu, che ridotte le genti loro, ed unite nella campagna tra Panagia e Filogaso, si andassero ad incontrare col Barrese. Ad eseguire presto questo proposito gli spinse una lettera intercetta del marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoniva che non facesse fatto d' arme, finchè non arrivava Giaimo Santeglia suo fratello con trecento cavalli ed una buona mano di fanti; andaro dunque a ponere il campo a S. Filo per proibire che 'l Barrese non avesse la Seminara che obbediva al re, vettovaglia ed altre cose necessarie. Ma il Barrese, com' era impetuoso e superbo, subito pose le genti sue in squadrone, e lasciando Alfonso Santeglia per guardia del campo, s'avviò verso i nemici coortando i suoi con simili parole: La virtù vostra sperimentata da me in tante fazioni, fa che io piuttosto v' inviti a guadagnare questa preda che a combattere valentemente, poichè

non v' hanno fatta resistenza, nè asprezza di loco, nè fortezza di mura, che non abbiate aperta la via a me ed a voi dentro a terre inespugnabili. Or in questa campagna vedete quelli che tante volte avete vinti, guidati da capitani mal pratichi, e tra se stessi discordanti, e questa battaglia darà al re nostro il dominio di tutta la provincia, a me grandissimo onore, ed a voi grandissima ricompensa delli servizi vostri. Dall'altra parte li capitani ognuno cominciò ad inanimare i suoi, dicendo che volessero liberare quella provincia di mano di quelli ladroni, che mai non aveano vinto se non per fraude ed altre cose simili. Cominciossi la battaglia con grandissima fiducia ed audacia dall' una parte e dall' altra, dove la temerità del Barrese e 'l buon governo degli avversari concesse la vittoria alla parte angioina; il Barrese solo con dieci cavalli a gran fatica si salvò a Seminara, ed avvenne che Capaccio Capano che dava il seguito al Barrese, s'allontanò tanto dai suoi, che restò prigione di quelli che fuggivano col Barrese.

Fu grandissima la strage de' cavalli ed il numero dei feriti. Dalla parte del Barrese furo quasi tutti prigioni; morì Guglielmo Ruffo di schioppettata; e mentre i vincitori attendevano a spogliare i vinti ed i morti, trovandosi Loise Gentile in terra gravato da ferite e da' corpi morti che gli erano sopra, perchè portava la livrea simile a quella del Barrese, tutti i sol-

dati calabresi che credevano che fosse il corpo del Barrese, corsero a fare due mila parti del corpo suo: tanto in quella provincia era l'odio che si portava al Barrese. Dopo questa fazione, che sollevò molto la parte angioina, averiano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura di Galeotto Baldascino, che per la superbia e vanagloria di essere il più famoso cavaliere per le gran prove ch'avea fatte in quell' età, avendo giocato di mano ad alcuni onorati soldati, che abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue potè ritirarsi nelle sue terre, e gli altri baroni fero il medesimo. Ma il re subito che intese la rotta del Barrese, determinò di mandare Alfonso duca di Calabria suo primogenito che non avea più di quattordici anni, in Calabria, raccomandandolo a Luca di Sanseverino, il quale lo ricevè con grandissima splendidezza, dove vi concorsero tutti quelli della parte aragonese, e dopo molta discussione fu concluso di andare contro Galeotto Baldascino e cominciaro dall' assedio della Rocella, che è terra posta sul mare di Levante, e benchè era tenuta da presidio di veterani, ed era di sito in quel tempo inespugnabile, Galeotto con la moglie e con i figli salì sopra una galea che teneva là, e se ne andò in Sicilia, avendo promesso alli soldati che lasciava, di tornare presto con nuovi aiuti, vettovaglie ed artiglierie. Ma il duca di Calabria, che dalla pueri-

zia già mostrava quello che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed audacia attendeva all'assedio e non lasciava ad ogni ora d'inquietare gli assediati, i quali alfine vedendo che il Baldascino non mandava nè veniva come avea promesso, con onorati patti si resero; e 'l duca allegro di questo successo andò sopra Pontedattito, e l'ebbe, che diede a sacco alli suoi; poi, seguendo la via della marina, andò sopra la Motta Nomera, la quale non volendosi rendere, fe' fare subito un bastione per combatterla, e mandò a Regio per fare venire l'artiglierie; ma perchè il bastione era di legname, e quella terra che non legava ma si consumava in polvere, e restava il legname scoverto, il capitano del presidio ch'era dentro, uomo di valore che avea mostrato di temere di quel bastione, all'improvviso e a tempo che spirava un poco di ponente, scese dalla terra di mezzo dì con alquanti, e con pece e polvere d'artiglierie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del duca di Calabria, il quale con grandissima fatica de'soldati e dei guastatori lo fe' rifare, e di più essendo venuta l'artiglieria da Regio ve la fe' ponere sopra; il medesimo capitano del presidio tornò di notte, e bagnate d'olio le tavole, e gittato in passo in passo polvere di bombarda, un'altra volta arse il bastione con tanto maggior danno, quanto che s' arsero l' arme di tutti

quelli ch'erano della guardia dell' artiglieria, i quali a gran fatica si salvaro, e 'l duca tanto più si turbava , e quasi come matto gridava, quanto che da sopra le mura quelli della guardia davano la baia ai soldati di fuora: ma essendo passati alcuni dì che alla terra era mancata ogni specie di vettovaglia , e sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì mandaro a trattare di rendersi per mezzo del marchese di Cotrone. Il duca subito concesse i patti che vollero, e allegro entrò nella terra, e quando vide l'estrema necessità, che aveano sofferta quelli del presidio, gli lodò grandissimamente, e gli offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Nomera andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fe' salire l' artiglieria in quelli per batter la terra: ma venne una tempesta di lampi e di tuoni così grande che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell' artiglieria, e Sancio d' Agherbe, che ne era capitano, stette molti dì a tornare in sè per la medesima causa, e con tuttociò il duca comandò, che di nuovo si rifacessero i bastioni, dove erano stati guasti dalla tempesta, e fe' cominciare a dar la batteria , nè per questo si vedea niun segno, che i terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima riparavano alle mine che facea l'artiglieria; la quale pur uccidea molti e facea qualche danno alla terra. Ma in capo di

alcuni dì, un soldato del presidio, che da monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabba Dio, offerse a quella della terra di volere uscire ed inchiodare l'artiglieria, che non potessero più offendere la terra; e lodato da quelli, dopo molte offerte si partì ed andò al campo del duca, e per mezzo del marchese di Cotrone si offerse di dare una torre in mano dei soldati dell' esercito, per la quale avrebbono potuto entrare e guadagnare la terra; e 'l duca mostrò aver molto caro il tradimento e gli fece gran promesse, e quando egli volle tornare alla terra, volle dal duca, che non facesse adoprare le bombarde, per farli acquistare più credito coi terrazzani, dandogli a credere che già avea fatto l' effetto d' inchiodare l'artiglieria. Tornato dunque alla terra, fu ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già s' era cessato di battere, con grandissime lodi era accarezzato ed onorato da tutti, come liberatore della patria; ma pochi dì dappoi, toccando a lui la guardia di quella torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese dalla banda di fuori delle mura. I nemici, che aveano avuto già il segnale, corsero, e saliti per la scala medesima e per altre scale che portaro per quella via la terra non solo fu pigliata e saccheggiata ed arsa, ma fu fatto ordine a pena della vita ai cittadini ch'andassero ad abitare a Regio. Fatte queste cose il duca voleva an-

dare all' assedio di Santa Agata ; ma perchè vi era dentro Battista Grimaldo con presidio di molti valenti uomini , ed i cittadini erano affezionatissimi al nome angioino , fu consigliato che , differendo quello assedio, se ne tornasse a Cosenza, e così fe', lasciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle castella estreme della Calabria soprana.

Non è da tacere la virtù e la fede del Grimaldo, che due anni dappoi, che tutta la provincia aveva alzate le bandiere di Aragona, uscì spesso da Santa Agata , ed infestò e riportò grandissime prede da tutte quelle terre che più pareano affezionate del nome aragonese , nè mai volle partirsi di là, finchè il duca Giovanni, che avea lasciata l' impresa del regno, gli scrisse da Marsiglia, che non perdesse più tempo là, e che ringraziasse in nome suo quelli cittadini che gli aveano mostrato tanto amore e fede , e che gli persuadesse, che per amor suo non volessero soffrire più gli incomodi della guerra, e così partendosi esso sulle galee ch'avea mandate il duca Giovanni da Provenza, i cittadini si resero con patto , che la terra fosse del cardinale Rovarella, ch'era Legato del Papa nel regno ; e venne Florio fratello del cardinale a toglierne il possesso.

CAPO II.

Il re coll'esercito in valle Beneventana, prende Acquadia per forza — Il duca Giovanni rotto dal re — Pace tra il re ed il principe di Taranto — Il re si ritira in Napoli dove è ricevuto da vincitore.

Quella medesima està il principe di Taranto che, dopo la partita di Masi Barrese, era restato senza ostacolo alcuno , cavalcò con un buono esercito contro Francesco del Balzo , duca d'Andri, ed a tal che i cittadini di quella città, per evitare i danni propri sforzassero il lor signore a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni de' cittadini, ma brugiando gli edifici ch'erano intorno alla terra, e con questo e con altri segni dimostrava, che non desiderava cosa al mondo più che la ruina del duca Francesco e del figlio, e di tutta la casa del Balzo, non movendolo rispetto alcuno e che tanto il duca quanto il figlio aveano per moglie due sue nipoti carnali: ma era tanta la virtù del duca Francesco e della moglie, e tanta la benevolenza dei cittadini verso di loro che qualsivoglia danno presente e qualsivoglia rovina futura non bastava moverli , anzi soffrivano e danni e morte con infinita pazienza; perchè tanto il duca , come la duchessa, se era ferito alcuno, andavano a visitarlo e portargli rimedi, consolando tutti con la speranza di presto soccorso; il re, che intese questo as-

sedio così crudele, per lo grande amore che portava al duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere; e perchè sapea bene la natura del principe crudele ed inesorabile, temeva che quella città, ch' era senza ritirata di alcuno castello o fortezza, sarebbe presto pigliata, e il principe averia fatto morire quel santo e buon signore, e non potendo moversi e dargli soccorso, perchè a quel tempo nè le genti del Papa, nè quelle del duca di Milano si voleano muovere senza aver la paga, scrisse ad Alfonso d' Avala, che stava in Ariano con una banda delle genti sue, che vedesse in qualche modo di soccorrerlo: frattanto erano abbattute intorno le mura d'Andri, che non si poteva andare per la terra senza essere feriti i cittadini, e morivano molti di quelli che si ponevano a fare e difendere i ripari. E perchè il Piccinino, che avea pietà del duca, che gli era grande amico, ed andava per la parte sua lentamente a stringer la terra, il conte Giulio d'Acquaviva, ch'era genero del principe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa di fare dì e notte per travagliare gli assediati, ed un dì vedendosi dal campo, che il duca Francesco andava per la terra coortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di poco che non morisse di colpo di artiglieria, perchè per ordine del principe fu sparata una colubrina, la quale, toccando un poco l' arcione di dietro della sella, non gli fe' altro male,

che farlo cadere da cavallo; ma avvenne che il conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i terrazzani, e che la terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla, ma il duca che se n' accorse, fe' fare subito una tal contraccava, che tutti quelli nemici che erano entrati, gli averia potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere ch'era nella contraccava; ma come signore cristiano ed umanissimo volle pigliarli tutti prigioni, e gli divise per le case de' cittadini più ricchi, ordinando, che gli facessero carezze quanto potevano, e la mattina seguente fece chiamare tutti e gli diede libertà, e gl'impose che 'l raccomandassero al principe suo zio. Questa grande bontà e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati che erano stati prigioni, non solo, contando la cortesia di quel signore, alienaro gli animi de' soldati del principe dalla volontà di dare assalto alla terra; ma la notte andavano con sacchi di pane e di farina a gittare dentro ai fossi, a tal che quelli della città gli avessero pigliati; e con questo sussidio si tenne alcuni dì la città ma il duca alfine non essendo soccorso nè da Alfonso d'Avalo, nè sperando per altra via, vinto da necessità, per mezzo di Lorenzo Mimato, astrologo, ch' era amico suo e del principe si rese: e si crede che il principe, vedendo l'affezione e l'onore, che tutto l'eser-

cito suo fece al duca quando venne al campo a rendersi, non ebbe ardire di fargli alcun male trattamento.

Poichè fu resa Andri, il principe andò a Minervino, dove era Maria Donata Orsina, figlia di Gabriele Orsino, duca di Venosa, suo fratello, e moglie di Pirro del Balzo, figlio del duca di Andri; quei di Minervino si resero subito. Ma Donata si ritirò al castello, al quale per ordine del principe fu posto subito lo assedio, e quella povera donna, come moglie amorevole al marito, cercava difendersi quanto fu possibile: ma alfine ricordandosi il principe, che quella era figlia d' un suo fratello, ch'avea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle dì per dì polli, confezione ed altre cose solite darsi a' malati, il che mosse quella donna a rendersi in mano del zio con speranza, che avesse per amor suo da perdonare a quelli che l' aveano difesa; ma lei fu mandata prigione a Spinazzola, e quelli che la difesero furo appiccati tutti, perchè il principe diceva, che loro doveano rendersi subito, e non obbedire ad una donna in cosa che sapeano, che non potea aver buon fine per loro. Dopo questo il principe andò ad assediare Canosa, e tra quel tempo il re, che ebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Sessela, e di là andò in Valle Beneventana, e per la via pigliò alcune castella: ma volendo scendere in Puglia piana, deliberò di combattere Acquadia terra del principe, e

mandò il trombetta a tentare se si voleva rendere; ma i cittadini, che sapeano che 'l principe col suo esercito era a Canosa, non si vollero rendere; e 'l re mandò a pigliare da Terra di Lavoro l'artiglieria; ma il principe che fu avvisato di questo, venne per soccorrerla, e si pose cinque miglia vicino al campo reale, nel quale erano da sette mila fanti, che n' erano tre mila balestrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti avea il principe, e con questa fiducia quelli di Acquadia cominciaro a pigliare animo, e perchè per lo sito la terra non si potea cingere intorno, e aveano ogni dì soccorso di gente e di vettovaglia, cominciavano a disprezzare l'assedio, ed uscir fuori con molto danno de' soldati del re; e perchè per la vicinanza del campo del principe, niuno aveva ardire dai luoghi convicini di portar vettovaglía al campo del re, cominciò a patire grandemente di fame; onde il re fu stretto di mandare una buona parte di cavalli per iscorta a quelli che andavano per vettovaglie; della qual cosa essendo avvisato il principe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del re dove si stava con grandissima paura perchè la maggior parte dei cavalli del campo era andata parte per vettovaglie, parte per incontrare l'artiglieria, che venìa da Terra di Lavoro, e non si pensava ad altro che a difendere i ripari del campo; e certo se il principe non si fosse fermato in

quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva che s' andasse subito ad assaltare il campo del re, quel dì avria posto fine alla guerra, perchè senza dubbio avriano pigliato il campo, ed astretto il re a fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche ore dappoi s'intesero le voci dell'allegria, che si facea nel campo del re per lo ritorno di quelli cavalli ch'erano andati per vettovaglie, e di quelli ch'aveano condotta l'artiglieria; e il re che avea pigliato animo, per conoscere che 'l principe grande orrore avea fatto a lasciare di andare con tanto vantaggio ad assaltare il campo del re, dove avria avuto dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli; ma allora non era bene di combattere essendo l'ora tarda, e lontano quattro miglia dal campo loro, e per contrario, avendo il re la ritirata tanto vicina al campo suo: con questo parere il principe ordinò, che si ritornassero al campo loro, ed avvenne che quella sera medesima arrivò il duca Giovanni con le sue genti al campo del principe; e 'l Piccinino si dice, che andò a visitarlo, e gli disse tutto quel ch' era passato il giorno, e conchiuso, che se il duca voleva ricoverare il regno, bisognava far pigliare il principe, e porlo sopra una galea e mandarlo a Marsiglia, poichè si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere a re Ferrante il regno, ma solamente travagliarlo.

Questa giornata accrebbe grandemente la riputazione e l'animo del re, il quale attese a far piantare l'artiglieria per battere la terra, la quale fra pochi dì fu pigliata per forza. Di là fu consigliato, che andasse sopra ad Ursara, come terra attissima a far correria per tutta Puglia piana, ed essendosi appressato alla terra, i terrazzani mandaro a patteggiare di rendersi se tra quattro dì non gli veniva soccorso; ed il re gli concesse questo patto, perchè desiderava grandemente, se i nemici venivano per soccorrerli, di far fatto d' arme, perchè la regina Isabella avea mandato avviso al re, che il principe di Rossano con cinquecento uomini d'arme, e due mila fanti si diceva che veniva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiudere il re e mandarlo in ruina; ma questo avviso non fu vero, perchè quel principe, che valeva poco e sapea meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella del duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del principe e intese, che se n'era andato ammalato in Spinazzola, e dato l' avviso al duca Giovanni del tempo di quattro dì, che aveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il duca col consiglio del Piccinino si venne a ponere a Troia, donde non solo potea proibire le correrie dell'esercito del re per Puglia piana; ma sperava di tentare qualche

occasione di soccorrere Ursara. Collocato dunque il campo in luogo avvantaggioso alla radice del Monte di Troia, sperava poter togliere l'acqua all'esercito del re; al re piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perchè si trovava aver consumato tutto il suo tesoro; e il duca di Milano, e il Papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'esercito suo saria dissipato, e avrebbe ognuno pigliata la via sua. Uscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'arme, andò verso il campo del duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poichè non vi era il principe che soleva impedire il venire a giornata, ed uscì con molto animo a tentare la fortuna: e benchè dalla parte sua il Piccinino avesse fatto quanto si potea fare per ogni gran capitano, e similmente Ercole da Este, all'ultimo non potendo resistere alla forza ed alla fortuna del re, fu rotto, e con parte delle sue genti si ritirò a Lucera. Giovan Cossa, che a quella giornata non avea lasciato di fare officio di valentissimo cavaliere e capitano, si ricuperò a Troia, ch'era la sua, con speranza di tenerla con quelli soldati, che lo aveano seguito dalla rotta, ma perchè avea maltrattato il vescovo di quella città parente della famiglia de' Lombardi, quelli valsero tanto nella città, che lo strinsero a ritirarsi nel castello, e diedero la città al re; il Cossa vedendosi in-

chiuso, ed intendendo tuttavia che dalla rotta non si erano salvati tanti insieme col duca e col Piccinino, che potessero sperare di rifare presto l'esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del duca di Milano, il quale gli era grande amico, ed ottenne col mezzo di lui di uscirsene libero, ed andare a trovare il duca. Il re avendolo molto lodato di valore e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella patria, che bastavagli di avere fedelmente servito al duca fino all'ultimo, che si potea dire già fuori del regno, e che non era tenuto seguirlo in Francia; egli rispose, che ringraziava la maestà sua, e che esso stimava tanto la lode, che sua maestà gli avea data di fedeltà, che non volea ponerla in pericolo sotto il giudizio di altri, che non fossero della medesima opinione, che era la maestà sua. Il re, per vincerlo di cortesia, il mandò ad accompagnare fino in luogo sicuro, e di più gli donò tutti i parenti ch'erano restati prigioni a quella giornata.

Questa rotta pose in tanta grandezza lo stato del re, ed in tanta declinazione la parte angioina, che Giovan Caracciolo, duca di Melfi, subito venne a trovare il re, e rendersi, con tutto lo Stato suo; e perchè Alessandro Sforza era mezzo, ed avea ordine dal duca di Milano di promettere ed assicurare tutti i baroni che si volevano rendere, il re dissimulò quella volta di tenerlo come fe' poi a molti altri, e

punirlo; ma con parole molto umane quel dì medesimo che venne, lo rimandò a Melfi ricordandogli solo, che per innanzi avesse da vivere quieto. Il principe di Taranto dopo questo considerando che non restava al re di fare altro che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina, e l'altro Antonio d'Aiello di Salerno. Questi arrivati al campo furo benignamente accolti dal re, ed esposta che ebbero l'ambasciata, il re ritirato coi suoi consiglieri dimandò il parere di tutti; ed al fine, a mal grado di tutto l' esercito, accettò di voler far la pace, perchè tanto i capitani minori e maggiori, quanto i soldati che vedevano già l'impresa vinta, desideravano che si andasse a privare dello Stato, e di tutte le ricchezze il principe, perchè tutti ne speravano alcuna parte; ma il re che sapeva l' estreme ricchezze del principe che non erano molto diminuite per la parsimonia che avea usata alle spese della guerra, volle porsi in sicuro e non ridurlo a tanta disperazione, che aprendo le casse, mandasse al Piccinino danari da poter rinnovar la guerra; e però subito mandò gli ambasciatori suoi insieme con quelli del principe a dire, che desiderava più che ogni altra cosa la pace; e così fu concluso che da una parte andò Antonello di Petruccio segretario del re insieme col cardinale

Rovarella, che era Legato del Papa, e dall'altra gli ambasciadori del principe a trattare le condizioni della pace, la quale fu conchiusa in questo modo; che tutte le cose passate, e i danni fatti dall'una parte e dall' altra si avessero a ponere in silenzio, e che il principe potesse tenere tutte le città, terre e castella con quel medesimo dominio e privilegi che tenne in vita di re Alfonso; che fosse gran contestabile del regno come fu in tempo di re Alfonso, e che avesse l'assegnamento di cento mila ducati d'oro per la paga delli soldati e sua ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall'altra parte che abbia il principe da cacciar di Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni e il Piccinino tra quaranta dì, nè in secreto nè in palese dargli niuna specie di favore e di aiuto; e il re promette assicurargli che vadano dove più gli piace; che sia lecito entrarvi per mallevadore il cardinale in nome del Papa ed Antonio Trezzo, ambasciatore del duca di Milano. Dopo questo il re assicurato del principe, pigliò il cammino di Capitanata, e quelli di Lesina, della Precina e della Serra Capriola, apersero subito le porte, con l'esempio dei quali si resero Montorio, Sangiuliano e molte altre castella; ma essendo già finito l'autunno, e non trovandosi strame per i cavalli, i soldati sdegnati della pace che loro avea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi penuriare per quei luoghi poveri e bi-

sognosi di ogni cosa, còminciaro ad accennare d'ammutinarsi, per la qual cosa il re fu persuaso, che si ritirasse in luoghi più ameni e più abbondanti di cose necessarie; e così andò ad espugnare Niccolò Sanframondo, conte di Campobasso, e per la prima cosa pose l'assedio a Ponte Landolfo; il quale, benchè fosse con presidio, che s' avrebbe potuto tenere alcun tempo, fu pigliato quasi a battaglia di mani e saccheggiato ed arso; e perchè le altre castella del conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano ad essere coverte di neve, il re non volle passare più avanti: ma ricevuto Cerreto, Telese e Caiazza, innanzichè distribuisse le genti alle stanze, andò per pigliare Ponte Latrone, castello della baronia di Formicula; ma fu sì ben difeso dal presidio che vi avea messo il principe di Rossano, ed era tanto malagevole lo assedio, perchè non si poteva vietare, che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie, che fu stretto lasciar l'assedio e ridursi a Capua, avendo distribuite le genti dell' esercito per luoghi convicini, e dipoi se ne venne a Napoli, dove fu ricevuto come vincitore.

CAPO III.

Resa di Sulmona — Il re va all'assedio di Rocca Mondragone, e poi se ne toglie — Ritorna in Napoli, e ricupera il Castello dell'Ovo — Il principe di Rossano, mandato legato in Napoli — Fine miserabile di Antonio Caldora — Carlo Toreglia fatto prigione — Ischia, colonia de' Catalani — Giacomo Piccinino fatto prigione — Crudel natura e vizii notabili di re Ferrante — Il duca di Calabria divien simile al padre — Morte d'alcuni Cavalieri e Capitani famosi nella ricuperazione d'Otranto — Duca di Calabria e il Re si vendicano dei Baroni ribelli — Virginio Orsino gran capitano — Isabella figlia del duca di Calabria moglie del duca di Milano.

Tra questo tempo il Piccinino insieme col duca che si erano ritirati dopo la pace del principe di Taranto in Abruzzo, ebbero una comodità di rifare in parte il danno ricevuto a Troia, perchè Ruggiero Accloccemura, figlio di Lionello, conte di Celano, del quale si è fatta più volte menzione, si fuggì da Giovanna di Celano sua madre ed andò a trovargli sdegnato, che la madre di cui era il contado, signoreggiava come cosa sua dotale; e facea poco conto di lui, ed ottenne che il Piccinino andasse a ponerlo in possessione dello Stato, e parea che si fosse trovata via di rinnovar la guerra; perchè il duca Giovanni andò a tenere in fede il principe di Rossano, e parea che non fosse poca parte del regno tenere l'Abruzzo e

tutta la Terra di Lavoro di là del Voltorno; andato dunque il Piccinino, trovò quella contessa di Celano che si era ridotta con tutte le cose più preziose in Gagliano castello della Valle di Subriaco che era pure di contado, ed andò ad espugnarla, dove si ebbe poca fatica ancorchè quella donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece a quelli che erano alla guardia del castello; fu cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc' anzi signora di tante terre e di tante ricchezze, uscire senza avere nè dal figlio nè dal Piccinino alcun segno di rispetto o di misericordia, e menarsi prigione. In quel tempo fu fama che Matteo di Capua, dove era vicerè e capitan generale in Abruzzo, avesse lasciato di dar soccorso alla contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, che era suo grandissimo amico; con questa preda avendo cominciato a rifare l'esercito, il Piccinino andò ad assediare Sulmona, con speranza che per essere il mezzo dell' inverno d' avria pigliata avanti che il re l' avesse potuta soccorrere; e perchè sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie a vivere, venne in speranza d'averla per fame, e postosi esso con parte delle genti a Pentima, collocò Antonio Caldora a Pratola e Restaino a Pacentro, e fe' una grandissima trinciera intorno alla città, che nè Matteo di Capua, nè Roberto Sanseverino potero mai mandar soccorso:

talchè i Solmonesi vinti da necessità, mandaro ducento cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino a Caramanico; e quelli che andavano a far le guardie, accorti delle pedate che aveano lasciate segnate sopra le navi della via che aveano fatta, poichè lo dissero a Restaino Caldora, Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano e con alcuni sacchi al collo, gli fe' prigioni tutti; e quelli che non erano di Sulmona ed erano venuti a pagamento, furo tutti appiccati, e gli altri tenuti prigioni in Pacentro; per questo quelli di Sulmona, il settimo mese dopo l' assedio, furo stretti a rendersi.

Venuta poi la primavera il re, data la paga ai soldati, uscì al Mazzone delle rose, dove convenne tutto l'esercito per debellare il principe di Rossano, e di là passò fino al fiume Savona, che è due miglia lontano dalla Torre di Francolifi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il principe da che via avea di assaltarlo, il quale credendo che il re volesse assaltarlo per la via di Cascano, mandò là una gran parte dei cavalli, e quasi tutta la fanteria che egli avea, ed egli da Sessa cavalcava or qua or là, provvedendo per tutti i passi che non si potesse entrare dal re senza gran contrasto; con lui era ancora il duca Giovanni, il quale similmente andava con grandissima diligenza a opponersi, dovunque sentiva so-

spetto o grida; e il re stette in speranza molti dì di finir la guerra con poca fatica, perchè Napoleone Orsino e Federico d' Urbino erano a Sora con genti del Papa, ed esso credeva, che al primo avviso suo per lo paese dell'Abbazia Cassinense avessero assaltato per fianco lo Stato del principe; ma quelli per molto che fossero dal re sollecitati di farlo, non si vollero movere senza ordine del Papa, e la causa fu che il Papa non gli avea mandati a dare aiuto al re, perchè già non bisognava, essendo tanto estenuato lo Stato del duca di Angioia; ma solamente perchè pretendea che il ducato di Sora, il contado d' Arpino, e lo contado di Celano fosse stato un tempo della Chiesa romana; ma il re, per togliere questa difficoltà, diede in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote di Papa Pio suo genero, con condizione, che riconoscesse per supremo signore il re, e morto Papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere, nipote di Papa Sisto, al quale poi collocò Caterina, figlia del principe di Bossano, perchè dopo che ebbe disfatto il principe, pigliò pensiero di collocare tutte le figlie per esser nate da Dionora d'Aragona sua sorella.

Uscito dunque il re di questa speranza, determinò con le forze sue di finir la guerra, ed assaltando una gran munizione, che il principe avea fatto dal passo di Cascano sino alla

marina, dopo alcuni dì penetrò per forza nel piano di Sessa, ed andò a poner l'assedio alla Rocca di Mondragone, ch'è uno castello posto nelle ultime parti del Monte Massico, che dalla parte di mezzo dì vede la marina, da quella di ponente scopre lo piano di Sessa e di Levante sino al paese di Capua e di Linterno, e perchè è tanto malagevole la salita in quel monte ancora in tempo di pace, gli abitatori hanno edificato un casale, che si chiama li Marci, e là abitano: ma in tempo di guerra si ritirano alla rocca. Il re venne e si pose col campo alli Marci, e di là si sforzò con grandissima fatica di guastatori e di animali, di far salire l'artiglierie ad un colle, che per una valle era separato dalla rocca; e poichè l'ebbe salite, trovò d'essersi affaticato invano, perchè da quella parte erano tanto basse le mura per la gran sicurtà che l'avea, per essere da quella parte la terra inaccessibile, che quando le bombarde si tiravano, o passavano per sopra le mura, ovvero percuotevano invano quelli acuti e vivi sassi del monte, e non ci era rimedio; e perchè a guardia delle bombarde erano alcune compagnie di soldati a piedi ed a cavallo, il principe e il duca Giovanni con una buona quantità di fanti andaro di notte, ed assaltaro quelli che erano nel presidio, e pigliaro il bastione, ed alcuni buoni soldati e nobili dell'esercito del re, che stavano a quella guardia; e se alcuni che face-

vano la guardia al campo, che era allì Marci, non avessero inteso il romore, e riferitolo al re, già il duca e il principe s'avriano portato a Sessa l'artiglierie; ma il re fu tanto prestò a mandare soccorso di mano, che quelli che si sforzavano tirare l'artiglieria coi prigioni si ridussero a Sessa. Il re adirato con quei villani del castello che si teneano, non mancava di minacciarli; ma non giovò niente, perchè venne una pioggia a tempo, che essendo in tutto mancata l'acqua, levò di necessità quelli da rendersi, essendone per via d'assalti sicurissimi, e per questo il re lasciò l'assedio vinto da necessità, e cominciò a dare per alcune vie al principe speranza di pace.

E il principe che dubitava che i vassalli non si ribellassero, trovandosi Sessa mal munita di grani, mandò a trattare la pace, e per mezzo del medesimo Alessandro Sforza e del Cardinale fu conclusa, che si avesse da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che il re desse a Giovan Battista di Marsano, figlio del principe, Beatrice sua figlia, che poi fu Regina di Ungheria, la quale subito mandata a Sessa ad Eleonora, principessa di Marsano, come pegno di sicurtà e di pace certa, al duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E' se n'andò ad Ischia; e il re nell'ultima parte dell'estate andò in Puglia, e tentò Lucera con l'assedio di alcuni dì, nella quale era grandissima quantità di scop-

piettieri, e di altre artiglierie così ben collocate contra il campo, che il re, vedendo morire ogni dì gran quantità de' suoi, si levò dall'assedio ed andò a Manfredonia, la quale per mezzo di Barnaba di Barletta, sotto specie di rendersi, in mezzo del patteggiare fu presa e saccheggiata; e il re n'ebbe gran dispiacere, ed andando verso Barletta, vennero a lui Antonio d'Aiello ed Antonio Guidano, ambasciadori del principe di Taranto, che erano da lui mandati al Papa; e il re li persuase che tornassero al principe, il quale due dì dappoi che quelli furo tornati, morì nel castello di Altamura di notte con sospezione che fosse stato affogato, perchè si seppe che l'uno e l'altro Antonio erano venuti in sospetto d'avere trattato col re contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera, intese che il principe mormorando tra sè stesso solo, avea minacciato, come erano arrivati in Taranto, fargli mozzare il capo, e quelli che l'intesero dal paggio, si dice che entrando di notte alla camera del principe, come gli avessero a dire cosa di grande importanza, lo strangolaro e mandaro subito al re l'avviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il re come seppe la morte, mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodicimila ducati d'oro, e buona somma di argento e d'oro e lo condusse dov'era il re, il quale, chiamato

l' esercito che era in Manfredonia, venne a Trani con disegno di aspettare quel che si farebbe dai vassalli del principe dopo la morte di lui, ed avendo inteso che Giulio Antonio d'Acquaviva, come si è detto, genero del principe, avea cinquecento uomini d' arme, e si sforzava d'entrare a Bari, dove sapea che nel castello erano quaranta mila altri ducati d'oro, andò a Terlizzo, e di là trattò insieme di avere Bari, ed ancora di ridurre a divozion sua Giulio Antonio, il quale vedendo che il figlio bastardo del principe, che s' intitolava conte di Lecce, non era abile a succedere a tanto Stato, e che i popoli tutti inclinavano alla divozione del re, venne con grandissima fiducia a trovare il re, ed a consegnarli tutte le sue genti, e da quel dì lo tenne in onorato luogo, e se ne servì in pace ed in guerra con grandissima fede. Assicurato dunque di tutte le altre province, eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori e il Piccinino, il re se ne venne in Napoli con grandissima letizia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il castello dell'Ovo, il quale si teneva per Giovanni Torella castellano d'Ischia da un suo ministro, e perchè era ridotto a tanta estrema necessità di cose da vivere, si rese subito.

In quel tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e il re si ritirò alcun tempo a Capua, ed alcuno ad Aversa, esercitandosi

alla caccia, ed essendo venuta la primavera, chiamò l'esercito a Savona a quel medesimo campo dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al principe di Rossano, che venisse subito al campo sotto pena di ribellione; il principe, ricordevole della natura del re, e delle offese che gli avea fatte, stette in gran confusione nel risolversi s'avea di andare, perchè sapea bene la natura del re, il quale avendolo mandato a comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, che essendo tra loro due vincoli tanto stretti di parentado, parea cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola del Papa e del duca di Milano, avria bastato ogni semplice lettera a farlo venire. Fu opinione, che per vera gelosia che egli avea della moglie, elesse piuttosto di ponersi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, chè poteva agevolmente salvarsi ad Ischia; andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto e la paura, e il re non potè tanto dissimulare il mal animo suo, che il principe non si accorgesse di quel che avea da essere, e si trovò pentito d'essere andato, ed un dì passeggiando per lo campo di mattino a cavallo fu detto al re che andava molto turbato, sospirando, e il re, indovino di quel che egli pensava di fare, mandò a pigliare i passi, talchè dando di sproni il principe al cavallo, si pose a fuggire verso Carinola, e trovò

al guado del fiume quelli che lo pigliaro, e condotto avanti al re, fu subito mandato legato in Napoli.

Il Pontano scrive, che re Ferrante aveva intercette lettere, che scrivea ad Ischia al duca Giovanni, e che per questo il re fece pigliarlo; ma non è da credere, che se fosse stato vero che 'l principe avesse scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, nè è credibile che la lettera fosse stata intercetta, e che esso non l' avesse saputo, ed in tal caso non saria andato, se non come avesse voluto andare volontariamente a morire. Il re mandò subito a pigliare il possesso di tutto lo Stato, e fe' venire subito in Napoli la principessa e i figli insieme con la figlia sua, che avea promessa per moglie al figlio del principe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, ed andò a ponere l'assedio al Vasto d'Amone, ch'era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno ed Antonio Caldora, che già avea previsto questo assedio, aveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli e veterani soldati, essendosi esso ritirato ad un castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, e aveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni, cavaliere napolitano, fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo e di animo valoroso ed intrepido, per virtù del quale il re poi lasciò l'assedio con molta perdita de' suoi,

e se ne ritornò a Napoli, e diede il carico a Giacomo Caraffa, che vedesse con parte del suo esercito, ch'era diviso nelle castella vicine al Vasto, che non vi andasse vettovaglia, sperando di averlo per fame; ma poichè il re fu partito d'Abruzzo, Antonio, partito da Riparella, andò a ponersi dentro il Vasto, e di là mandò Restaino suo figlio a trovare il re, e per mezzo del Legato del Papa e di Alessandro Sforza, trattare qualche partito onesto di rendersi; ma frattanto Pietro, Tommaso e Francesco de' Santi, ch'erano molto potenti in quella Terra, introdussero i soldati del re e resero la Terra; ed Antonio restò prigione a tempo, che già Restaino aveva ottenuto con onesti patti quel che desiderava. Antonio per ordine del re fu condotto prigione ad Aversa.

Scrive Giovan Simonetto nei gesti del duca Francesco, che il duca ebbe per molto male, che il re così presto avesse rotto i patti al principe di Rossano e ad Antonio Caldora, che s'erano resi sotto la parola sua, e che questo fu causa, che il re liberò Antonio e gli diede una pensione colla quale potesse vivere in Napoli insieme con la moglie e coi figli, che altramente l'avrebbe fatto morire; ma non però ottenne la libertà del principe; ma Antonio caduto due volte da tanta gran fortuna, che ventidue anni avanti s'era visto signore d'un esercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di città, terre e

castella, ch' erano non picciola parte del regno, non potendo soffrire quella vita privata, per mare si fuggì da Pozzuolo, ed uscì del regno, ed all' ultimo in casa d' un soldato di Jesi della Marca, ch'era stato creato di Giacomo Caldora suo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che s'avesse avuto tanto dei beni dell'animo, quanto avea avuto del corpo saria stato uno degli uomini rari che fossero nati in Italia; ma per male contrappesare le cose sue, e per la speranza di essere quel che non potea essere, si ridusse a tale, che non fu niente, con rovina della famiglia sua, la quale nell' esercizio dell'arme era famosa per tutta Europa. Tolto l' ostacolo de' Caldori, tutto Abruzzo si ridusse a divozione del re, e gli Aquilani, per mezzo di Alessandro Sforza, si resero al re, il che accrebbe la riputazione, e fu il colmo della vittoria del re, perchè quella città a quel tempo era potente e solita d'essere tenuta dai re di Napoli piuttosto per confederata che per soggetta, perchè gran parte dei cittadini inclinavano a rendersi al Papa.

In così felice stato del re, sol una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia, che teneva ad Ischia otto galee con Giovanni suo fratello, ch'era signore e castellano d' Ischia, ogni dì infestava Napoli e faceva imperfetto il piacere della vittoria, ancora che quelli che stavano nell'isola in nome del re, si sforzassero di tenere in freno l'uno e l'altro dei fratelli; tal-

chè fu necessario al re mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galserano Ricchisens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; e 'l duca Giovanni, vedendo tutti i partigiani suoi o morti o prigioni o in estrema calamità, con due galee se ne andò in Provenza; e scrive il Pontano, che lasciò nel regno, e massime appresso la nobiltà, un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimo costume, di fede e di lealtà singolare, di grandissima continenza e fermezza buonissimo Cristiano, liberalissimo e gratissimo, ed amatore di giustizia, e, sopra la natura de' Francesi, grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe si mossero molti cavalieri del regno a seguire la fortuna sua, e andare con lui in Francia: tra i quali i più illustri furo il conte Niccolà di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallò del Giodice. Ma questi due saliro in tanta riputazione di guerra, che il Galeotto fu generale del re di Francia alla battaglia di Santo Albino, dove ebbe una gran vittoria; e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione, fu generale del medesimo re in quella frontiera contra 'l re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il re gli diede titolo di conte Castrense.

Dopo la partita sua venne l'armata de' Catalani, e fatto un fatto d'arme con Carlo Toreglia, lo ruppe e fe' prigione, onde Giovan

Toreglia, vinto da necessità, trattò di rendersi per mezzo di Lupo Scimenes d'Urrea vicerè di Sicilia; e perchè re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, il re Ferrante dubitando che quelli non alzassero le bandiere del re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, liberò Carlo suo fratello, e gli diede cinquantamila ducati, e gli restituì due di quelle galee che erano state pigliate alla rotta. In questi tempi medesimi il conte Giacomo Piccinino per mezzo del duca di Milano, s'accordò col re, con patto che si potesse ritenere Sulmona con titolo di principato, e molt'altre Terre, che con i soldati suoi teneva in Abruzzo; ma pochi dì dopo l'accordo, il re, fingendo desiderio di volerlo vedere, fe' opera col duca di Milano, che l'assicurasse che venisse a Napoli, e venne con quella sicurtà e con un uomo del duca chiamato Bruccardo Perfico, e fu ben ricevuto dal re, ch'era mastro solennissimo di simulare e dissimulare. Ma pochi dì dappoi volendosene ornare, fu fatto prigione insieme con Francesco suo figlio, e pochissimi dì dappoi morì nel Castello Novo di Napoli. Il duca di Milano mostrò di averne gran dispiacere, e per dare a credere al mondo che volea risentirsi di questa e di tant'altre cose, ch'aveva fatte il re in non far buona la parola sua, mandò a comandare a quelli che conducevano Ippolita Maria

sua figlia, che avea promessa per moglie al duca di Calabria primogenito del re, che si fermassero a Siena. Ma il re subito scrisse al duca ed agli altri potentati d'Italia, che l' avea fatto pigliare, perchè aveva scoverto che faceva gran macchine contra di lui, e che era morto cadendo da una finestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine che la sposa venisse in Napoli: ma non mancaro di quelli che pensaro, e dissero che il re l'avea fatto pigliare e morire con volontà del duca di Milano, il quale, conoscendo il grandissimo valore del Piccinino, dubitava che potesse occupare il ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, ed essendo appresso dei Milanesi in gran riverenza la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, e la virtù d'esso Giacomo, che avea militato per i Milanesi avanti che si rendessero al duca.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non istette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani che si erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità di re Ferrante I, perchè si assicurò in un tempo due emuli del duca Giovanni e di re Renato suo padre, e del re d'Aragona, che si teneva per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avria cominciato a dare quella molestia a re Ferrante, che diede poi a re Federico il re Ferrante il

attolico, che successe a lui; e però il re Ferrante mandò alcune compagnie d' uomini di rme in Catalogna in soccorso del zio, perchè ssendosi ribellato il contado di Barcellona ontra re Giovanni, chiamò re Raniero per sinore, perchè era nato da una sorella di re lartino d'Aragona, ed avea le medesime raoni sopra quello Stato, e sopra i regni d'Aigona e di Valenza, che avea avuto il padre . re Alfonso e di esso re Giovanni, che era ato dall'altra sorella; e il duca Giovanni fiio di re Renato subito arrivato in Francia, appoi che partì dall'impresa del regno, andò quell'impresa come vicario del padre, e sinoreggiò fino all' anno 1470, nel quale anno orì in Barcellona, e questa fu grandissima ventura di re Ferrante, che ebbe tanto spazio i fortificarsi con lo parentado che seguì del uca di Milano, che pigliò la figlia di quel uca per nuora, e poi diede la figlia ad Ercole da Este marchese di Ferrara, e dopo la iorte di papa Pio e di Paolo Secondo, appantò con papa Sisto, conoscendolo per princpe di gran spirito, e diede il ducato di Sora, he avea levato a Giovan Paolo Cantelmo, ad ntonio della Rovere fratello del papa, e visse ı gran felicità, nella quale, non ricordandosi e' benefici che gli avea fatto Iddio, cominciò regnare con ogni specie di crudeltà ed avaizia, non solo contro quelli che alla guerra assata aveano tenuta la parte contraria, ma

ancora di quelli che più l'aveano servito, perchè tutti i privilegi, che fece in tempo di necessità, gli rivocò, principalmente a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, che oltre i patti che avesse promessi per capitoli, gli avea fatto privilegio di Salerno con titolo di principato, nel qual privilegio asseriva, che Roberto l'avea sollevato da estrema miseria, e potea dire che gli avea dato il regno, ricuperando la provincia di Principato, di Basilicata e di Calabria. Disonorò molte case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse. A questo s' aggiunse l'esempio che diede ad Alfonso suo figlio primogenito, duca di Calabria, il quale, seguendo il medesimo stile accumulò tanto odio all' odio ch'avea acquistato il padre, che non solo dai sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fe' desiderare la rovina sua; e perchè tanto il padre quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. Cominciò a far guerra con i vicini, per avere occasione di nutrir l' esercito in paese d' altri, e, fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, ed indusse Lorenzo de' Medici, che reggeva allora la repubblica fiorentina, che per mezzo di alcuni

mercadanti che negoziavano ne' paesi del Turco che venisse il Turco nel regno, come già venne nell' anno 1480, benchè venne il Turco sino alla Velona, e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinquemila cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutt' i principi cristiani, che si mossero a dargli aiuto, era in grandissimo pericolo il regno di perdersi, perchè con tutti gli aiuti stette un anno a ricoverarsi Otranto, e vi morì il fiore de' capitani e de' cavalieri del regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua, conte di Palena, capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne, e similmente il conte Giulio d'Acquaviva, duca d'Atri, il quale aveva avuti i supremi onori della milizia di re Ferrante; morì ancora don Diego Cavaniglia, ed un gran numero di cavalieri molto onorati.

Finita questa guerra, cominciò ad infestare papa Innocenzo con dire, che per le gran spese che faceva alle genti d'armi, poichè era contra i Turchi quasi il propugnacolo d' Italia, che se gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, del che stando il Papa mal contento, diede occasione ai principali baroni del regno di congiurarsi, e durò più d'un anno la guerra; ma perchè papa Innocenzo era più atto alla pace che alle cose di guerra, avvenne che avendo condotto Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, ch' era il più stimato capitano, il duca di Calabria che stava con l' e-

sercito all'incontro, pensò una astuzia con la quale finì la guerra; perchè essendo stato il conte di Caiazza altre volte al soldo di re Ferrante, il duca che lo conosceva, gli mandò secretamente a dire che si levasse la protezione dei baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli e quelle grazie che volea, che le avria fatte passare dal re suo padre. Il conte, o fosse stato che volesse da vero accettare il partito, o perchè gli venisse a bene tenere in parola il duca, finchè l'esercito de' Baroni del regno venisse a giungersi con lui, ed inchiudere l' esercito del duca, mandò a cercare che gli desse il re Sanseverino, Foggia e Barletta con la dogana delle pecore; e 'l duca, come ebbe questa risposta la mandò subito al Papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il re e lui per buoni amici; il Papa subito persuase ai baroni, che volessero accordarsi col re, perchè avria trattato ch' averiano avute buone condizioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'esercito del conte di Caiazza; i baroni, per non potere far altro, s'inclinaro all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che gli fu possibile, e vollero che 'l re Giovanni di Aragona e re Ferrante il Cattolico, che era allora re di Sicilia, ed avea per moglie la principessa di Castiglia, che poi ne fu regina, mandassero ambascia-

dori che promettessero in nome loro la sicurtà di quella pace.

Il conte di Caiazza, sentendosi calunniare di trattato di tradire il Papa e i baroni, diceva, che niuno uomo di giudizio dovea credere tal cosa, perchè sapendo esso che re Ferrante non attendea mai cosa che prometteva, non si potea credere ch'egli fosse stato tanto sciocco, ch'avesse avuto da inclinar a dimandare tante cose soverchie, che ogni leale re potea negarle dopo d'averle promesse. Fu firmata la pace ai dodici di agosto dell'anno 1486, dove intervenne il conte di Tendiglia ambasciatore degli re di Spagna e di Sicilia. Ma il duca di Calabria che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito, ritirandosi il conte di Caiazza per andare in Lombardia con l'esercito suo, cominciò a seguirlo, mandando a sollecitare le genti del conte, che venissero al soldo suo, e così cominciando a dissiparsi quello esercito, il conte con forse cento dei più fidati suoi si partì, e si ritrasse in Venezia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il Duca, ritornato nel regno insieme col padre, si voltò a vendicarsi dei baroni ch'erano stati ribelli, non stimando nè l'autorità del Papa, nè degli due re padre e figlio, ed avendo fatto morire il conte di Sarno chiamato Francesco Coppula, Antonello di Petrucci segretario e due figli di lui, l'un conte di Carinola, e l'altro di Policastro; pose in carcere il principe

d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia, e molti altri cavalieri; solo Antonio Sanseverino, principe di Salerno, non volle fidarsi nella pace ed in quella vana sicurtà, e se ne andò in Francia. Il re mandò molto tempo la provvisione del vivere a questi signori, perchè volea che per lo mondo si credesse ch'erano vivi: ma la verità è, che pochi dì dappoi, vedendosi in potere del boia una catenetta d'oro che portava nel collo il principe di Bisignano, si disse, ch'erano stati ammazzati e gettati in mare, e fu vero. Il re si scusò per lettere dirette a tutte le potenze cristiane, come gli avea pigliati, non per fargli morire, ma per assicurarsi, perchè già tentavano cose nuove.

Frattanto essendo morto re Giovanni, e re Cattolico suo figlio, fatto signore di Castiglia, essendosi lamentato con re Ferrante, che gli avesse mancato di fede, cominciò a pensare all'acquisto del regno di Napoli, e re Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad iscusarsi, che non avea potuto far altro, perchè i baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e vedendo che il re Cattolico non stava satisfatto con quella ambasceria, cominciò a trattare matrimonio per mezzo della regina sua moglie, ch'era sorella del re Cattolico, del principe di Capua figlio primoge-

nito del duca di Calabria, per assicurarsi più con una delle figlie del detto re Cattolico; ma è opinione di molti, che la regina Elisabetta, regina di Castiglia, moglie del re Cattolico, non avesse voluto che s'effettuasse, ma stava di quel tempo con la cura e col pensiero girata all'acquisto di questo regno; ma con tutto ciò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa di re Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'isola di Sardegna e gli Mori di Granata cominciaro a tumultuare contra i regni di Castiglia, e la cosa fu differita. Il re Ferrante, arricchito della rovina di tanti gran signori, dai quali ebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere al soldo suo i migliori capitani di quel tempo, nei quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de' Trivulzi, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l conte di Pitigliano, ed altri; e con la prudenza sua, e col valore del duca, di Calabria, suo figlio sperava di non temere il re di Spagna, nè il re di Francia: ma avvenne, che come spesse volte viene la rovina donde si sperava la salute, avendo il re pochi anni innanzi collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo zio, dappoi che il duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di governatore s'avea usurpato Lodovico suo zio; donde poi

nacque la guerra nel regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine, rimettendomi del resto a quel che si legge nelle istorie loro.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO.

LIBRERIA DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
Torino, via Cottolengo, n. 32.

ESTRATTO DAL CATALOGO.

ANDRES (*P.* GIOANNI), Storia d' ogni letteratura, abbreviata ed annotata dal P. A. Narbone, con supplemento e conclusione del medesimo; vol. 12 in-16°, Palermo, 1840-46 . . . . L. 14 00
Vol. 1. Prospetto generale.
» 2. Storia d'ogni poesia.
» 3. Storia d'ogni eloquenza.
» 4. Storia d'ogni filologia.
» 5. Storia d'ogni matematica.
» 6. Storia d'ogni fisica.
» 7. Storia d'ogni filosofia, giurisprudenza, medicina.
» 8. Storia d'ogni teologia.
» 9. Parte 1ª. Storia d'ogni ierografia.
» » » 2ª. Storia d'ogni ierologia.
» 10. Parte 1ª. Storia d'ogni chiesa.
» » » 2ª. Storia d'ogni religione.

BOSCO (*Sac.* GIOVANNI), La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con analoga carta geografica; decima ediz. accresciuta . . . . » 2 50

BOCCARDO G. La storia e la geografia antica dalle origini fino a Dario, per la 1ª classe ginnasiale » 0 60

— La storia e la geografia della Grecia dalle origini fino alla guerra persiana, per la classe seconda ginnasiale . . . . » 0 60

BOCCARDO G. Geografia e storia della Grecia dalla guerra persiana sino alla caduta sotto la dominazione Romana, per la classe 3ª ginnasiale L. 0 50
— Manuale di storia Romana per la quarta classe ginnasiale . . . . » 1 70
— Manuale di storia Romana dall'anno 130 avanti Cristo alla caduta dell'impero, per la 5ª classe ginnasiale . . . . » 1 70
CAESARIS Commentariorum de bello gallico et de bello civili . . . . » 0 50
CANTU' (Cesare), Compendio della storia universale; in-8°, Milano, 1874 . . . . » 4 50
— Storie Minori, due grossi volumi in-8° . . » 25 00
— Storia universale, nuova edizione torinese. Dieci volumi in-8° grande, con ritratto dell'autore » 171 00
— Storia dei cento anni (1750-1850), quarta edizione. 5 vol. . . . . » 7 50
— Della letteratura Italiana, esempi e giudizi da lui esposti a complemento della sua storia degli Italiani, seconda ediz. torinese; un vol. in-8 gr. » 8 00
— Gli eretici in Italia, discorsi storici. L'opera si è compita in 27 dispense al prezzo di . . » 32 40
— Documenti alla storia universale, ottava edizione Torino 1856-58, 9 vol. in-16° divisi in 17 parti » 65 45
CARDELLA. Storia della letteratura greca e latina che precede alla storia letteraria italiana del Maffei; 2 vol. in-16° p. Palermo . . . . » 1 25
CASTELLI (Castello). I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo; cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1467, e cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484, pubblicate con prefazione e note; in-8°, Bergamo . . . . . » 5 00
CHATEAUBRIAND, Storia di Napoleone estratta dalle sue memorie di oltre tomba; in-12°, Torino » 2 50
COLOMBO (Giuseppe), Punti di storia del Medio

evo e Moderno secondo i recenti programmi scolastici del regno; 2 vol., Piacenza . . . . L. 5 00
COMPENDIO delle antichità romane; Palermo . » 0 50
COVINO (*Prof.* A.), Storia Greca con alcune primarie notizie storiche degli antichi popoli d'Oriente » 0 80
— Storia romana, per la 5ª ginnasiale . . . » 1 20
— Storia romana pel 1° anno delle scuole tecniche 0 60
CRONACHETTA o sommario di tempi dalla creazione del mondo all'imperatore Zenone: testo di lingua in-32, Udine . . . . » 0 60
CRONOLOGIA contemporanea e successiva per lo studio della storia universale illustrata con tavola geografica da L. F. S.; in-8° gr. Genova, 1856 0 50
DE CONTI (Vincenzo), Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato; 11 vol. in-8°, Casale » 40 00
DI COSTANZO (Angelo), Storia del regno di Napoli; 5 volumi . . . . » 3 00
DINO COMPAGNI, Cronaca Fiorentina . . . » 0 70
FREUDENFELD (P. B. H.), Quadro analitico della storia universale presentata secondo i veri principii, per servire di guida negli studi storici; vol. 4 in-8°, Monza, 1858 . . . . » 3 00
GIAMBULLARI (Pier Francesco). Dell'istoria dell'Europa; 2 volumi . . . . » 1 50
GOBIO (P. Innocenzo), Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole; in-8° . . . . . » 2 50
GOLDSMITH (Oliviero), Compendio della storia greca; trad. di Francesco Villardi; Torino, 1841» 1 30
— Compendio della storia romana, traduz. di Francesco Villardi; Torino 1849 . . . . » 1 30
HOFLER (*Prof.* Costantino), Storia universale; versione libera sulla seconda edizione tedesca appositamente riveduta ed annotata dall'autore con introduzione e note del professore Felice De Angeli; vol. 4 in-8°, Milano . . . . » 12 00

LEZIONI di storia profana ad uso delle scuole; Torino, 1842 . . . . L. 1
LIVII (TITI) Historiarum lib. I, II, XXI, et XXII » 1
MACHIAVELLI, Prose scelte dalle Storie Fiorentine . . . . » 0
MAFFEI (*Cav.* GIUSEPPE), Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, compendiata dal P. Ignazio Cutrona » 0
MATSCHEG (*Prof.* ANTONIO), Lezioni di storia universale; condotta sino al 1867, con particolare riguardo alla storia d'Italia: vol. 3 in-8°, Venezia
Vol. 1°. Storia antica . . . . » 2
» 2°. Medio evo . . . . » 2
» 3°. Evo moderno . . . . » 2
MONUMENTA historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Sonosi pubblicati 10 vol. di statuti e cronache distribuiti in fasc. 55, Parma . . . . » 161
MONUMENTI di storia patria delle provincie modenesi. Sonosi pubblicati 59 fascicoli di cronache e 14 di statuti: Parma . . . . . . » 219
NARBONE, Bibliografia sistematica, o apparato metodico, della storia letteraria della Sicilia: 4 vol. in-8°, Palermo . . . . » 18
NUOVO corso di geografia ad uso dei giovanetti per N. A.: Torino . . . . » 3
PARATO (GIOVANNI), La storia romana di Pellegrino Farini compendiata ed ordinata sulle norme delle istruzioni e dei programmi governativi per la 5ª ginnasiale, con due carte geografiche . » 1

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA
Pubblicazione Mensuale - Prezzo annuo Lire 6
ANNO VI — DICEMBRE

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOL. QUINTO ED ULTIMO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA.

PUBBLICAZIONE MENSUALE.

ANNO VII, (1875)

Il bisogno universalmente sentito di istruire la studiosa gioventù nella lingua italiana, deve animare tutti i cultori di questa nobile nostra favella ad usare que' mezzi che sono in loro potere per agevolare la cognizione sopra quegli autori, che l'antichità e la comune opinione degli eruditi giudicò classici e degni di servire altrui di modello.

Egli è con questo intendimento che si è ideata la BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Essa ha per iscopo di pubblicare quei testi di lingua, o antichi o moderni che più da vicino possono essere utili alla colta gioventù. Per riuscire in questa impresa ci siamo procacciato l'appoggio e l' opera di alcuni benemeriti professori e dottori in lettere, i quali mossi unicamente dal desiderio di giovare altrui, si propongono:

1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana, ridotti all'ortografia e lezione moderna, omettendo quelle cose che saranno riputate inopportune al giovane lettore, specialmente per quanto concerne la moralità.

2° Saranno di preferenza scelti quelli che per amenità di pensieri e di materia e per purezza di lingua riusciranno meglio allo scopo.

3° Pei commenti, ove ne sia il caso, si faranno soltanto brevi annotazioni che servano a dilucidare il senso letterale, nel che si seguiranno le interpretazioni dei più accreditati commentatori.

4° Sarà usata massima cura affinchè la parte tipografica non lasci niente a desiderare per la nitidezza dei caratteri, bontà della carta, e per quanto potrà contribuire alla esattezza della stampa.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE.

1. La Biblioteca della Gioventù Italiana sarà composta di volumi in complesso di pagine 250 caduno, e ne sarà pubblicato uno al mese.

2. L' associazione è obbligatoria soltanto per un anno, e la pubblicazione sarà fatta in modo che ciascun anno abbia le opere complete.

3. Il prezzo dell'associazione è di L. 6 all'anno da pagarsi anticipatamente. I volumi sono franchi per la posta nell'interno. All'estero aumento proporzionato. Cioè:

Svizzera . . . . L. 7 00
Francia . . . . » 8 00
Austria e Germania . . . . » 8 00

4. Chi procura otto associati ad uno stesso indirizzo avrà una copia gratuita.

5. I pagamenti si fanno in persona o con VAGLIA POSTALE indirizzati all'ufficio centrale, che è in Torino nell'Oratorio di s. Francesco di Sales. Questi pagamenti si possono anche fare a mani di quei corrispondenti presso cui è stata presa l'associazione.

6. Ogni piego, lettera, o qualsiasi altra corrispondenza deve essere franca di posta, indirizzata semplicemente: *Al Direttore della Biblioteca della Gioventù Italiana in Torino, via Cottolengo, n. 32.*

Gli associati all'anno in corso possono far acquisto delle annate arretrate allo stesso prezzo di L. 6, e se associandosi, fanno acquisto delle 6 annate pubblicate inviando in una sol volta L. 42, riceveranno in dono le *Inscriptiones* del Comm. Vallauri, e l'opera *De differentiis verborum Ausonii Popmae.*

AI BENEVOLI SOCI

della Biblioteca della Gioventù Italiana

Col quinto volume della *Storia di Costanzo* termina l'anno sesto della nostra pubblicazione in benefizio della gioventù studiosa. Il favore col quale furono accolte le opere che abbiamo finora date alla luce ci sono di incoraggiamento a continuare nella nostra impresa, e pel 1875 sceglieremo tali libri che siano nel tempo stesso di somma utilità e di grande diletto ai giovani lettori. Preghiamo intanto ciascuno dei soci a rinnovare con sollecidine l'associazione a questa pubblicazione, che ha per solo scopo il vantaggio scientifico e morale della gioventù italiana.

La Direzione.